l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 10

31 ottobre 1974

LUIGI ANDERLINI dal buio della crisi politica esce moro con un filo di speranza 3

ERCOLE BONACINA prime indicazioni del programma economico di moro 6

PAOLO SYLOS LABINI crisi economica e piano di emergenza 9

GIUSEPPE BRANCA dopo la sentenza della corte costituzionale / lo sciopero politico non è più reato 12

ALESSANDRO COLETTI i radicali a congresso / « l'alternativa è nella risposta socialista » 14

ANGELO LASER i comunisti e la piccola industria / per una imprenditorialità aggregata a nuove strutture democratiche 16

MILLY MOSTARDINI la democrazia nella scuola / tre convegni sul « nuovo corso » 19

SAVERIO VOLLARO che cosa significa « libertà d'insegnamento » / manca un aggettivo 21

SIMONE GATTO previsione demografica e programmazione economica 23

FRANCO LEONORI un buon sinodo 27

LEO ALBERTI dopo il convegno di napoli / realtà e speranze dei cristiani per il socialismo 29

FEDERICA DI CASTRO biennale di venezia: quale strategia? 41

ALESSANDRO GALANTE GARRONE franco antonicelli 34

SAVERIO VOLLARO gazzettino 39

ALFREDO CASIGLIA dopo le elezioni in grecia / a caramanlis la maggioranza... ma della paura 40

GIANPAOLO CALCHI NOVATI il m.o. dopo la diplomatizzazione della lotta palestinese / urgenza del superamento della reciproca « ricusazione » olp-israele 43

ANTONELLO SEMBIANTE l'albania pensa al dopo tito / enver hoxha: i balcani ai balcanici 46

SYLVIA E. CRANE stati uniti / le libertà civili dopo il caso watergate 48

LUIGI ANDERLINI taccuino di viaggio / l'orto botanico svedese alla ricerca di « nuovi modelli » 55

STUDI E TESTIMONIANZE
ANTONIO CUCCHIARI primo antifascismo cattolico / ricostruzione storica di lorenzo bedeschi 58

LIBRI 62

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 2-12-1974.

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

SANSONI

Natale '74

ENCICLOPEDIA DELLA STORIA UNIVERSALE

a cura di **William L. Langer**
pp. 1488 con 104 tavole genealogiche, 64 cartine storiche. Rileg. con cof. L. 18.000.
Prezzo speciale fino al 31.1.'75 **L. 15.000**
Un manuale di facile consultazione e di sicurissimo valore scientifico, una vera e propria « guida alla storia dell'umanità »: « un'opera che deve esserci in ogni biblioteca », ne ha detto Arthur M. Schlesinger Jr.

PLATONE
Tutte le opere

a cura e con introd. di G. Pugliese Carratelli, pp. 1600
« LE VOCI DEL MONDO ».
Rileg. L. 18.000. Prezzo speciale fino al 31.1.'75 **L. 12.000**
Ogni generazione intellettuale ha avvertito il bisogno di confrontare inquietudini e scelte con le formulazioni platoniche: ecco dunque il senso dell'invito alla rilettura di un'opera la cui suggestione antica si rinnova perennemente.

L'UOMO E IL TEMPO

di **John B. Priestley**
pp. 320, numerose ill. in nero e a colori. Rileg. L. 9.000
Il Tempo non è soltanto la misura inalienabile della nostra vita: è anche un nodo affascinante di misteri appena sondato dalla scienza come dalla fantascienza, dalla psicologia come dalla parapsicologia.

OCEANI
Storia e atlante dell'esplorazione del mare

a cura di **G.E.R. Deacon**
pp. 304, numerose ill. in nero e a colori. Rileg. L. 9.000
Tutto ciò che si può chiedere sul mare e al mare: la sua formazione, la sua storia, e la storia del suo rapporto con l'uomo.

POE
Tutti i racconti e le poesie

introd. di C. Izzo, pp. XX-1212. Rileg. con cof. L. 8.500
L'opera di una grande personalità tragica, nella quale critici ed esegeti hanno voluto di volta in volta riconoscere le tracce di maledetti epigonismi romantici o di folgoranti anticipazioni artistiche.

MARCEL DUCHAMP

di **Arturo Schwarz**
pp. 96, 159 ill. in nero e a colori.
« I MAESTRI DEL '900 ».
Rileg. L. 2.500

« SANSONI PSICOLOGIA PSICHIATRIA »

LE STRATEGIE DELLA PSICOTERAPIA

di **Jay Haley**
prefazione di L. Cancrini, pp. 280. L. 3.800
Il sintomo psichiatrico analizzato non più in chiave intrapsichica, bensì nel contesto dei rapporti interpersonali.

« LE GRANDI BIOGRAFIE »

RIDOLFI
Vita di Girolamo Savonarola

pp. VIII-742, 9 tavv. f.t. In brossura, volume unico, L. 8.000; in tela, 2 voll. con cof., L. 15.000
Gadda ne scrisse: « La narrazione, serrata, probante, avvincente... ci permette di trascurare almeno quaranta romanzi accatastati sul pavimento ».

MARIA STUARDA

di **Antonia Fraser**
pp. XII-644 con ill. Brossura L. 6.500, in tela con cof. L. 12.000
Maria Stuarda, regina di Scozia e di Francia, personaggio quasi leggendario e ancora controverso, vittima romantica di una durissima ' legge di stato ' fatta di intrighi e tradimenti.

LE CHIESE DI FIRENZE
Quartiere di Santo Spirito

di **Alberto Busignani** e **Raffaello Bencini**
pp. 300, 280 ill. in nero e 32 tavv. a colori. In tela L. 25.000
Il testo critico di Busignani e le fotografie di Bencini offrono una nuova e straordinaria lettura (non priva di scoperte) delle chiese fiorentine come « fatti di storia ».

ATLANTE DEI VINI DEL TRENTINO
cantine, spumanti, grappe

di **Augusto Giovannini** e **Sandra Tafner**
presentazione di **Luigi Veronelli**
pp. 250 a colori. Rileg. L. 9.000
Una guida sicura per chi vuol dotare la propria enoteca delle più affermate « etichette » trentine.

« ENCICLOPEDIE PRATICHE ILLUSTRATE »

UCCELLI
da gabbia, da cortile, da voliera

di **Angelo Lombardi**
pp. 178 con ill., 32 tavv. a colori f.t. L. 2.500

LA CACCIA

di **Piero Pieroni**
pp. 288 con ill., 32 tavv. f.t. L. 2.500

E ancora: in « SCUOLA APERTA »: **LA COMMEDIA POLITICA** di **F. Sisti** *(L. 900)*, **TEATRO CONTEMPORANEO IN ITALIA** di **G. Pullini** *(L. 900)* e **GAETANO MOSCA E LA TEORIA DELLA CLASSE POLITICA** di **E.A. Albertoni** *(L. 800)*. Nelle « LETTERATURE DEL MONDO »: **LA LETTERATURA SPAGNOLA. Dal Settecento a oggi** di **M. di Pinto** e **R. Rossi** *(L. 3.500)*. In « SANSONI REPRINT »: **WAGNER, Siegfried** e **Il crepuscolo degli Dei** *(ciascuno L. 1.600)* e **GOETHE, Torquato Tasso** *(L. 1.500)*. Nelle « ENCICLOPEDIE PRATICHE »: **CHE COS'È LA BIOLOGIA** di **L. Paolozzi** *(L. 1.500)*.

Dal buio della crisi politica esce Moro con un filo di speranza

di Luigi Anderlini

La giornata decisiva della crisi è stata quella di lunedì 18. Di rinvio in rinvio, di polemica in polemica i democristiani erano riusciti a spostare ogni decisione al di là della consultazione elettorale di domenica 17, un po' nella speranza che il rinvio giovasse alle loro fortune elettorali, un po' per trarre da quel test sufficientemente ampio (1.3 milioni di elettori) indicazioni per le difficili decisioni da prendere. La crisi si trascinava da un mese e mezzo e sembrava proprio che gli alleati dell'ex centro-sinistra fossero riusciti a mettere la DC con le spalle al muro. Tanassi con il suo oltranzismo avventuristico sembrava irremovibile sul tema della esclusione dei socialisti dall'area di governo e sulla richiesta di elezioni anticipate; i socialisti giuravano sul monocolore Moro dopo il quale non vedevano che il caos, La Malfa si era tirato accuratamente da parte lasciando agli altri la responsabilità di prendere le decisioni più impegnative.

Ma quello che doveva essere secondo alcuni la riunione più drammatica della Direzione dc si risolse nel giro di due o tre ore, con un voto unanime sulla proposta di Fanfani per un bicolore DC-PRI dopo che Moro aveva, nella sua introduzione, lasciato chiaramente intendere che, in ogni caso, lui sarebbe andato avanti nel tentativo di fare il nuovo governo a meno che un voto esplicito della direzione gli sbarrasse il passo.

La batosta nel Trentino dietro l'unanimità dc

In realtà nei giorni e nelle settimane precedenti non erano stati in pochi a cercare di far naufragare il suo tentativo. Le insidie più pericolose non venivano tanto dal fragore delle dichiarazioni tanassiane (tanto grossolane e così scopertamente manovrate dall'esterno dalla stessa socialdemocrazia, da offrire esse stesse gli elementi per la loro dequalificazione) quanto dai problemi interni della DC che per bocca dei suoi più autorevoli esponenti non sarebbe stata in grado — a pena di drammatiche lacerazioni — di scegliere tra le smargiassate di Tanassi e le richieste dei socialisti.

In realtà al di là di questa che pure rimane una chiave valida per la interpretazione della situazione, si svolgeva all'interno della DC una battaglia assai complessa in cui sul tema di fondo delle scelte politiche si intrecciavano e si intersecavano i giochi di corrente e sottocorrente, gli odii personali e le personali rivalità; il conflitto tra generazioni diverse. Mai forse come in questa occasione lo scontro è stato tanto acuto: di ora in ora si succedevano dalle varie fonti le notizie più contraddittorie: Moro è disposto a rinunciare, il monocolore è fatto anche contro il parere dei socialdemocratici, Fanfani è d'accordo; Fanfani è contro.

I cronisti più accreditati hanno tracciato di quei giorni un profilo che forse non corrisponde nemmeno esso alla realtà di quanto è accaduto all'interno della DC ma che ha qualche probabilità di avvicinarsi al vero.

Il fenomeno di maggiore rilievo sarebbe stata la rivolta degli uomini della terza generazione dc: Piccoli, Forlani, Gullotti erano decisi a dare battaglia per sbarrare la strada a Moro e conquistare così, dopo il fallimento di Fanfani, la direzione del partito e del governo. Quando Bisaglia che controlla una parte notevole della corrente dorotea si è spostato dalle posizioni di appoggio a Rumor a qualle vicine a Piccoli il gioco sembra fatto, il cambio di generazione pressoché assicurato. Un nuovo patto di S. Genesio era alle porte molto più consistente di quello stipulato da Forlani e De Mita una decina di anni fa. Ma a questo punto sono scattati i meccanismi di sicurezza della vecchia guardia: Andreotti che sembrava voler sbarrare la strada a Moro ha fatto capire che non era disposto ad esporsi in prima persona, Taviani ha introdotto un ulteriore elemento di rottura nella corrente dorotea e Fanfani ha capito che era il caso di rinsaldare il suo appoggio a Moro, Rumor riprendeva in mano quasi tutte le fila della corrente dorotea. Di fronte a questo meccanismo di sicurezza della vecchia guardia, gli altri non hanno avuto il coraggio di dare battaglia: si sono contentati della foglia di fico del bicolore per lasciare via libera a Moro, proponendosi di aspettarlo al varco di tutte le occasioni possibili.

Quel che è certo però è che a spingere alla unanimità dei consensi la direzione dc, devono aver contribuito non poco le notizie che proprio nel primo

pomeriggio di lunedì cominciavano ad arrivare dal Trentino. Una pesante punizione per i democristiani che perdono mediamente oltre il 5 per cento, una sonora sconfitta (nel nord) della socialdemocrazia e una generale avanzata delle sinistre che conferma — grosso modo — i dati delle regionali sarde e in molti casi li sopravanza.

A conti fatti la DC vede messo addirittura in forse il suo ruolo di partito di maggioranza relativa: si avvera l'affermazione di Raniero La Valle (uno dei più acuti osservatori politici italiani, un cattolico del no) secondo il quale dopo i risultati del referendum; la DC perde il carattere quasi carismatico di partito del potere per ridimensionarsi a ruolo che è proprio di tutti i partiti i quali pagano in termini elettorali per i loro errori e avanzano quando hanno ragioni positive da far valere.

Un'altra considerazione pesava probabilmente sui maggiorenti dc al momento in cui sotto lo scrosciare dei dati elettorali negativi davano all'unanimità il via al bicolore presieduto da Moro: la crisi economica, con tutti gli sconvolgimenti che essa comporta, non giocava a favore né del centro né della destra, né del centro che non sceglie né di quello che fa le scelte timide, né della vecchia destra fascista, né di quella moderata e liberale e nemmeno di quella nuova e spericolata rappresentata da Tanassi.

La crisi del sistema portava gli elettori sempre più vicini alla convinzione che è necessario se non cambiare almeno riformare profondamente il sistema stesso. E' vero che certi risultati del sud sembravano in qualche modo contraddire questa linea di tendenza, ma i casi erano isolati e non è credibile che qualcuno dei d.c. seri pensasse quel pomeriggio e pensi tuttora di poter ripetere negli anni '70 l'esperimento giolittiano di governare il Paese con le sole maggioranze clientelari del sud.

Fine di un esperimento?

Dopo che da Piazza Sturzo è venuto il sì a Moro è successo quello che era prevedibile. La Malfa non ha potuto assumersi la responsabilità di un ulteriore prolungamento della crisi, lui che nelle ultime settimane ha rinfoderato le punte più pericolose del suo pessimismo catastrofico. Gli stessi socialdemocratici messi di fronte al fatto compiuto di un governo che si fa, non hanno avuto il coraggio — loro che sono per vocazione uomini di governo — di dire di no anche perché Saragat e il suo gruppo tallonano criticamente la maggioranza senza mezzi termini. Perfino i liberali al momento in cui scriviamo non escludono un loro benevolo atteggiamento nei confronti del governo bicolore.

Tutto finisce per il meglio dunque. I socialisti sono soddisfatti di avere Moro presidente, i repubblicani non possono non essere compiaciuti del ruolo decisivo che hanno avuto in tutta la vicenda, i socialdemocratici hanno perduto solo metà della loro reputazione ma agganciandosi alla maggioranza possono sperare di rilanciare alla prima occasione il ruolo oltranzista e la loro richiesta di elezioni anticipate.

Purtroppo chi non può dirsi soddisfatto delle conclusioni di quella che è stata una delle più lunghe e pericolose crisi del dopo guerra è il Paese che nei due mesi della crisi ha visto farsi più acuti i suoi problemi, si è sentito come abbandonato a se stesso in una girandola di voci, di notizie, di allarmi, sui golpe (veri o presunti), in una atmosfera pesante, torbida dove solo la più feroce delle delinquenze comuni, e la più cinica delle delinquenze politiche (quella che porta avanti la strategia della tensione) hanno avuto il modo di crescere e di prolificare.

Il compito che sta davanti all'on. Moro è dei più grossi e se si volesse guardare all'uomo, al suo passato, l'augurio da formulare è quello di un successo: contro l'inflazione e contro la delinquenza politica e comune, contro la disoccupazione e contro la recessione, per un miglioramento dei nostri conti con l'estero.

I dati obiettivi e il terreno sul quale il suo governo è nato non ci permettono più di essere ottimisti. La risposta seria da dare ai drammatici problemi della società italiana non è quella di una toppa piuttosto maldestra, ricucita sopra la vecchia politica di centro sinistra, ma la presa di coscienza delle necessità di una nuova politica: sia essa quella del governo di emergen-

za di cui ha parlato Nenni, sia essa quella del grande incontro tra le forze decisive del Paese di cui hanno parlato e parlano i comunisti.

All'inizio degli anni '60 Moro fu l'uomo che ebbe il coraggio di condurre il suo partito all'incontro coi socialisti. Oggi, anche i suoi più accaniti avversari all'interno della DC gli riconoscono il merito di aver imboccato l'unica strada che restava al partito cattolico per conservare un suo ruolo determinante nella vita politica italiana.

Il ritorno al potere a distanza di dieci anni e dopo le tante delusioni di una politica che, allora, era piena di promesse, può significare due cose: che Moro si accinge ad essere l'esecutore testamentario della sua stessa creatura per lasciare poi il passo alla terza generazione dc che — salvo la questione del potere — deve ancora farci sapere quali sono le sue scelte politiche, oppure che egli voglia riaprire un nuovo e più avanzato ciclo nella vicenda politica italiana. L'auspicio nostro si appoggia evidentemente alla seconda ipotesi. Dobbiamo però constatare che tutti i dati obiettivi dicono che il nodo al quale sarà condannato è quello assai sgradevole di mettere fine ad un esperimento che lo aveva avuto come convinto, anche se non sempre conseguente, protagonista.

L.A. ■

P.S. — Al momento di andare in macchina giungono le notizie relative alla struttura del governo.

L'esclusione di Taviani e lo spostamento di Andreotti sono i due fatti di maggiore rilievo e purtroppo in senso negativo.

Il ricatto della destra sul governo si è fatto sentire in maniera assai pesante, andando al di là delle più pessimistiche previsioni.

Prime indicazioni del programma economico di Moro

di Ercole Bonacina

Non abbiamo affatto capito come si sia potuto dire che il programma economico di Moro integrava quello di Fanfani. Il pulcino che esce da un uovo non integra quello che esce dall'uovo a fianco: è un altro pulcino. Così è il programma di Moro. A differenza di Fanfani, chiama le cose col loro nome, usa pochi aggettivi e molti sostantivi, e si fa capire di più. Fa capire, soprattutto, che il superamento della crisi sarà una faccenda molto dura e che, siccome il prezzo più pesante lo dovranno pagare i lavoratori e le classi meno abbienti, gli si debbono offrire precise contropartite. Anzi, il termine contropartite, nel programma di Moro, è scritto in tutte lettere. Per ora, non interessa stabilire se ciò che offre in cambio dei sacrifici richiesti, basta o non basta. Interessa stabilire piuttosto che Moro, a differenza di Fanfani, si è posto il reale problema politico di un programma di risanamento fondato sull'apporto fondamentale delle masse lavoratrici e più povere. E si capisce anche il perché. Fanfani, formulando le sue proposizioni economiche, non voleva scontentare né il PSI né il PSDI, ma visibilmente occhieggiava a quest'ultimo. Anche Moro ha cercato di non scontentare nessuno dei due partiti, ma l'ha fatto guardando soprattutto al PSI. Così facendo, è stato un realista. I consensi che servono per uscire dai guai non sono quelli dei ceti che votano PSDI, ma quelli di chi vota PSI o di chi vota ancora più a sinistra senza vedere nemici nei socialisti. Questo è il disegno politico del programma di Moro e, per questo, Moro si distingue da Fanfani. Che poi il disegno riesca, è problema da vedere.

Dicevamo che il superamento della crisi sarà una cosa dura e che il prezzo lo dovranno pagare i lavoratori e le classi più povere. Precisiamo perché. Il deprezzamento della lira continua, le importazioni costano più care, l'inflazione ne viene accelerata e le esportazioni stentano a profittare della crescente svalutazione, sia per la maggiore competitività di economie meno inflazionate della nostra, sia per la generalizzazione all'estero di pratiche restrittive della domanda. In queste condizioni, e tenendo conto delle cifre astronomiche alle quali sta arrivando il disavanzo di bilancia dei pagamenti, si giustifica perfettamente l'esigenza prioritaria di riequilibrarlo, almeno eliminandone dal passivo la parte dovuta a importazioni non petrolifere. Ne derivano a catena tutta una serie di conseguenze, che Moro non esita a prospettare: l'ultima e più grave di esse, tralasciando i passaggi intermedi, è che la disoccupazione crescerà, mentre al reddito complessivo da lavoro dipendente dovrà porsi il vincolo di non superare l'aumento dei prezzi previsto per il 1975 (16 per cento). Se il limite risulterà superato, la differenza dovrà essere compensata con maggiori prelievi fiscali. E, siccome nel breve periodo, nonostante la migliore volontà politica, c'è poco da attendersi dall'imposizione diretta ove non si intenda falcidiare ulteriormente i redditi da lavoro dipendente, sarà l'ennesimo ricorso all'imposizione indiretta che dovrà assicurare la compensazione: cioè, ancora una volta, il prezzo lo pagheranno i lavoratori e le classi più povere.

Questa parte del programma di Moro è stata, come dire?, sanzionata dalla Comunità Economica Europea, quando ha convertito in sostegno a medio termine il prestito a breve di 1 miliardo 900 mila dollari, che a suo tempo ci era stato concesso. Secondo il sistema da cui l'operazione è governata, la CEE detta al paese debitore le regole di condotta economica a cui questo si deve uniformare per conseguire il proprio risanamento: una delle regole dettate, e da noi forzatamente accettate, è stata appunto che per il 1975 bisogna assumere il 16 per cento come limite massimo di aumento dei prezzi e di aumento delle retribuzioni. A questo punto, è d'obbligo una riflessione: i sindacati hanno già chiesto la perequazione (parziale) del punto di contingenza. L'accoglimento della rivendicazione assorbirebbe, da solo, i tre quarti degli aumenti retributivi « consentiti » per il 1975. L'altro quarto verrebbe più che « mangiato » dai nuovi scatti dell'indennità di contingenza e dagli effetti retributivi della normale dinamica contrattuale (scatti di anzianità, passaggi di qualifica ecc.). Ne risulta, in buona sostanza, che l'assunzione del 16 per cento come limite, comporta una delle seguenti alternative: o i sindacati fanno macchina indietro rispetto alla rivendicazione già avanzata (e in ogni caso dovranno farla i sindacati del pubblico impiego, soggetti all'altro vincolo della riduzione obbligata della spesa pubblica di parte corrente); o si devono mettere in conto ulteriori inasprimenti fiscali, di cui s'è già detto; ovvero si deve prospettare un aumento della disoccupazione in modo che

l'aumento del monte salari, nel suo complesso, resti al di qua del limite. In questi casi si dice: se fuggi, ti sparo; se resti, ti accoltello; se ti butti nel pozzo, ti perdono.

Un aumento della disoccupazione, peraltro, può darsi per certo anche in base a un diverso ordine di considerazioni. Il settore pubblico dovrà bloccare la sua spesa di parte corrente ed anzi la CEE aggiunge che dovrà ripristinarsi il risparmio pubblico, cioè il saldo attivo fra entrate tributarie e, appunto, spese correnti dello Stato. Ma, per vecchia esperienza, sappiamo che la rigidità dei bilanci pubblici si deve appunto all'incomprimibilità delle spese correnti e dei suoi spontanei fattori di aumento. Saranno quindi le spese di investimento, ad essere sacrificate. Tanto più che la limitazione a 8 mila miliardi del fabbisogno del settore pubblico finanziabile col ricorso diretto al mercato dei capitali, ridurrà ulteriormente la capacità di spesa di investimento. Sussiste l'altro obbligo, contemplato dal programma Moro e ribadito dalla CEE, di destinare alla riduzione del disavanzo dello Stato ogni aumento di gettito tributario: ma è molto dubbio che questo basti a ripristinare il risparmio pubblico e, soprattutto, a ripristinarlo in misura tale da sostenere un rilancio della politica di investimenti. C'è poco da sperare, dunque, che la compressione della domanda privata derivata dai noti fattori (inasprimenti fiscali e tariffari, aumento del costo della vita, caduta della occupazione) possa essere compensata, sia pure in misura non eccezionale, da un'espansione della domanda pubblica per investimenti sociali. Gli effetti di tutto questo sull'occupazione o sul contenimento della crescita della disoccupazione, sono intuitivi.

Per parte sua, il settore privato ha guai non meno grossi. La stretta creditizia continuerà: l'hanno detto sia Moro sia la CEE. Quest'ultima, anzi, si è spinta fino al 1976. La stretta sarà più selettiva, questo sì: e la maggiore selettività tenderà a favorire la ripresa edilizia, chi lavora per l'esportazione e chi è costretto a riconvertirsi per gli alti costi del petrolio. Ma il mantenimento della stretta come tale, e gli alti tassi bancari, non consentono molte speranze. La caduta in verticale della domanda per consumi inciderà negativamente sulla produzione e sulla produttività, irretita, quest'ultima, da un'utilizzazione degli impianti prevedibilmente ancora più contenuta dell'attuale. Con il che, la maggiore competitività per allargare le esportazioni va a farsi benedire.

Sottolineare queste implicazioni non vuol dire che facciamo i bastian contrari ma, più correttamente, che guardiamo in faccia la realtà. L'ha guardata anche Moro preoccupandosi, come abbiamo detto, delle contropartite da offrire. Lo sforzo è stato apprezzabile, tanto più che Fanfani si era ben guardato dall'impegnarcisi. Ma un rilievo è meglio farlo subito e, in altra sede, lo abbiamo già fatto. Una contropartita o un sistema di contropartite non si offre unilateralmente, per quanto buone siano le intenzioni e limitate le possibilità di manovra: si contratta. Ai sindacati è stato chiesto di inserire le loro rivendicazioni in una valutazione di globalità e in un quadro di compatibilità con le risorse disponibili e con i loro impieghi alternativi. Però, rovesciando i punti di riferimento, anche al Governo si porranno problemi consimili: si porrà, soprattutto, il problema di non superare il massimo di sopportabilità dei sacrifici da parte del movimento sindacale unitario e delle classi meno abbienti. Gliene dovrà derivare un massimo di tensione politica nello scontro con i grandi interessi che non accettano di pagare prezzi, o che hanno la forza per pagarne i più bassi possibili. Questo massimo di tensione politica dovrà dimostrarlo nei fatti e subito. Ebbene, ci sia consentito di rilevare che le famose contropartite di Moro, per quanto animate da buona volontà, non esprimono affatto quel massimo di tensione politica di cui parlavamo. Sul salario garantito, hanno detto, si vedrà. Sui prezzi, saranno contenuti quelli di pasta, pane, olio, zucchero, ma non si prospetta, all'occorrenza, il ricorso a prezzi politici: in quanto al resto, e noi non sottovalutiamo l'importanza di questa innovazione, la responsabilità dell'intera politica del settore sarà unificata. Per le case, accanto alla rinnovata promessa di mobilitare tutte le risorse inutilizzate già disponibili per il settore, c'è l'impegno di aprire selettivamente i rubinetti del credito, di studiare forme di risparmio-casa indicizzato, di privilegiare naturalmente l'edilizia economica e popolare ma, in quanto alla fondamentale questione dell'acquisizione delle aree e degli oneri di urbanizzazione, si studierà. Per l'agricoltura, in com-

➜

plesso, gli impegni a breve si possono considerare bastanti, ma il nodo dell'AIMA e della Federconsorzi, sostanzialmente eluso, è il classico caso in cui dovrebbe operare quel massimo di tensione politica di cui si parlava. Per la politica fiscale, Moro si indugia ben più che Fanfani nel porre l'obiettivo della lotta alle evasioni, ma il deserto lasciato dall'esodo dei superburocrati e le difficoltà di avviamento dell'anagrafe tributaria fanno giustizia, di per sé, di ogni buona intenzione, almeno nell'immediato. Per il Mezzogiorno c'è non più che una buona disposizione d'animo, mentre per i trasporti — e ne parliamo perché la CEE vi ha fatto espresso riferimento — non c'è nemmeno una parola. Così come non si fa parola dei vincoli ai quali andrebbero assoggettati i redditi non derivanti da lavoro dipendente, salvo gli accenni, già riassunti, alla lotta contro le evasioni.

Mentre scriviamo, non sappiamo se la vecchia proposta di unificare il governo della politica economica sarà attuata, magari nella forma di una vicepresidenza del Consiglio « ad hoc »: se così non fosse, l'aver promosso la funzione mediatrice delle vertenze sindacali dal livello del ministro del Lavoro ad altro e più qualificato livello (peraltro non precisato), assumerebbe solo il carattere di un deterrente nei confronti del movimento sindacale.

Curiosa, e lo diciamo senza ombra di irriverenza, è la trovata, per quanto riguarda le riforme, di rinviarne « a dopo » la realizzazione ma di legiferare adesso su di esse. In sostanza, si tratterebbe di riforme a futura memoria. L'obiettivo della trovata è evidente: superare in qualche modo la critica dei due tempi. Ma non è una trovata felice.

Queste sono le contropartite di Moro. Bastano? Non bastano? A nostro avviso, sollevano interrogativi e riserve. Gli interrogativi, anzitutto, riguardano la operatività dei vincoli posti all'aumento dei prezzi e al disavanzo di bilancia dei pagamenti: troppi sono i fattori sottratti al nostro controllo, per giurare su quei vincoli. Ciò vuol dire, in ultima analisi, solo due cose: che il potere d'acquisto dei salari continuerà ad essere eroso e che (rovescio della medaglia) di recuperi salariali, per ora, non si deve parlare. Questi sono i veri sacrifici che si chiedono e una sola è la parte che li dovrà pagare. Al limite, e per l'immediato, il discorso potrebbe anche essere intavolato su queste basi, sia pure in via di ipotesi. Ma quanto diverse diventerebbero le contropartite necessarie e quanto direttamente investirebbero l'assetto politico. La provocatorietà dell'atteggiamento socialdemocratico e di parte della DC sta nel contrasto fra la perfetta coscienza che le due forse hanno, di quali sono e di chi deve pagare i veri sacrifici, e la loro proterva volontà di renderli permanenti, respingendo ogni prospettiva e persino ogni ipotesi di reale contropartita politica, necessariamente fondata su un apporto del PCI.

Stanno in questo le difficoltà contro le quali, entro breve tempo, Moro dovrà scontrarsi, messe bene a nudo dal suo programma economico, come invece si affannava a non fare il programma di Fanfani. Il nostro augurio è che le superi. Ma ciò equivale all'augurio che, alla fine, compia la scelta fra destra e sinistra e la compia a sinistra, come anche l'ultima consultazione elettorale ha chiaramente consigliato di fare a tutta la DC.

E.B. ■

Crisi economica e piano di emergenza

di Paolo Sylos Labini

Come s'inquadra la crisi economica italiana nella crisi internazionale dei paesi capitalistici?

La situazione sembra paradossale, poiché, insieme con un'inflazione, più o meno rapida, secondo i paesi, ma sempre assai rilevante, ha luogo una flessione degli investimenti e dell'occupazione. Eppure, l'aumento dei prezzi dovrebbe comportare un aumento dei profitti, ciò che dovrebbe favorire il processo di accumulazione.

La spiegazione sta nell'enorme aumento del prezzo del petrolio e dei prezzi delle principali materie prime e di molte derrate alimentari. Questi aumenti, e soprattutto quello del petrolio, hanno determinato gravosi oneri addizionali nelle bilance dei pagamenti dei paesi industrializzati. Si sarebbe potuto ridurre questi oneri producendo di più ed esportando di più ai paesi che più hanno guadagnato dagli aumenti dei prezzi, ossia ai paesi produttori di petrolio; il guaio è che le capacità di assorbimento di merci industriali da parte di questi paesi sono assai limitate. Di qui è sorto il problema del « riclicaggio » dei petrodollari nei circuiti finanziari internazionali. Ma anche nel breve periodo i prestiti — provenienti direttamente o indirettamente dai paesi petroliferi o da altri paesi — non bastano. Pertanto, il raggiustamento delle bilance dei pagamenti è stato tentato e finora solo in parte attuato sia riducendo la domanda reale complessiva (e quindi anche la domanda di prodotti esteri), sia cercando di accrescere le esportazioni nell'ambito stesso dei paesi industrializzati.

La crisi internazionale

Da un lato, quindi, sono state attuate politiche rivolte a ridurre la domanda (politiche deflazionistiche) e, dall'altro, politiche rivolte a favorire le esportazioni. Sotto questo secondo aspetto, i paesi che hanno avuto un certo successo sono stati quelli che avevano un tasso d'inflazione relativamente meno rapido, come la Germania; ma il successo pare essere solo temporaneo e precario, poiché esso ha accresciuto le difficoltà degli altri paesi, che perciò tendono ad acquistare di meno all'estero.

L'aumento dei prezzi tende a superare l'aumento delle domande monetarie, cosicché le domande reali (in termini di potere d'acquisto) tendono a flettere. Ciò nonostante, l'inflazione va avanti, sospinta dai costi, principalmente dai costi del petrolio e delle materie prime, anche se tale spinta si è andata indebolendo negli ultimi mesi. In generale, i margini di profitto delle imprese di produzione hanno avuto tendenza a flettere, poiché, a quanto pare, nelle economie capitalistiche, soprattutto a causa della reciproca concorrenza, gli aumenti dei costi possono essere trasferiti solo in parte sui prezzi. Una deviazione da questa tendenza è consentita da svalutazioni delle unità monetarie in termini di divise estere, proprio perché ciò allontana la pressione della concorrenza estera e consente di trasferire completamente sui prezzi l'aumento dei costi ed anzi di andare oltre. Ma la svalutazione ben presto esaurisce i suoi effetti in un periodo non lungo; occorrono allora sempre nuove svalutazioni, con un'accelerazione, che può divenire insopportabile, del processo inflazionistico.

Nel corso di un tale processo possono crescere e di regola crescono i profitti speculativi; ma non indefinitamente. La speculazione si sviluppa in tre settori: divise estere, titoli, materie prime. La speculazione è stata fortemente stimolata dalla crisi del sistema monetario internazionale e dalla crisi del dollaro, che non riesce più ad adempiere alla sua funzione di metro monetario relativamente stabile e universalmente accettato. Bisogna tuttavia tener presente che la speculazione che può consentire i più diffusi e cospicui profitti è la speculazione al rialzo. Se le divise estere, o i titoli, o i prezzi delle materie prime cessano di crescere e flettono, le perdite globali degli speculatori tendono a superare i profitti globali. Sembra che eventi di questo genere siano sempre più frequenti negli ultimi mesi.

Ci sono tuttavia certi soggetti che nelle condizioni di crisi internazionale tendono a guadagnare più degli altri o, nei momenti peggiori, a perdere meno degli altri: sono le società multinazionali, che sono in grado di spostare e aggiustare le loro attività giocando su un gran numero di prodotti in un gran numero di paesi. Le grandi società multinazionali tendono ad avvantaggiarsi anche nella loro posizione di mercato,

➡

proprio perché assorbono altre imprese o, più semplicemente, perché certe imprese concorrenti falliscono e scompaiono dal mercato: il processo di concentrazione va avanti su scala mondiale.

Le economie di tutti i paesi industrializzati, compresi gli Stati Uniti, sono entrate in fase di flessione, o addirittura di crisi. Sebbene siano assenti le condizioni di una depressione paragonabile a quella che seguì il 1929, la crisi è seria. Non sono in vista cadute catastrofiche nel reddito, ma è probabile che nel 1975 la maggior parte dei paesi subisca una sensibile flessione degli investimenti e dell'occupazione.

La crisi italiana

Le prospettive sono particolarmente oscure per il nostro paese, poiché più debole è la nostra struttura economica e civile e più inefficiente è l'organizzazione della nostra pubblica amministrazione.

Oggi non è possibile pensare ad un allargamento indiscriminato del credito, a causa del grave disavanzo nella bilancia dei pagamenti. Ma è da approvare la proposta di una redistribuzione del credito, favorendo le produzioni destinate alle esportazioni e i finanziamenti alle medie e piccole imprese di certi settori e di certe aree, specialmente nel Mezzogiorno, come è da approvare la proposta di porre premi diretti o indiretti alle importazioni di certi prodotti, specialmente delle carni bovine, introducendo al tempo stesso nuovi incentivi per stimolare le zootecnia. Queste ed altre misure sono auspicabili e in una certa misura possono alleviare i nostri problemi. Ma non bisogna farsi illusioni: le difficoltà della nostra economia sono gravi e in prospettiva sono rese anche più gravi dal fatto che la via più semplice per ridurre l'enorme disavanzo nella bilancia dei pagamenti, ossia l'accelerazione delle esportazioni, è resa molto difficile non solo dalla scarsa capacità di assorbimento dei paesi petroliferi, ma anche dalla flessione economica internazionale. Ciò nonostante, dobbiamo sforzarci di sviluppare di più le nostre esportazioni; ma dobbiamo anche concentrare la nostra attenzione su attività economiche che possono trovare all'interno la ragion d'essere, se vogliamo scongiurare il pericolo di un massiccio aumento della disoccupazione.

Il piano di emergenza

In questo quadro s'inserisce la questione del piano di emergenza di « progetti speciali », un piano abbozzato nei mesi scorsi dal Ministero del bilancio che risponde all'esigenza ora indicata e s'innesta direttamente con l'avvio concreto delle riforme.

La discussione su questo « piano di emergenza » è stata finora molto insoddisfacente; la sinistra ha mostrato di essere tutt'altro che unanime. Un'ulteriore riflessione sembra indispensabile. Fra le argomentazioni degli oppositori non sono mancate le insinuazioni, secondo le quali tutti coloro che sostengono i « progetti speciali », da affidare in blocco, per la esecuzione, a imprese o consorzi d'imprese, o sono ingenui imbecilli o sono comprati dall'« Italstat » o da qualche altra grande impresa pubblica o privata. Non è questo il livello a cui in un paese civile si può condurre una tale discussione.

Le obiezioni, diciamo, civili, riguardano i seguenti punti: 1) il rischio che le Regioni e i Comuni siano esautorati; 2) il rischio di togliere lavoro alle medie e piccole imprese e alle cooperative e di rafforzare certi potentati economici, con le conseguenti corruzioni e prevaricazioni; 3) investimenti sociali del tutto analoghi a quelli inclusi nel piano di emergenza possono essere attuati dalle Regioni e dai Comuni concedendo adeguati finanziamenti e cominciando anzi con lo sblocco degli investimenti già avviati integrando le somme stanziate e divenute insufficienti per l'inflazione.

Ora, è possibile ed è giusto tener conto delle prime due obiezioni e della seconda parte della terza; solo la prima parte della terza obiezione ha carattere preliminare e condizionante. La mia convinzione — condivisa da molti altri economisti e giuristi — è che certi ampi progetti di costruzione, specialmente nel settore delle scuole, degli ospedali e dei sistemi di

trasporto, non possono essere attuati in breve tempo con gli strumenti e le procedure normali. *Ma è giusto fornire alle Regioni la facoltà di usare la procedura normale, per quanto possibile snellita e semplificata, in alternativa alla procedura delle concessioni prevista per i progetti speciali: saranno le Regioni a scegliere, nell'ambito del piano da allegare alla legge, la quale dovrebbe essere discussa e approvata dal Parlamento e dovrebbe includere le opportune priorità e le norme necessarie per ridurre le possibilità di abusi.* Naturalmente, se sceglie la procedura normale (ma snellita), la Regione dovrebbe impegnarsi ad attuare i progetti entro tempi ben determinati — si tratta appunto di un piano di emergenza. Se sceglie la procedura della concessione, è alla Regione che — dati i vincoli posti dalla legge — spetta la manovra e il controllo delle operazioni. Su questi punti sono sorti diversi malintesi. *Mi risulta che il piano di emergenza inteso in questi termini non sarebbe avversato, ma sarebbe guardato con favore dalle Regioni.*

E' ovvio che le imprese che entreranno nell'attuazione del piano guadagneranno; ma è altrettanto ovvio che questo non è un motivo per opporsi al piano. Gli abusi: ma oggi, con l'attuale sistema degli appalti e degli interventi frammentari non avvengono abusi, anche gravissimi? Il pericolo degli abusi se mai può diminuire con interventi di ampie dimensioni, le cui condizioni di attuazione vengano discusse in Parlamento.

Le Regioni, dunque, non sarebbero affatto esautorate; tutto al contrario. E per certi progetti si potrebbe prevedere la costituzione di consorzi di Comuni. Analogamente, si può aprire la porta alle medie e piccole imprese, private e cooperative, non solo fissando precise norme di garanzia per i subappalti, ma anche prevedendo la costituzione di consorzi di imprese (una proposta, questa, che non ha nessuno scopo di copertura, come molto infelicemente è stato insinuato). Non c'è dubbio, però, che deve trattarsi di progetti di ampie dimensioni: solo in questo modo si possono costruire certe opere e, comunque, si può fornire un sostegno adeguato e rapido alla domanda diretta e indiretta di lavoro.

Il finanziamento: nella prima fase, il fabbisogno sarebbe modesto; ma già l'avvio di certi progetti creerebbe aspettative più favorevoli per gl'investimenti complessivi e per l'occupazione. Indubbiamente, la legge dovrebbe stabilire un metodo e un calendario per il finanziamento; ed anche questo sarebbe un problema da discutere unitariamente sul piano politico e parlamentare.

La tesi cui si è accennato dianzi — sbloccare subito gl'investimenti già avviati dagli enti locali, integrando i finanziamenti resi inadeguati dall'inflazione — è indubbiamente valida: potrebbe essere la stessa legge ad affrontare e risolvere questo problema; ma bisogna tener presente che gl'investimenti già avviati non hanno dimensioni molto grandi: si tratta di poche centinaia di miliardi. Per questo, tali investimenti potrebbero aggiungersi a quelli del piano di emergenza, non sostituirli.

La questione, insomma, è aperta e molti cambiamenti, anche radicali, possono essere introdotti nella proposta originaria. Ma credo che non si serva né il paese né la classe operaia con una opposizione preconcetta e frontale.

P.S.L. ■

Lo sciopero politico non è più un reato

di Giuseppe Branca

... lo sciopero come tale è libero, l'attività politica, anche quando si traduca in pressione (non volontà), è anche essa libera, e sono due libertà costituzionalmente garantite: possibile che l'esercizio contemporaneo di queste due libertà costituisca reato? E' vero che l'unione di due sostanze chimiche innocue può dar luogo ad un composto dannoso o velenoso; ma qui il paragone non regge. Le libertà non sono elementi chimici, né la loro unione è un « composto »...

L'art. 503 del codice penale, che la Corte Costituzionale recentemente ha in parte annullato, vietava e puniva lo sciopero politico (« per fine politico »). L'ha annullato solo in parte: la norma e la pena, che vi è prevista, rimangono in piedi per i casi in cui con lo sciopero politico (« per fine politinamento costituzionale o si impedisca l'esercizio dei poteri che sono l'espressione della sovranità popolare (es. dei poteri del Parlamento). Il pensiero della Corte Costituzionale è chiaro anche se non si conosce ancora la motivazione della sentenza: solo lo sciopero, che tenda a sovvertire le istituzioni democratiche o ad ostacolarne il funzionamento, è vietato; ma si tratta, in questi due casi, di sciopero vero e proprio? Non mi sembra poiché il primo dei due, al massimo, sarebbe uno sciopero alla Sorel, cioè uno strumento di rivoluzione piuttosto che sciopero inteso in senso tradizionale e comune; il secondo sarebbe una vera e propria « rivolta » contro certi pubblici poteri e anche lì saremmo fuori dallo sciopero: per essere più precisi potremmo dire che in tutti e due i casi oltreché lo sciopero ci sarebbe qualcosa d'altro (l'attentato alle istituzioni democratiche) ed è questo qualcosa d'altro che rende legittima la pena, secondo la Corte Costituzionale.

L'importante è che d'ora innanzi l'abbandono del lavoro da parte di un gruppo di lavoratori (sciopero) non sia più un reato neppure se ha uno scopo politico. Si può scioperare impunemente anche se lo si fa per condannare la politica di un altro paese (ad es. del Cile o degli USA) o quella del nostro (ad es. l'indirizzo politico del governo o la posizione governativa rispetto a certi problemi). A maggior ragione si può scioperare perché venga migliorata la legislazione anche fuori dagli interessi economici dei lavoratori. Infine si può ricorrere allo sciopero come mezzo di pressione pacifica per indurre a riforme di strutture o dello stesso ordinamento costituzionale: caso estremo, questo, del cosiddetto sciopero politico.

L'art. 503, che lo puniva, doveva essere annullato. Infatti la repressione di ogni forma di sciopero era connaturata al regime fascista: lo sciopero per fini economici era vietato poiché il sistema corporativo, fondato sull'illusione della « collaborazione » di classe, non tollerava forme di « lotta » di classe; lo sciopero determinato da scopi politici inoltre contrastava con la sostanza del sistema autoritario, che condannava il « libero esercizio » delle libertà politiche. Se ciò è esatto il primo pensiero che viene a chi medita su questi problemi, è questo: crollato il regime fascista sono cadute tutte le norme che lo caratterizzavano, tra le quali chi dubita che non rientri anche la repressione di ogni forma di sciopero? La Corte Costituzionale nel lontano 1960 (sentenza n. 29), quando non v'erano in essa truppe d'assalto come si dice che vi siano state in tempi più recenti, aveva ragionato analogamente: « caduto il sistema, veniva per esse (cioè per le norme che punivano lo sciopero economico) a mancare l'originario e proprio fondamento » anche se per ipotesi lo sciopero non fosse stato « riconosciuto come diritto dalla Costituzione ». E la sentenza allora, non suscitò importanti reazioni: era attesa, benché non desiderata da tutti. Perché allora tante grida non solo all'estrema destra (vedi per es. il recente discorso di Zappulli), contro la recente sentenza della Corte Costituzionale?

Metto da parte le argomentazioni esclusivamente giuridiche, che spesso non sono sincere o sono formalistiche o comunque vengono emesse da chi indipendentemente da esse ha già formulato il suo giudizio. La più vecchia è quella secondo la quale l'art. 40 della Costituzione, che riconosce il diritto di sciopero, si riferirebbe al solo sciopero economico: insomma, non prevederebbe il diritto di scioperare per scopi politici. L'argomentazione con le sue pezze d'appoggio (collocazione dello articolo nel titolo dedicato ai rapporti economici ecc.), non è idonea a risolvere il problema: infatti, come ho premesso citando anche una vecchia sentenza della Corte Costituzionale, il divieto dello sciopero politico sarebbe caduto ugualmente con la caduta del fascismo, pur se non esistesse l'art. 40. Lo sciopero è libertà fondamentale che non può essere compressa quando il suo fine sia costituzionalmente lecito: e il fine politico, quale che sia la sua colorazione, di per sé vive sempre nella sfera del lecito, almeno in democrazia.

Parliamoci chiaro: lo sciopero come tale è libero, l'attività politica, anche quando si traduca in pressione (non volontà), è anche essa libera, e sono due libertà costituzionalmente garantite: possibile che l'esercizio contemporaneo di queste due libertà costituisca reato? E' vero che l'unione di due sostanze chimiche innocue può dar luogo ad un composto dannoso o velenoso; ma qui il paragone non regge. Le libertà non sono elementi chimici né la loro unione è un « composto ». Se una collettività di lavoratori può svolgere un'azione politica nei giorni di festa, la stessa azione non può essere ritenuta un delitto se la svolge lo stesso gruppo abbandonando il lavoro? L'abbandono del lavoro qui come in ogni altra forma di sciopero potrà avere qualche riflesso nei rapporti contrattuali, di diritto privato; ma punirla è contrario ai principi sui quali si regge la nostra democrazia. D'altra parte in tanti anni, dopo la guerra, l'art. 503 non è stato quasi mai applicato. Era come caduto in disuetudine. La Corte, sotto questo aspetto, non ha fatto altro che riconoscere l'esistenza di un fatto ormai maturato. Perciò la reazione, che è venuta anche da ambienti di centro-destra, o meglio la brutalità della reazione, si spiega con la situazione politico-psicologica del momento. Processi contro l'estrema destra, crisi interna DC, diminuzione di voti della destra non estrema, (del centro-destra), paurosa (per loro) pressione del PCI in certo modo appoggiata dal PSI, irriducibilità dei gruppetti, forza del sindacato rivelata persino dalle nuove resistenze confindustriali. Mai come ora si è temuta la classe lavoratrice con le sue organizzazioni e con i suoi mezzi di azione. Il sindacato poi, non si identifica più coi partiti politici che gli stanno dietro: perciò lo sciopero politico è nuova forza che si aggiunge a quella dei partiti di sinistra. Ecco ciò che ha prodotto timore o panico nel campo avverso. Segno che la sentenza, per noi e per il popolo è buona.

G.B. ■

«L'alternativa è nella risposta socialista»

di Alessandro Coletti

Mai, come nelle ultime settimane, dopo il congresso di Milano, la « questione radicale », era stata così efficacemente proposta all'attenzione dell'opinione pubblica. Accanto alle relazioni, questa volta puntuali e precise, della stampa quotidiana e periodica, ecco la TV, ravveduta, dedicare alcune sequenze del Telegiornale al comizio di Pannella; mentre l'intero spazio de « Il Giovedì », una delle rubriche radiofoniche a più alto indice di ascolto, viene messo a disposizione della tagliente eloquenza dei leaders radicali. Indipendentemente da ogni altra conseguenza politica diretta, questa pubblicizzazione delle tematiche del partito è certo una delle risultanze più positive emerse nel dopocongresso. Attualmente fervido di aspettative ed impegni: tra i primi, la riproposizione degli otto referendum abrogativi e, probabilmente, la presentazione di liste radicali alle prossime elezioni.

Il Congresso ha infatti approvato la mozione Spadaccia-Bandinelli pronunciatasi in tal senso. Ma non senza contrasti, ché già in sede di commissione si era profilato il dissenso di chi vede nella competizione elettorale uno strumento « burocratizzante », in ogni caso non omogeneo rispetto alla linea originale del partito. Nelle elezioni del '68 e del '72, in effetti, il PR aveva propagandato l'astensionismo e parecchi suoi militanti, in quella occasione, avevano pubblicamente bruciato la propria scheda. Ma quell'atteggiamento non è in contrasto con la recente decisione congressuale, precisano i radicali. L'uso discriminatorio della radio e della televisione, precluse alle nuove liste e ai partiti non rappresentati in Parlamento, rendeva allora oggettivamente «truffaldine » per il partito quelle elezioni. Oggi, dopo la sentenza della Corte Costituzionale sulla democratizzazione di quegli strumenti, la situazione è in buona parte mutata. Quindi, concludono, nella misura in cui non sarà escluso dalla propaganda, il PR, extraparlamentare ma non antiparlamentare, non potrà sottrarsi al diritto-dovere della partecipazione alle elezioni. Non per erodere settariamente margini politici ed elettorali alle altre forze democratiche ma per ampliarne la complessiva potenzialità. Sollecitando anzitutto quel «programma comune» della sinistra, indispensabile per costruire « una grande forza socialista, laica, libertaria, rappresentativa di almeno il 20 per cento dell'elettorato, capace di candidarsi come forza di governo, che abbia insieme la forza di togliere consensi e voti allo schieramento avversario e di riequilibrare e rafforzare la sinistra italiana ». Quanto alle possibilità concrete di una significativa presa sull'elettorato, il pronostico non è facile. A titolo puramente indicativo può valere il sondaggio d'opinione rilevato il 25 luglio scorso, quando il 62 per cento degli interpellati affermava di conoscere l'esistenza del PR e il 3,9 per cento dichiarava che avrebbe votato « probabilmente » o « sicuramente » per eventuali sue « liste elettorali di alternativa ».

Il medesimo sondaggio informava sull'indice di gradimento riscosso dagli otto referendum. Per l'abrogazione delle norme concordatarie si pronunciava il 78 per cento degli intervistati; per quelle dei codici penali l'82 per cento, l'89 per cento per i codici militari, il 75 per cento per la stampa. L'85 per cento definiva inoltre il progetto « un sicuro aiuto al funzionamento democratico delle istituzioni e in particolare del Parlamento ».

Ma l'iniziativa referendaria, come è noto, non è giunta in porto. Il 30 settembre scorso è scaduto il termine di consegna alla Corte di Cassazione delle firme necessarie. Ne occorrevano quattro milioni, 500 mila per ciascuna consultazione: ne sono state raccolte un milione 300 mila all'incirca. Messe insieme, per la maggior parte, in una ventina di città, dove il partito era riuscito ad organizzare le necessarie strutture operative. Più della metà delle firme è pervenuta in pieno periodo estivo, dopo la trasmissione televisiva in cui Marco Pannella ha potuto esporre, per la prima volta, il significato del progetto.

Anche da questa constatazione — che, nell'attuale venir meno della congiura del silenzio sul partito e le sue iniziative, permette migliori previsioni per il futuro — è maturata la decisione di riproporre gli otto referendum. Nel quadro di una strategia globale che gestisca le battaglie per i diritti civili attraverso l'impegno elettorale e una politica di accordo con le altre forze della sinistra.

D'altra parte, non si nascondono i radicali, pericolosa alternativa al rilancio degli otto referendum e alla mobilitazione per formare liste elettorali, potrebbe essere la definitiva cristallizzazione del partito a gruppo minoritario, promotore di singole battaglie ma emarginato dal contesto politico reale. Tanto più che la sinistra ufficiale, quasi intera, tende ancora ad assegnargli questo ruolo, considerando marginale ed aggiuntivo l'impegno sui diritti civili. « La lotta per i diritti civili e di libertà non può essere degradata alla funzione di valore aggiunto della domanda operaia », riconosce Riccardo Lombardi in una lettera aperta a Pannella, ma si di-

ce dubbioso « sulla carica unificante privilegiata di cui essa godrebbe rispetto alle altre ». Possono cioè gli schieramenti determinatisi attorno ai diritti civili trasporsi meccanicamente sul piano della competizione politica e sociale? Un interrogativo che si pongono, da sinistra, altri numerosi interlocutori, concordi però, al di là di questa perplessità di fondo, sulla necessità di creare strutture di base che elaborino nuovi contenuti per un impegno comune della sinistra. Individuando forme e motivi di aggregazione nuovi e alternativi, attorno ai quali chiamare partiti e forze sociali favorevoli a una battaglia di rinnovamento. Per rispondere a questa esigenza Massimo Teodori annuncia la creazione del PRAS, «Progetto radicale di alternativa socialista», composto da radicali, socialisti, personalità indipendenti, disposte a muoversi nella strategia dell'unità. Il centro pubblicherà un periodico mensile e organizzerà nel corso del '75 due dibattiti, su « sinistra e alternativa » e « contenuti programmatici dell'alternativa ».

Una strategia e un'alternativa da concretizzarsi affrontando il regime democristiano sul terreno politico dei diritti civili, della conquista di nuove libertà e della reintegrazione della legalità repubblicana.

In questa prospettiva hanno lavorato a Milano, nella seconda commissione congressuale, gli esponenti dei gruppi federati o vicini al PR (MLD, LOC, FUORI, CISA, CRAM) prendendo appunto in esame le iniziative sui diritti civili da proporre, come obiettivi a breve scadenza, nel 1975.

Ripresa anzitutto delle battaglie portate avanti dal partito negli ultimi mesi: voto ai diciottenni, aborto, diritto di famiglia. Il primo obiettivo implica la necessità di continuare la lotta iniziata con il digiuno di Pannella, attraverso sollecitazioni ai parlamentari e l'indizione, prima della fine del '74, di uno sciopero studentesco nazionale, in collaborazione con le forze democratiche della scuola.

Sullo scottante problema dell'aborto il PR organizzerà in gennaio un convegno nazionale, assieme alle femministe dell'MLD. Saranno parallelamente rilanciate l'iniziativa delle autodenunce per procurato aborto, l'individuazione dei processi per aborto da innalzare a « casi » politici, la sollecitazione ai relatori del progetto di legge Fortuna, onn. Signorile e Musotto, perché depositino al più presto le loro relazioni. Quanto alla riforma del diritto di famiglia i radicali ribadiscono l'insufficienza e carenza del progetto discusso dalla Camera ma si batteranno per la sua approvazione in Senato ad evitare nuove manipolazioni del testo originario e lo slittamento ad altra legislatura. Connesso direttamente al tema dell'aborto e indirettamente a quello della riforma del diritto familiare si prospetta il problema della liberazione sessuale sul quale, sempre in gennaio, sono previste l'organizzazione di un convegno e la costituzione di un apposito comitato che affronterà i problemi relativi alla scissione sessualità/riproduzione e all'omosessualità. Va sottolineata a questo proposito la recentissima federazione al PR del FUORI, il movimento politico per la liberazione omosessuale.

Accanto a queste battaglie prioritarie, una serie di altri impegni, « minori » ma non secondari, relativi alle istituzioni totali, alla emarginazione, all'antimilitarismo.

La carne al fuoco è molta e le difficoltà non poche. Connesse tra l'altro alla necessità di potenziare le strutture centrali del partito, i mezzi tecnici di collegamento tra gli organi centrali e quelli periferici, i gruppi regionali e le iniziative locali. Una mole di lavoro non indifferente per i nuovi responsabili eletti dal congresso, che ha rinnovato l'organigramma direttivo. Presidente del partito è Franco De Cataldo, segretario nazionale Gianfranco Spadaccia, vicesegretario Roberto Cicciomessere. Li coadiuverà una segreteria operativa di otto persone e una tesoreria collegiale già al lavoro per approntare il piano di autofinanziamento.

Anche Pannella promette il suo intervento « esterno », sempre provvidenziale per le sorti del partito. Tra i suoi proponimenti, legati all'impegno sui diritti civili: richiesta di modifica della impostazione repressiva della legge sul le droghe « leggere »; esortazione agli obiettori di coscienza a rifiutare il servizio civile finché questo sarà gestito dal ministero della Difesa; decisione di non presentare più appello alle condanne che subirà in base agli articoli del codice penale dei quali è stata chiesta l'abrogazione. Ma ad evitare che in questo delicato momento di crescita e maturazione il PR continui a identificarsi con la sua persona, Pannella riconferma il proprio « distacco » dal partito. Annunciando la nascita di un nuovo movimento politico, convergente e non concorrente con PR sul piano programmatico e organizzativo, la « Lega 12 maggio - Movimento socialista per i diritti e le libertà civili », si proporrà di allargare l'area del dissenso, raccogliendo socialisti e democratici in un più ampio fronte per l'alternativa.

A.C. ■

Per una imprenditorialità aggregata a nuove strutture democratiche

di Angelo Laser

L'appuntamento tra il P.C.I. e la piccola e media industria italiana era fissato da tempo per i primi di novembre a Milano.

Puntualmente CESPE e ISTITUTO GRAMSCI tra il 3 e il 5 novembre hanno organizzato tre giorni di serrato dibattito sul tema « La piccola e la media impresa nella crisi della economia italiana ». Serrato e ricco di spunti polemici soprattutto per la varietà degli interlocutori tra i quali molti esponenti e dirigenti di imprese piccole e medie, economisti come Forte, politici come La Malfa (Giorgio, P.R.I.), Achilli (P.S.I.), Mazzotta (D.C.) e Anderlini (Indipendente di sinistra). Anche coloro che nella polemica non hanno usato mezzi termini (come Novacco dello IASM e La Malfa) si sono presa la loro parte di applausi rituali e hanno avuto nel corso del dibattito e nella replica finale di Amendola la loro risposta, corretta e impegnata.

La maggior parte della stampa italiana ha preso sul serio questa iniziativa comunista: a destra non sono mancate le speculazioni (« la trappola dei comunisti per la piccola impresa italiana » « si tratta solo di propaganda elettorale ») cui non ha saputo sottrarsi nemmeno « Il Popolo ». I giornali più seri hanno però tenuto, si sono resi conto che ci si trovava di fronte a uno di quegli appuntamenti seri che periodicamente i comunisti vanno prendendo su determinati aspetti essenziali della società italiana, appuntamenti sui quali ed entro i quali tutti i discorsi critici sono possibili ma ai quali nessuno può negare il carattere della serietà e del severo impegno culturale e politico.

Più di un anno fa al centro del dibattito c'era il rapporto del P.C.I. (Convegno dell'Eur a Roma) con le aziende a partecipazione statale. C'è stata poi una stagione in cui l'interlocutore privilegiato sembrava essere diventata la grande impresa privata disposta a scendere sul terreno della lotta contro le multinazionali e gli sprechi e le dissipazioni del malgoverno democristiano.

A Milano qualcuno ha affermato che, ancora una volta, e seguendo una sorta di deteriore tatticismo, i comunisti hanno cambiato interlocutore.

In realtà chi guarda alla politica del P.C.I. in termini di puro tatticismo rischia di non cogliere il disegno ben più ambizioso che sta all'origine di questa serie di iniziative e non si rende conto come il P.C.I. vada tentando di esplorare in profondità tutto il complesso terreno della realtà italiana che gli sta davanti, cogliendo i caratteri peculiari e nazionali di ciascuna delle questioni aperte nel vivo della crisi della democrazia italiana, per poi organizzare e nutrire la sua politica generale di tutti gli apporti che da queste diverse fonti derivano. E sbaglia chi vede disposte in un arco temporale tattico le diverse iniziative magari sottolineandone la contraddittorietà e non ne coglie invece, al di là di tutti i tatticismi, il reale valore politico che è quello di individuare le linee possibili e realistiche di una politica generale della classe lavoratrice italiana che sia nello stesso tempo una politica nazionale capace di dare una soluzione positiva ai più urgenti problemi che si pongono, oggi, alla società italiana nel suo complesso.

E' stato proprio La Malfa a mettere l'accento su quello che lui considera le contraddizioni « ecumeniche » della politica comunista che vorrebbe tutto abbracciare e tutto risolvere anche quando si tratta di elementi contraddittori, senza rendersi conto (lui come il padre Ugo ha spesso il dono della preveggenza) che voler ricattare il Movimento operaio in una visione pienamente settoriale e corporativa della propria linea politica, era, questo sì, un tentativo di sospingere il P.C.I. non a guardare avanti ma a lasciarsi — caso mai — risucchiare dai miti ottocenteschi umanitari e positivisti, ma pre-marxisti e pregramsciani.

Fuori dal calderone del malgoverno

A Milano, comunque, la mole delle documentazioni offerte, dei dati raccolti (nelle relazioni introduttive, nelle comunicazioni stampa, e negli interventi) era davvero imponente, correva lungo tutto l'arco delle problematiche possibili da quelle della definizione di piccola industria, a quelle ideologiche generali, da quelle storico-cronachistiche sulla lunga battaglia combattuta in Parlamento perché gli incentivi alla piccola e media industria non finissero nel calderone del malgoverno clientelare D.C., a quello dell'attuale consistenza della impresa minore nel sistema produttivo nazionale.

Due erano gli elementi di maggiore novità, offerti dalla relazione introduttiva dell'On.le Peggio; anche da soli essi costituivano motivo di ricerca e di riflessione: 1) nel ventennio '51/71 l'incremento di posti di lavoro che si è avuto in Italia pari a circa 2 milioni è attribuibile per un saldo attivo di 2.030.000 alle imprese con meno di 500 addetti e ad un saldo negativo di meno 30.000 occupati nelle imprese maggiori. Il saldo attivo della impresa minore va per una larga parte attribuito all'incremento di occupazione delle imprese piccole e artigiane.

2) La localizzazione delle nuove imprese minori ha una distribuzione regionale quanto mai varia e significativa. Si tratta in buona parte di imprese sa-

telliti della FIAT in Piemonte, di sviluppo di strutture preesistenti in Lombardia, di un fenomeno nuovo e significativo nelle regioni rosse dell'Italia centrale (soprattutto Emilia e Toscana) dove alla carenza degli interventi del sistema a partecipazione statale si è come sostituita una capacità autonoma di iniziativa imprenditoriale che è riuscita a farsi luce appoggiandosi sul sistema aggregante dei poteri locali, sulle strutture cooperative. Che il fenomeno abbia avuto una certa diffusione anche nel Veneto non contraddice affatto le analisi precedenti perché nessuno nega la capacità aggregante di base della stessa DC veneta quando si esprime ai livelli dei poteri locali.

Nel meridione i rari esempi di una media imprenditorialità nata fra le macerie della emigrazione, emergono con difficoltà dalla melma del sottogoverno democristiano e delle dissipazioni della cassa di cui ha parlato in abbondanza un ministro democristiano per il Mezzogiorno come Donat-Cattin.

Ma il punto di maggior frizione tra i piccoli e medi imprenditori (che hanno preso la parola nella grande sala del Castello sforzesco a Milano) e i dirigenti del PCI era quello relativo all'atteggiamento dei sindacati. Il ragionamento degli imprenditori era semplice: « Se voi comunisti volete aiutarci dovete frenare le rivendicazioni sindacali ». La risposta dei sindacalisti non si è fatta attendere « Non possiamo fare concessioni sul principio che a uguale lavoro corrisponda uguale salario; ma è da tempo che — nelle trattative e nella condotta quotidiana — noi abbiamo imparato a distinguere tra la grande impresa e l'impresa minore ». Su questo punto assai incisivo è apparso l'intervento di Di Giulio: « L'unica cosa che l'impresa minore può giustamente chiedere al sindacato è quella di non lasciarsi trascinare da una visione puramente corporativa e rivendicativa; la visione generale del sindacato deve tener conto di tutti i fattori di sviluppo del sistema produttivo nazionale di cui l'impresa minore è elemento importante ».

Un nuovo rapporto tra classe operaia e impresa

Nell'intervento dell'On. Mazzotta in cui riecheggiavano i temi caratteristici della impostazione centrista della DC (coincidenza tra sistema della libertà e sistema della libera impresa, solidarismo cattolico intorno alle imprese minori in quanto promozionali di maggiori orizzonti di libertà) il convegno ha apprezzato il contributo di un avversario leale. Un osservatore obiettivo non poteva però non essere sollecitato, proprio da un intervento come quello e dalla realtà del convegno, a considerazioni più generali.

Perché si è infranto il monopolio DC nel settore della impresa minore? Perché molte imprese piccole o medie cominciano a guardare con interesse alla politica del PCI? Nella grande crisi della società italiana in cui quello che è forse il nostro migliore patrimonio di imprenditorialità rischia di essere travolto dalla politica creditizia e monetaria del governo e di essere strangolato indiscriminatamente dal sistema bancario, l'egemonia dc — esercitata sull'impresa minore in nome del grande capitale — rischia di essere messa in crisi dalla crescita di un nuovo sistema di potere che faccia capo alla classe lavoratrice e che sia in condizione di proporre una politica nazionale capace di sciogliere positivamente anche i nodi di problemi, quelli cioè di un nuovo rapporto tra classe operaia e impresa minore.

A ben guardare al fondo del convegno di Milano era proprio questo il problema politico fondamentale: nella crisi che squassa il Paese la vecchia egemonia e il vecchio sistema sta andando in frantumi anche se ha ancora in mano il potere, il nuovo sistema sta faticosamente costruendo la piattaforma dalla quale muovere per le sue conquiste.

■

Tre convegni sul «nuovo corso»

di Milly Mostardini

Un insolito fervore sembra rianimare la vita della scuola italiana, in questo autunno: un rinnovato interesse si manifesta in documenti, incontri a carattere informativo, sempre affollatissimi, convegni ad alto livello politico o culturale, dove ogni partito o schieramento spara le sue migliori cartucce.

L'emanazione dei decreti delegati, nella definitiva stesura, dopo il travagliato iter dei mesi che l'hanno preceduta, l'atmosfera di attesa che si era creata e, adesso, la loro entrata in vigore sono elementi sufficienti a giustificare tanto impegno.

Gli aspetti positivi ed i limiti, i risvolti di compromesso e le potenzialità innovative dei decreti delegati sono argomento di valutazione e di dibattiti vivaci. Ma è l'orientamento assunto dalle forze politiche, nella prospettiva di passaggio alla fase di attuazione dei decreti, che ci pare interessante: perché è nei modi in cui verranno applicati che, in definitiva, si misura il reale spessore innovativo di questo « nuovo corso » della scuola nel nostro paese. A tale scopo, ci sono sembrati eloquenti i tre convegni che si sono svolti in Toscana alla fine di ottobre.

Al Convegno nazionale su « Partecipazione e democrazia per una scuola rinnovata », che ha registrato un eccezionale affluenza di pubblico, su invito della Regione toscana i partiti hanno inviato a Firenze i loro uomini di punta nel settore scuola e il mondo della cultura i suoi più illustri rappresentanti.

Alcuni punti basilari sono emersi per una valutazione politica dei decreti delegati: questi sono stati visti, in positivo, non come l'attesa riforma della scuola, ma almeno come una premessa al rinnovamento delle più retrive strutture della nostra scuola; non come una vittoria finale, ma come un inizio di diverse forme di lotta. Le punte più significative consistono nei decreti sullo stato giuridico del personale della scuola, che per la prima volta si vede definito un contratto di lavoro (ma con quali limiti e orientamenti!); e nel decreto sugli organi di gestione, dove da un governo totalmente burocratico, accentrato e verticistico si passa ad una gestione partecipata, cui sono presenti alcune componenti sociali finora escluse, dagli allievi ai genitori, dai sindacati agli Enti locali (ma quest'ultimi talmente marginalizzati!).

E' stato tuttavia giusto sottolineare, com'è stato fatto, l'apporto e lo stimolo emendativo, che in sede di faticata contrattazione è venuto dagli organismi sindacali, rispetto all'originaria proposta governativa. Si tratta di una segno senza dubbio positivo della maturazione e partecipazione della base e del movimento democratico ai problemi del mondo della scuola. Non si può infatti dimenticare che dietro questi decreti stanno alcuni anni di impegno e di lotte del movimento degli insegnanti e degli studenti, che nonostante errori, corporativismi e riflussi, è riuscito a imporre il problema della scuola come questione sociale, che coinvolge tutta la collettività, ed in prima fila il mondo del lavoro, per il diretto legame tra scuola professionale e occupazione.

Affrontando il nodo dell'applicazione del primo dei decreti che diventa esecutivo, quello « scottante » sugli organi collegiali di gestione, i rappresentanti dei partiti si sono assunti il non lieve compito di orientare e sensibilizzare ben venti milioni di cittadini, che stanno per esser chiamati a partecipare, soggetti attivi e passivi, alle elezioni degli organi di gestione. L'asse burocratica e centralistica che, in sostanza, sottostà ancora nel fondo dei decreti delegati, si farà evidente, in modo inversamente proporzionale all'impegno e alla partecipazione responsabile con cui questa massa elettorale risponderà ai suoi nuovi e inusitati compiti.

Al proposito, la linea portante più netta ci pare quella del PCI: rifiuto di elezioni affrettate a tipo assembleare per alzata di mano e a carattere demagogico, che finirebbero per favorire spiccioli clientelismi e porterebbero ad una mistificazione, al « mito della partecipazione ». Occorre invece esigere elezioni con adeguate garanzie di preparazione e di controllo democratico, che siano di per sé un elemento formativo e socializzante per studenti e genitori. D'altro lato tali elezioni non dovranno assolutamente trasformarsi in scontri di tipo partitico e ideologico o sindacalistico: in luogo di schieramenti rigidi e precostituiti, occorre realizzare schieramenti ampiamente unitari, non su terreni di scontro ma di incontro sulla base di obbiettivi concreti.

Le posizioni delle varie forze politiche presenti a Firenze (comunisti, socialisti, repubblicani, socialdemocratici, assente l'on. Badaloni dc) sono risultate abbastanza convergenti su tale impostazione, con il vistoso dissenso del PDUP-Manifesto che, puntando l'indice sugli innegabili limiti e ambiguità dei decreti, ha sostenuto una linea di assenteismo o non compromissione e ha dichiarato che non parteciperà alla costituzione dei « parlamentini », così ironicamente definendo gli organi del-

l'autogoverno della scuola. Posizione estrema che si esclude da sé, suggerendo tuttavia il rigore di uno stimolo critico, nell'unica voce di dissenso levata a Firenze.

Sotto ben altro segno, la Conferenza nazionale della DC sui problemi della scuola, che ha visto sfilare per cinque giorni al fiorentino Palazzo dei Congressi i notabili del partito, i grossi calibri fanfaniani ed ha sparato inattese cartucce.

La presenza di Fanfani al fianco di Malfatti, in apertura del congresso, ha dato un particolare rilievo alla relazione dura e oltranzista dell'on. Cervone, responsabile dell'ufficio scuola del partito. Una relazione certo non casuale e ricca di spunti dialettici (tra l'altro un attacco diretto al sen. Codignola, il cui laicismo è stato sommariamente definito « ottocentesco sterile inattuale ») di fronte ai plenipotenziari degli altri partiti. L'esordio (« La DC è un partito laico », « La scuola italiana ha bisogno della DC perché deve esserci al servizio di essa un partito popolare come la DC ») ha dato il tono a tutta la relazione. La DC rivendica a sé il compito di guidare e governare la scuola italiana; gli obbiettivi esemplari di tale potere sono stati subito enunciati: finanziamento statale alla scuola materna privata pari a quello impiegato per la scuola statale, un secco « no, no della DC ai cosiddetti distretti reali proposti dalla Regione toscana in contrapposizione ai distretti scolastici previsti dai decreti delegati ».

La DC non ha fatto mistero del suo affondo diretto contro le scelte di politica scolastica degli Enti locali, e questo non a caso in Toscana, dove la legge di delega regionale sul diritto allo studio è stata impugnata dal governo di fronte alla Corte Costituzionale, proprio sull'articolo che prevede i finanziamenti regionali alle scuole materne statali o di Enti locali, e a quelle private, laiche o religiose, solo nel caso che nella zona non ci siano scuole materne pubbliche. Ciò che Cervone ha definito: « forma velleitaria di monopolio scolastico ». La polemica sulla scuola materna è annosa e chi si è occupato di problemi della scuola negli ultimi trent'anni sa che costituisce uno dei cavalli di battaglia del clericalismo più retrivo.

Quanto ai distretti scolastici, organi territoriali subprovinciali di integrazione delle istituzioni scolastiche e dei servizi ad esse collegati, il problema, secondo i democristiani, sta nel fatto che la Toscana, per prima, in ottemperanza della legge istitutiva, ha già approntato il piano di distrettualizzazione da presentare al Ministro, elaborato con una larga consultazione di base, ignorando i giochi burocratici e di vertice. Conseguentemente a questa impostazione, il congresso della DC ha rifiutato l'abolizione dei Patronati scolastici, organi clientelari di assistenza agli allievi, ormai non funzionanti, che pure l'Assessore Hazon della Regione lombarda, democristiano, aveva annunciato di aver abolito sostituendoli con un corretto e agile sistema di diritto allo studio, garantito con interventi dell'Ente locale.

Un congresso a carte scoperte, quello della DC, che Malfatti ha concluso con un discorso definito « di investitura »: del resto Fanfani aveva pubblicamente indicato in Malfatti l'uomo i cui talenti si doveva continuare ad utilizzare per il bene del Paese. Il Ministro ha dichiarato che se la crisi di governo si risolve in breve, egli si impegna ad emendare i testi dei decreti, estendendo la partecipazione agli allievi, anche con meno di sedici anni, all'elezione dei Consigli di Istituto e di disciplina; mentre non si è pronunciato sull'ammissione degli studenti nei Consigli distrettuali e provinciali; in compenso ha detto che se dipendesse da lui, egli riformerebbe la scuola media superiore « anche domani ». Cicero pro domo sua. Tra le tante cose che ha dette, Malfatti ha accennato ad un'originale riforma del calendario scolastico: inizio dell'anno al 1 febbraio, chiusura al 20 dicembre, gennaio dedicato agli esami.

L'on. Cervone, concludendo, ha fatto un pò macchina indietro, rivendicando un non definito spazio agli Enti locali nel governo della scuola e definendo la DC un partito antifascista (un applauso scrosciante, mentre una voce gridava « anche anticomunista »!) e cercando alleanze sulla pregiudiziale dell'antifascismo.

Codignola per il PSI e Chiarante per il PCI, hanno risposto dal contemporaneo convegno su « Scuola e potere », organizzato per l'Anno culturale di Chianciano: non è che una mistificazione, hanno detto, cercare la convergenza su un terreno poco impegnativo e su aspetti non qualificanti o su problemi posti in modo generico. In realtà con il duro attacco alle autonomie locali, con la volontà del finanziamento agli Istituti privati, la DC ha proposto temi di scontro e di contrapposizione da blocco a blocco, rinfocolando la polemica tra fronte cattolico e laico, che è veramente antistorica e su-

perata, nella stessa consapevolezza di larga parte del mondo cattolico.

Intanto, quasi a controprova che questi argomenti non sono chiusi tra le pareti e le polemiche dei convegni, il Ministro annuncia una circolare in cui dispone di far tenere le elezioni per i Consigli di Istituto e di classe a dieci giorni di distanza dall'emanazione dell'ordinanza. La decisa protesta delle Confederazioni e degli organismi studenteschi, che chiedono una ragionevole distanza di tempo tra l'emanazione dell'ordinanza e la data delle prime elezioni nella storia della scuola italiana e chiedono inoltre che le elezioni per i Consigli di classe e di Istituto non siano artificialmente distinte da quelle almeno per i Consigli distrettuali, sembrano aver suggerito al Ministro di rivedere tale decisione, apertamente tendente ad isolare l'uno dall'altro i momenti di impegno delle componenti scolastiche, di scoraggiarne le forze e la disponibilità, di svuotare di contenuto reale il frettoloso appello alle elezioni. La vera battaglia democratica per l'applicazione dei decreti delegati, per un reale rinnovamento della gestione della scuola, è infatti appena all'inizio.

M.M. ■

Manca un aggettivo

di Saverio Vóllaro

« L'art. 3 della così detta Legge Scelba del 20 *giugno* 1952 *che regola l'applicazione della* XII *norma della Costituzione — quella che fa veto di ricostituire in qualunque forma il disciolto partito fascista — avverte che condizioni evidenti di necessità e di urgenza autorizzano il Governo a prendere in via straordinaria il provvedimento di scioglimento e di confisca dei beni, nel caso attuale del MSI* ». (Ferruccio Parri in *Tre assicurazioni necessarie* su *L'Astrolabio* n. 6 del 30 giugno 1964).

Da più di due mesi si sono aperte le scuole, all'insegna di leggi nuove. Una di queste, il DPR 31 maggio 1974 n. 417, reca *Norme sullo stato giuridico del personale docente* ecc. ecc. Uno stato giuridico per gli insegnanti, finalmente, dopo anni e anni di richieste, di vari lamenti, di scioperi.

Però, quanto vale, a che e a chi potranno veramente servire tali norme? Non a molto, non a molti. Esse costituiscono, per parecchi concreti versi, una cattiva legge, e ciò è stato già osservato su questa stessa rivista a proposito di libertà religiosa e di « trasferimento d'ufficio », giusta anche i rilievi mossi dalla Corte dei Conti prima della travagliata registrazione. Ma per giudicarne lo spirito e la portata basti l'articolo 1 che dice, in apertura: « Nel rispetto delle norme costituzionali e degli ordinamenti della scuola stabiliti dalle leggi dello Stato, ai docenti è garantita la libertà d'insegnamento ». E basta? Sì, basta.

In un paese che soltanto per l'inefficienza organizzativa degli affetti da prostatismo nostalgico, e per l'incapacità, diciamo pure per la cialtroneria dei loro potentissimi amici palesi ed occulti, non è ancora ridiventato fascista, si formulano, nel momento più rovente, principii novelli che riguardano la libertà (e, particolare di fondamentale importanza, la libertà dell'insegnamento) e ci si limita alla solita generica formuletta che richiama le « leggi dello Stato »!

Libertà? Libertà « semplice »? Insomma — stando alla lettera — pure *libertà di non essere antifascisti?*

Qualcuno opporrà: ma ci sono, appunto, le « leggi dello Stato » e fra queste ce n'è una — la Costituzione a parte — che considera il fascismo un crimine. Ma è facile rispondere: queste leggi, fino a pochi mesi addietro, per anni ed anni non son valse a nulla e non hanno impedito al paese di precipitare nelle sciagurate condizioni politiche in cui si trova.

Se, infatti, non fossero scoppiate alcune bombe fasciste con relative stragi; se l'opinione pubblica di sinistra e i suoi Partiti non si fossero massicciamente mobilitati; se per un caso fortunato non si fossero scoperti intrighi e conati di colpi di mano, quelle « leggi contro il fascismo » — già stinte e coperte da una bieca desuetudine — non sarebbero state mai rispolverate.

Tutti hanno potuto notare come la così detta « legge Scelba », vecchia di più di vent'anni, sembra sia stata promulgata solo nel 1973 o giù di lì. Per quante toghe, per quanti prefetti, per quanti questori, per quanti ministri e deputati e senatori essa non esisteva più? Si presti attenzione: dopo un'autorizzazione a procedere concessa contro Almirante quasi due anni addietro mi pare che solo un magistrato (peraltro — notate — un giorno prima di essere rimosso, e per motivi assolutamente estranei alla faccenda) si sia presa la strana briga di « sentire » il deputato indiziato d'aver commesso quel preciso reato, cioè la tentata ricostituzione (anzi, non tentata, ma riuscitissima, annuario parlamentare alla mano!) del partito fascista. Avranno preso un caffè insieme? Che si saranno detti quei due? Non si sa. Poi, nello scorso mese di settembre, un altro giudice, seguendo le piste d'un bidello squilibrato (!!) si è mosso da Bologna, è giunto fino nell'anticamera del ripetuto « deputato », ha interrogato i suoi collaboratori intimi e lui stesso, ha lasciato ogni buon democratico col fiato sospeso, ha domandato, ha annusato... e a casetta sua se n'è tornato. Niente. Ancora niente.

E in siffatte condizioni la Repubblica italiana (dove intanto altissime autorità sono ormai specializzate in funerali con fischi, e in telegrammi conditi con l'olio degli opposti estremisti: uno per i morti di Brescia e l'altro, a distanza di ore, per lo squallido comune delitto di Vattelappesca; un illustre predecessore, di telegrammi pure lui ne mandava, e pure tanti, ma, vivaddio, per nozze e parti celebri!); la Repubblica, dicevo, non sente il bisogno, anzi il pudoroso dovere di chiarire, in lettere maiuscole, che la libertà dell'insegnante *deve essere antifascista.* Risultato freschissimo: in un Istituto di Roma, proprio il 1° ottobre, data di entrata in vigore di quello « stato giuridico », un'insegnante viene cambiata di classe perché colpevole — su segnalazione di un pio padre di famiglia — d'aver letto agli allievi, l'anno scorso, l'ultimo messaggio di uno dei massacrati alle Fosse Ardeatine. E questo è un episodio, il solo reso noto dalla stampa. Ma infiniti altri se ne sono verificati e se ne verificano. Se fossero registrate e date in ascolto certe lezioni di umane lettere e di educazione civica, o certe discussioni per la scelta dei libri di testo, o fossero segnalati i « censimenti », messi in atto da presidi e direttori, per conoscere, il giorno prima, se il gior- ➜

no dopo io e tu prenderemo parte a uno sciopero, ci sarebbe da strapparsi i capelli e ogni altro pelo del corpo.

Un'occasione perduta, dunque, per cominciare ad usare un linguaggio nuovo, per cercare di abbandonare il remoto dimenticatissimo antifascismo « implicito » (il giuramento dei militari e dei burocrati non è pur un giuramento implicitamente antifascista?) in favore di un dettato più chiaro. E' mancato l'aggettivo, *quell'aggettivo*. Non si è avuto il coraggio o la fantasia o la sensibilità — chiamiamola come vogliamo — di dare l'impressione (si sarebbe trattato, alla fin fine, solo di un'impressione: che altro si potrebbe pretendere dalle forze che imbracano il potere politico dal 1948 ad oggi?) di essere avanzati da un clima d'antifascismo « di pace » (quello dell'epurazione epurata, quello delle amnistie e delle pensioni ai fucilatori, quello delle parole e dei piagnistei, delle tolleranze e delle complicità) a un antifascismo « di combattimento », cioè a quell'antifascismo che dovrebbe trovare il suo più significativo atto nel provvedimento invocato qui sopra, in epigrafe, da chi di alcune cose se ne intende.

Sciogliere il MSI, ecco. Siamo — è evidente — (e chi si illude?) al livello della rinnovata esortazione. Se non cambia il connettivo della politica italiana niente di reale, di operativo si può sperare (salvo i miracoli, beninteso, e per il bugliolo dato a Miceli e la cinghia dei pantaloni toltagli — lo dico in un orecchio — è stata tanto la sorpresa che sono andato ad accendere un cero di ringraziamento a Sant'Ippolito patrono dei carcerieri).

Tuttavia perché questa invocazione-esortazione viene, così precisa e franca, da tanto poche parti? Che si teme? Che i voti di Nencioni e di Caradonna passino ad arricchire i partiti conservatori? Ma è improbabilissimo, anche per il ruolo pubblico che tali partiti non potrebbero non avere nella vicenda, e per le connesse inevitabili lacerazioni interne!

D'altro canto, notoriamente poco coraggiosi (sono sempre gli stessi, quelli del 1945 o i loro disgraziati figli disgraziatamente allevati e in scuole disgraziate educati) parecchi di quegli elettori resterebbero talmente colpiti dalla « rivoluzionaria » decisione governativa da non avere la forza di rimettere piede in un seggio elettorale almeno per due votazioni. Il tempo e la buona volontà dei responsabili farebbero il resto.

E degli altri? degli aspiranti golpisti non appartenenti al MSI? dei personaggi misteriosi pullulanti intorno alle trame nere? e dei fedeli ugualissimi insipidissimi lettori della stampa « silenziosa »? C'è da firmare e controfirmare che queste « schiere » non muoverebbero un dito. Si vanificherebbero in un momento, sul primo autobus del mattino, davanti a un televisore, dovunque la notizia li colpisse.

Se si vuole agire una buona volta sul serio si continui a dare la caccia ai Generali più cretini che traditori, ai medici, agli avvocati, agli odontotecnici di provincia, si facciano impallidire gli ottimati della sottopolitica nelle loro foderatissime poltrone; ma non si perda di vista l'unico obiettivo, l'unico « centro » che un buon tiratore possa oggi desiderare di colpire!

E se, al postutto, qualche centinaio di migliaia di schede andasse, dopo quel favoloso scioglimento, alla DC o al PLI? Che vadano! Il timore di un tale evento è più vicino a un calcolo da bottega in procinto di fallire che a un disegno politico degno di questo nome.

S.V. ■

Previsione demografica e programmazione economica

di Simone Gatto

Non ce ne vorranno, speriamo, i lettori se torniamo ancora al tema dei problemi demografici dopo quanto abbiamo scritto in agosto sull'*Astrolabio*. Dicevamo già allora che tra i meriti della Conferenza di Bucarest era quello di avere destato l'interesse dell'opinione pubblica italiana sui problemi suscitati dalla dinamica della popolazione. Anche i non pochi che hanno seguito dalla stampa le vicende della Conferenza sono stati però presi più dallo scontro delle tesi politiche che dall'analisi delle statistiche inerenti agli indici di natalità e di incremento naturale, negli altri e nel nostro paese.

Gli italiani non hanno troppa confidenza (o fiducia?) nei numeri che, pare, esercitino una certa repulsione, anche quando sono citati come supporto dello svolgimento concettuale o a sostegno di determinate tesi. Si direbbe che la posizione dell'italiano medio di fronte ai dati statistici sia abbastanza esemplificata dalla frequenza con cui la storiella del « mezzo pollo a testa » viene citata, più a sproposito che a proposito, dagli italiani anche di cultura superiore alla media.

A questa regola generale non si sottraggono certo i dati demografici. Anche in sede abbastanza qualificata riesce imbarazzante chiedere a un interlocutore quali paesi sono più vicini al nostro sotto l'aspetto della natalità. La risposta più probabile è quella secondo cui saremmo più vicini ai paesi del Magreb o ai soliti Spagna, Grecia e Portogallo e non, com'è nella realtà, alla Norvegia, all'Olanda e alla Francia.

Ma veniamo al tema. Non saremmo tornati a scrivere di demografia a così breve distanza se nel frattempo la situazione del nostro paese sotto tale aspetto non fosse stata affrontata e dibattuta in un convegno (1) nel corso del quale sono state fatte affermazioni sul legame tra natalità, occupazione e sviluppo economico, oltreché tra incremento demografico, spesa pubblica e produttività, sulle quali è il caso di tornare.

Prima di affrontare questi temi ci par doveroso dichiararci pienamente d'accordo con la mozione conclusiva in cui, dopo aver ribadito il diritto della persona e della coppia all'informazione e all'assistenza necessarie per il controllo della fecondità, si auspica che i futuri accordi sui programmi di governo « prevedano adeguati interventi socio-sanitari per generalizzare l'assistenza e l'educazione della popolazione in campo demografico ». Attivamente presenti tre ministri e diversi rappresentanti qualificati di tutti i partiti di maggioranza, l'affermazione ha un suo innegabile peso anche se fatta in piena crisi di governo, che è però quanto dire alla vigilia di nuovi accordi programmatici.

Ma prima di dire la nostra vogliamo elencare in sintesi, tra le cose che sono state dette, quelle che ci pare meritino qualche osservazione.

■ Si è parlato, ancora una volta, riferendosi al nostro paese, di *esplosione demografica* incontrollata. A tale affermazione è legata quella relativa all'impossibilità di programmare interventi risolutivi senza affrontare parallelamente la componente demografica e senza sforzarsi di armonizzare tale componente del processo socio-economico alle altre.

■ E' stata formulata la previsione che, passando dall'attuale 16 per mille al 12 per mille di natalità per anno, si avrebbero da qui al 2001 come conseguenze: una minore crescita della popolazione in età lavorativa di circa 6.300.000 unità; una diminuzione di « presenze sul mercato del lavoro » al 2001 di quasi due milioni di persone; un aumento dell'1,27 per cento del tasso di attività (proporzione della popolazione attiva) sino ad oggi in costante diminuzione; la necessità di posti asilo sarebbe inferiore di 500.000 rispetto a quella che si avrebbe in base allo *sviluppo della tendenza attuale*.

Per la scuola dell'obbligo la diminuzione sarebbe di 1.900.000 e per quella superiore di 840.000 unità. Diminuirebbe il bisogno di case e di alimenti; funzionerebbe meglio l'assistenza sanitaria; migliorerebbe la bilancia commerciale e, per finire, diminuirebbero una serie di consumi infantili per loro natura improduttivi.

■ In merito poi al fenomeno della disoccupazione, e in particolare al Mezzogiorno, da parte più d'ogni altra responsabile è stato detto che « dobbiamo sottoporci ad un'autodisciplina demografica se non vogliamo andare incontro ad una rottura anche degli equilibri politici, oltreché di quelli economici e sociali ».

Non presenti al congresso (e non per nostra negligenza), riportiamo tali notizie dalla stampa, facendo grazia al lettore di considerazioni non attribuibili ai relatori ma solo all'interpretazione o all'estro degli inviati. Impagabile, in questo insieme, il titolone usato da un quotidiano della sera: « Necessario e urgente bloccare le nascite».

Ed ora ci sia consentito di esporre le nostre considerazioni, punto per punto. Parlare, come si è fatto, di *esplosione demografica* nel nostro paese può far pensare ad una curva della natalità

➔

che ad un certo momento (in questi ultimi anni) si impenna ed inizia una sua preoccupante ascesa.

Senza bisogno di riferirci ai favolosi quozienti del 1911 (31,4 per mille) o del 1931 (24,9), basta considerare invece che dal 18,3 per mille del 1961 siamo gradatamente discesi al 16.0 del 1973 e i dati dei primi otto mesi fanno prevedere per l'anno in corso un quoziente di 15.6 circa. C'è da dire ancora che si parla spesso della diminuita mortalità generale come elemento determinante del preteso boom. Nel 1973 l'indice di mortalità generale è stato identico a quello del 1951 (9.9 per mille) con tendenza a risalire negli ultimi anni. In conseguenza l'incremento naturale della popolazione, che nel '73 è stato di 333.441 abitanti (6.1 per mille), è sempre in via di diminuzione: appena nel '66 era stato di 483.659 abitanti (9.1 per mille), per non riandare agli indici di anni più lontani (20.5 nel '31).

Quando si parla di *linea di tendenza,* o sviluppo della tendenza attuale, ci si dovrebbe quindi riferire ad una costante diminuzione della natalità, ad un prevedibile aumento della mortalità generale (come conseguenza di una minor percentuale delle prime classi di età nel contesto della popolazione) e ad un conseguente e costante calo dell'incremento naturale annuo della popolazione. Il che raramente viene ammesso, facendo anzi pensare ad un processo di senso opposto.

L'andamento del fenomeno, secondo la curva tracciata negli ultimi 12 anni, ci fa prevedere che, anche senza quegli interventi che noi pure riteniamo necessari, si arriverebbe lo stesso all'auspicato indice del 12 per mille, forse piuttosto tardi ma sempre prima del paventato anno duemila. V'è da aggiungere a tale proposito che si verificherebbe parallelamente una flessione dell'incremento naturale della popolazione ben più rilevante di quanto non abbiano previsto gli stessi relatori. Si può infatti affermare senz'altro che contemporaneamente alla discesa dell'indice di natalità *salirebbe* quello di mortalità sino ad arrivare egualmente al 12 per mille. Si veda, per convincersene, come nelle regioni a più bassa natalità l'indice di mortalità sia salito al 13.1 per mille in Liguria, a 12.7 in Friuli Venezia Giulia, a 12.0 in Piemonte di fronte ad un indice nazionale del 9.9.

In definitiva a quel punto l'incremento di popolazione si ridurrà a *zero,* o si avrebbe addirittura un decremento, come già oggi si verifica in Liguria. Di ciò pare non si siano occupati i relatori, sia pure per un'obiettiva registrazione o per sottolineare l'ulteriore aspetto positivo dei proposti modi di intervento.

Resta comunque fermo che, *seguendo la linea di tendenza* demografica sino ad oggi verificata, la popolazione italiana ad un determinato momento si *stabilizzerà* per il fatto che le nascite compenseranno appena i decessi. Il che viene tra l'altro confermato dal fato che, in Italia, il numero di figli che una donna ha in media nel corso della sua vita, da 3.87 del 1931 era già calato a 2.69 nel 1961 e si avvicina ora all'indice 2.2, che viene considerato sufficiente solo per l'equilibrio nascite-decessi.

Ciò, ripetiamo, abbiamo voluto ricordare, nella nostra sia pur modesta posizione di responsabilità, non per fare l'avvocato del diavolo ma per una esigenza di obiettività e confermando quanto scrivevano ancor prima del convegno di Roma, su questa rivista, sulla positività di una possibile discesa dell'indice di natalità al 13 per mille e di quello di incremento naturale al 2.5. Questa nostra posizione sulla necessità di un controllo delle nascite da esercitare attraverso la maternità cosciente abbiamo la possibilità di ribadire ancor meglio guardando al processo demografico come si svolge *all'interno* del paese, vale a dire nelle sue componenti regionali.

Un indice di natalità molto vicino a quello nazionale (16 per mille) presentano Basilicata (16) Lazio (16.9) Trentino Alto Adige (15.8) Veneto (15.7). Tutte le altre regioni centro-settentrionali hanno indici inferiori, mentre le altre regioni meridionali hanno indici superiori ad eccezione degli Abruzzi (13.8) e del Molise (13.4).

La sola regione che raggiunga il 20 per mille è la Campania, la sola al di sotto del 12 è la Liguria. Lo scarto, per l'opposta distribuzione della mortalità, è maggiore nel confronto tra i diversi indici di incremento naturale: Campania, Puglia e Sardegna hanno un indice all'incirca *doppio* di quello nazionale (che è del 6.1 per mille) e la maggior parte delle regioni centro-settentrionali un indice inferiore di circa la metà. Lombardia, Trentino Alto Adige e Veneto costituiscono le eccezioni alla regola nel Nord, con indici superiori a 5; Abruzzi e Molise le eccezioni del Sud, con indici da 4.2 a 3.6.

Eppure, da dieci anni a questa parte, la diminuzione dell'indice di natalità non solo si riscontra per *tutte* le regioni ma, in complesso, è più accentuata proprio nelle regioni meridionali: in Piemonte, Friuli V.G., Emilia, Toscana la diminuzione non arriva al

2 per mille; in tutte le regioni meridionali l'indice diminuisce di ben oltre il 3 per mille, salvo che negli Abruzzi e in Sicilia, dove supera comunque nettamente il 2.

Il Sud invecchia

Si è andati cioè verso un livellamento degli indici di natalità delle diverse zone del paese, nonostante ogni apparenza, anche se il fenomeno si svolge con notevole lentezza. Ma già vi sono intere regioni meridionali con indice di natalità inferiore alla media nazionale, come gli Abruzzi, il Molise e probabilmente già la Basilicata, e province dove il fenomeno è ancor più appariscente come Avellino (13.8) Enna (14.5) Agrigento (14.6). Di fronte a tali dati non possiamo limitarci ad una semplice registrazione, che potrebbe avere come tale significato positivo, ma affrontare la ricerca dei fattori effettivi del fenomeno, che non sempre ci porta a risultati confortanti.

Dieci anni fa Abruzzi e Molise avevano un indice di natalità superiore a 16 se pur già inferiore a quello nazionale (18.7) e la Basilicata un indice di 21. Avellino, Agrigento ed Enna avevano un indice superiore a quello attuale di quasi sei punti per mille. Si tratta in realtà di regioni e di province dove più acutamente ha inciso il fenomeno migratorio e in cui l'*invecchiamento relativo alla popolazione* ha portato, prima che altrove, ad una caduta dell'indice di natalità non per un calo del numero medio di nascite da coppie in età feconda, ma solo perché è diminuita in seno alla popolazione la percentuale di giovani.

Costante e senza eccezioni è invece il dato relativo al calo della popolazione per effetto del fenomeno migratorio in *tutte* le regioni meridionali, tra cui solo Campania e Puglie riescono a mascherare il fenomeno con un aumento numerico irrisorio rispetto a quello che sarebbe stato per effetto della differenza nascite-decessi. E lo stesso fenomeno riscontriamo nella parte povera dell'Italia centrale (Umbria, Marche, Lazio).

Quando si parla quindi della necessità e della possibilità di diminuire « le presenze sul mercato del lavoro » (con primo riferimento, naturalmente, al Mezzogiorno) ci si dimentica di riferirsi egualmente all'altro termine del problema: alla *disponibilità* di posti di lavoro. La diminuzione delle « presenze » è già avvenuta da un pezzo in tale parte del territorio nazionale; non è avvenuto il resto.

Il calo della natalità non basta

Nel fare quest'ultimo rilievo non ci riferiamo tanto alla situazione caratterizzata dal calo in assoluto della popolazione residente (in quanto determinato direttamente dal fenomeno migratorio, che è esso stesso indice della sproporzione tra domanda e offerta di lavoro) quanto al fatto che né regioni né province meridionali dove l'indice di natalità è sceso al di sotto della media nazionale si sono venute perciò a trovare in situazione meno pesante di quelle in cui tale indice è *ancora* più alto della media.

Da tali province il flusso migratorio è continuato in misura non inferiore a quanto avviene nel resto del Mezzogiorno. Quale che sia il valore che si vuol dare al calcolo del reddito medio per abitante secondo il metodo Tagliacarne, non si può restare indifferenti al fatto che, per il 1972, l'*ultimo posto* nella graduatoria per province è toccato ad Avellino che ha avuto quell'anno uno degli indici di natalità più bassi di tutto il Mezzogiorno (13.8), inferiore non solo a quello medio nazionale (16.3) ma anche a quello della provincia a più alto reddito, Milano con 15,4 per mille. Né in condizioni sostanzialmente migliori si presentano le altre province a più basso indice di natalità: Agrigento è penultima e le altre (Pescara, L'Aquila, Chieti, Teramo, Enna, Campobasso, Potenza, Nuoro, Benevento, Isernia) tutte scaglionate dal sessantatreesimo posto in giù nella graduatoria nazionale per reddito medio. La constatazione mantiene tutto il suo valore anche se l'abbassamento dell'indice di natalità è dovuto anche in queste province, ma solo *indirettamente*, al fenomeno migratorio. Non si vuol sostenere certo che vi sia un rapporto tra diminuzione della natalità e abbassamento del potenziale produttivo, quanto mettere in evidenza il fatto che in queste province, *in egual misura che nelle altre*, ha continuato ad agire negativamente l'altro termine del problema: l'insufficienza delle disponibilità di lavoro e la mancanza di un vero e proprio processo di sviluppo economico.

Queste osservazioni ci pare che valgano almeno ad attenuare le aspettative sugli effetti che, *di per se stessa*, una discesa dell'indice di natalità nazionale dal 16 al 12 per mille avrebbe sul nostro avvenire economico, attraverso una contrazione del numero di «presenze sul mercato del lavoro ». Ci

pare di poter affermare che senza altro genere di interventi, senza un deciso avvio ad un vero e proprio processo di sviluppo, le regioni meridionali continuerebbero, *sin che ciò sarà materialmente possibile*, a funzionare da serbatoio di energie umane per la espansione (o anche solo il mantenimento) di *altre* economie.

Venendo alle altre previsioni, lasciamo al lettore un giudizio di merito sulla prospettiva di un minor bisogno di 500.000 posti asilo e di 1.900.000 posti nella scuola dell'obbligo. Ma sulla previsione del minor aggravio di classi d'età improduttive, da 0 a 15 anni, su quelle produttive, c'è almeno da far notare che un altro settore improduttivo (quello di età superiore ai 60-65 anni) aumenta in percentuale sul resto della popolazione parallelamente al diminuire della natalità e con l'allungamento, tuttora in corso, della durata media della vita.

Non equilibri da difendere ma squilibri da colmare

E veniamo finalmente al problema di fondo del rapporto tra previsione demografica e programmazione. Sarebbe azzardato affermare che l'interdipendenza tra i due procedimenti sia stata affermata per la prima volta in occasione del convegno in parola. Se vogliamo ricorrere proprio all'esempio più elementare, che precede nel tempo addirittura il concetto di programmazione economica, pensiamo ai piani regolatori delle città. E non sarà nemmeno mancato qualche avveduto elaboratore di un modesto « programma di fabbricazione » che, prima di affrontare tale compito, avrà posto mente ai dati demografici del Comune ed alla loro linea di tendenza.

Nel corso del Convegno si è piuttosto affermato (forse per la prima volta) che più ancora della previsione di interventi economici in rapporto diretto con le previsioni demografiche, occorresse intervenire cercando di modificare la linea di tendenza del processo demografico in relazione alle possibilità di occupazione ottenibili dallo sviluppo economico. Ben inteso che, pur nell'indeterminatezza delle indicazioni, si è potuto desumere dalle informazioni di stampa, se non una scelta decisa tra i due modi di intervento, almeno una propensione verso il secondo.

Quale che sia l'interpretazione che si vuol dare alle proposte formulate in quella sede, sta di fatto che, sostenuta la necessità di un rapporto tra previsione demografica e programmazione, non è stato specificato di che *tipo* di rapporto si dovrebbe trattare.

Anche se l'esperienza del tipo di interventi sinora prescelti ed attuati non può dirsi certo positiva, resta pur sempre evidente che, al fine di contenere l'emigrazione dal Sud, offrono in partenza maggiori possibilità di efficacia investimenti produttivi di quanto non potrebbero assicurare interventi di natura demografica, diretti a contenere « le presenze sul mercato di lavoro ». Considerazione ovvia, per lo meno, per quanto attiene al tempo necessario affinché si possano verificare gli effetti voluti. Ciò non significa che gli interventi di natura demografica non debbano essere messi in atto, là dove appaia necessario *accelerare* una linea di tendenza che è già in corso.

Ma è facile prevedere il risultato che avrebbero questi tipi di intervento là dove non si modificasse la politica di investimenti (al Sud come al Nord!) sin qui seguita. Ce lo dice già la constatazione di quanto avviene in quelle province meridionali il cui indice di natalità è sceso al di sotto della media nazionale: depressione del reddito unita all'invecchiamento della popolazione; esaurimento progressivo delle risorse umane, sia attraverso l'esodo che per insufficiente compensazione di classi giovani all'aumento relativo di quelle anziane.

A costo di ripeterci, ricordiamo che in questi ultimi 20 anni Francia e Olanda, *con un tasso di incremento naturale uguale o superiore al nostro*, hanno assorbito oltre due milioni di unità lavorative dall'immigrazione e nello stesso periodo noi ne abbiamo costretto ad emigrare oltre un milione. Il che ci mostra a sufficienza come gli squilibri interni al nostro paese si traducano in squilibri tra lo stesso ed il contesto europeo. Ma ci porta anche a chiederci *di quali equilibri* paventasse la rottura il Ministro del Lavoro pronunziando le parole che abbiamo riportato a principio.

Vero è che egli parlava del rischio di « una rottura anche degli equilibri politici oltreché di quelli economici e sociali » ma non ci sembra proprio che vi siano equilibri da salvare (di qualsiasi sorta) in un sistema che, storicamente e nell'attualità, si è sempre più caratterizzato per i suoi squilibri.

S.G. ■

(1) « Popolazione e programmazione ». Convegno dell'Associazione Italiana per l'educazione demografica e dell'Istituto di ricerca e di iniziativa demografica. Roma, 9 ottobre.

Un buon sinodo

di Franco Leonori

Il quarto sinodo dei vescovi della Chiesa cattolica è già storia passata. E' ora di valutazioni e bilanci. Dobbiamo subito sgomberare il terreno da devianti chiavi di lettura, come può essere quella che presta troppa attenzione alla vicenda della bocciatura del documento conclusivo. Anche se spinti da un po' di opportunismo, avevano ragione i membri sinodali (ed erano molti) che esortavano a non prendersela troppo se l'assemblea non si concludeva con un testo finale: non è nella natura del sinodo, organo consultivo del Papa, giungere per forza alla pubblicazione di solenni e organiche dichiarazioni. Suo compito è di sottoporre al vaglio dei rappresentanti dei vescovi di tutto il mondo problemi che il Capo della Chiesa cattolica ritiene, dopo consultazione con gli altri pastori, particolarmente urgenti per la missione ecclesiale.

Un bilancio del sinodo non va quindi fatto prendendosela con la struttura attuale dell'istituzione, ma prestando attenzione al nuovo o al significativo che è avvenuto all'interno dell'istituzione stessa.

I « rimproveri » del Papa

La prima autorevole valutazione dei lavori sinodali è stata fatta da Paolo VI nel discorso con il quale ha chiuso la assemblea. Ha riconosciuto che si è trattato di lavori ampiamente positivi, ma... Ma ha fatto solo tre o quattro appunti abbastanza energici. Ha riaffermato la natura del primato pontificio e la subordinazione delle chiese locali a Roma; ha detto che è pericoloso parlare di teologie « diversificate » secondo i continenti e le culture; ha rivendicato il primato dello spirituale (e della lotta al peccato individuale) anche nell'impegno dei cristiani in campo sociale; ha ribadito il ruolo necessario dell'autorità gerarchica nella comunità cristiana.

Da più parti è stato sottolineato che i rimproveri del Papa erano diretti proprio contro le idee « nuove » emerse al Sinodo, soprattutto per impulso delle giovani chiese del Terzo Mondo. E si è aggiunto che la chiusura di Paolo VI andava spiegata come un esempio in più della divaricazione tra comunità nuove e cristianità antiche già balzata agli occhi durante tutto il sinodo.

Riteniamo che la divaricazione sia più profonda e passi all'interno di tutta la Chiesa. Non si tratta tanto della diversa accezione data allo stesso termine di « evangelizzazione » (tema centrale del sinodo): da parte dei vescovi occidentali si notava la tendenza ad indicare con questa parola il recupero o la « tenuta » delle comunità cristiane; gli esponenti degli episcopati di Africa, d'Asia e dell'America Latina pensavano invece alla espansione, alla « conquista ». Si tratta piuttosto del diverso grado di apertura ai problemi dei « mondi » moderni ai quali i cristiani intendono annunciare il Vangelo.

Probabilmente, la maggiore istituzionalizzazione, o il più alto grado di cristallizzazione delle strutture ecclesiastiche nelle comunità cristiane più antiche può aver determinato, nei rispettivi capi, maggiore pesantezza ad accogliere (o ad ammettere) i problemi nuovi, perché si tratta di problemi che tendono a mettere in questione quelle strutture o alcuni loro aspetti storicamente caratterizzanti: autoritarismo, deresponsabilizzazione, connivenza con i poteri costituiti, ecc.

Viceversa, la stessa giovinezza delle chiese di recente fondazione si traduce in una più sottile corteccia istituzionale, facilmente frangibile o superabile dalle istanze dell'ambiente in cui esse vivono.

E tuttavia, nonostante il diverso spessore della cappa istituzionale, in compagnia dell'algerino cardinale Duval (deciso assertore dei valori delle culture e delle religioni non cristiane), dello zairese cardinale Malula (che ha chiesto maggiore de-occidentalizzazione nella Chiesa), dell'indiano Picachy (che ha reclamato maggiore impegno dei cristiani nella lotta contro la fame e le altre piaghe sociali), del brasiliano Camara (che ha marxianamente definito «oppio del popolo» una religione educatrice di passività e rassegnazione), in compagnia di costoro abbiamo visto lo spagnolo cardinale Tarancòn, che ha ribadito la volontà della chiesa del suo paese di amanciparsi dal potere franchista e ha lamentato che l'istituzione ecclesiastica sia rimasta estranea al mondo operaio; il francese cardinale Marty, che ha affermato la necessità di sostenere i cristiani impegnati nei movimenti di liberazione umana; l'olandese Van Asten, che si è sforzato di attirare l'attenzione del sinodo sull'immagine « esterna » della Chiesa: legata all'occidente, troppo latina, eccessivamente mascolina, supporto del capitalismo, tenera con i regimi di destra e dura con quelli di sinistra.

Secondo questa chiave d'interpretazione — che individua nella diversa capacità di comprendere il mondo at-

➞

tuale la discriminante tra vescovi innovatori e vescovi conservatori — è emblematico che le cose più viete e prudenti siano venute dal gruppo linguistico latino (anche la scelta della lingua ha il suo significato), nel quale si erano rifugiati i cardinali Felici, Seper e Slipyj e alcuni vescovi dello stampo di Ignazio Pietro Batanian, patriarca di Cilicia degli Armeni, autore di uno degli interventi più reazionari di tutto il sinodo. Ed è ugualmente emblematico che l'assemblea, che aveva stroncato un documento astratto e riduttivo delle questioni più interessanti, abbia invece accolto quasi all'unanimità un testo, la « Dichiarazione sui diritti umani e la riconciliazione », nel quale è chiaro lo sforzo di comprendere quali sono i problemi che caratterizzano un mondo pieno di conflitti determinati dalla crescente consapevolezza che masse sempre più vaste vanno acquisendo dei propri diritti.

Fallimento del manicheismo

A proposito di questo documento va rilevata la diversa « gerarchia » dei diritti da esso elencati rispetto al catalogo che ne forniva il testo bocciato: in questo quasi tutto l'impegno « in difesa » dei diritti umani era rivolto alla libertà di religione e di culto; in quello la « scala dei valori » era, ecclesiasticamente, meno egoistica: al primo posto il diritto alla vita, seguito dai diritti al cibo, da quelli in campo socioeconomico, da diritti politici e culturali (con l'esplicita menzione del diritto al dissenso, anche se non viene direttamente detto che ciò vale anche all'interno della Chiesa) e, per ultimo, dal diritto alla libertà religiosa.

La maggioritaria volontà di rinnovamento presente al Sinodo è desumibile anche dall'elenco dei 12 prelati che i padri sinodali hanno eletto per il nuovo Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo, un organismo finora non molto operante in realtà, ma che potrebbe diventare di primo piano se la « riforma del conclave » verrà portata a termine secondo le linee annunciate dal papa nel marzo dello scorso anno. Secondo quell'annuncio avrebbero diritto di voto (attivo e passivo) nella elezione del pontefice romano anche i vescovi membri di tale Consiglio. Orbene, su 12 nominativi, il Sinodo ha scelto otto prelati di chiara tendenza innovatrice, come l'arcivescovo di Yaoundé, monsignor Zoa, uno dei più energici difensori della autonomia delle chiese locali; come l'arcivescovo sudafricano, Hurley, che ha vivamente deplorato il costume del segreto troppo impiegato dalla Santa Sede, contrapponendovi l'esigenza del mondo moderno ad un'informazione sempre più rapida ed esauriente; come l'arcivescovo di Seul, cardinale Kim, che in tutti i suoi interventi ha svolto altrettante critiche al dittatore del suo paese, imprigionatore di vescovi e intelletuali dissidenti. Sulla stessa linea di rinnovamento si collocano il brasiliano Lorscheider, l'argentino Pironio, il senegalese Thiandoum, il francese Ttchegaray. E nel caso che costoro entrassero in conclave, è evidente che, soprattutto in un momento così pieno di incertezze, il loro apporto potrebbe risultare determinante per l'elezione di un papa capace di tenere con energia la via del rinnovamento conciliare.

Da tutti gli elementi che abbiamo rilevato ci sembra di dover concludere che il quarto sinodo dei vescovi non è stato un fallimento, tranne che per coloro che hanno visto sconfitte le loro manovre di omogeneizzare, secondo modelli superati, una realtà in movimento; e, forse, anche per coloro che hanno il facile, ma anche questo antico, piacere delle etichettature manicheistiche e quindi settarie.

Si è trattato di un sinodo sostanzialmente riuscito, perché inserito nel solco riaperto dal contadino Roncalli, il quale aveva, tra le altre abitudini mimiche, quella di portarsi la mano all'orecchio: forse per accogliere meglio le voci degli uomini.

F.L. ■

Realtà e speranze dei cristiani per il socialismo

di Leo Alberti

Anche Papa Montini, dopo il giudizio (debitamente autorizzato) di Bartolomeo Sorge, direttore di *Civiltà Cattolica,* ha creduto opportuno nella udienza generale del 6 novembre, con un tono immaginiamo accorato, denunciare il tradimento di quei cattolici, (i cristiani per il socialismo), che si sono « allineati nelle file avversarie ».

Il giudizio sommario e da crociata, basta ad illustrare l'attuale posizione di chiusura del Vaticano, anche dopo le speranze suscitate dal Sinodo, nei riguardi di quei figli italiani, non più diletti, che avendo optato per il socialismo, « hanno lasciato vuoto il posto loro assegnato nella casa del Signore ». Affollatissimo invece è stato il convegno di Napoli di Cristiani per il Socialismo, che ha riunito dal 1 al 4 novembre diverse migliaia di credenti che, sia pure nella diversità dei contenuti e delle forme di lotta, hanno compiuto sulla base di un'analisi scientifica della realtà, una scelta di classe.

Il movimento sorto due anni addietro a Santiago del Cile, quasi come un'iniziativa spontaneistica di un gruppo di preti, nel nostro Paese ha, in breve tempo, assunto dimensioni notevoli, grazie alla recente battaglia vittoriosa del *referendum,* e alle attuali vicende della sinistra aclista. Se al convegno di Bologna dell'anno scorso si era voluto riproporre a tutta la Sinistra, la centralità della questione cattolica, al convegno di Napoli, Cristiani per il Socialismo, scegliendo per tema « movimento operaio, questione cattolica, questione meridionale », si è proposto come obbiettivo oltre a un approfondimento, non solo teorico, di un nuovo impegno di fede, non alienante e non asservito alle ideologie dominanti, ma aperto ad una scelta politica rivoluzionaria, soprattutto la ricerca di un ambito, di uno spazio proprio, specifico, che consenta con iniziative concrete di entrare nel vivo della lotta politica.

Il convegno, ribadendo categoricamente il rifiuto di ogni possibile organizzazione autonoma, che del resto farebbe scadere il movimento in un velleitarismo politico e in un integrismo di sinistra, (« non si vuole essere né un luogo dove vivere la fede — ci son per questo le comunità di base — né un luogo per un nuovo impegno politico — ci son per questo i partiti — »), ha cercato quindi di definire il terreno adeguato di intervento di Cristiani per il Socialismo specialmente sui nuovi termini della questione meridionale e del particolare rapporto che la lega alla questione cattolica. La relazione introduttiva (anche se da qualcuno è stata giudicata marxisticamente non ortodossa) ha fornito un'ampia analisi su questa problematica ricca di spunti e di sollecitazioni che hanno permesso di raggiunge, durante le quattro giornate di lavoro del convegno, dei risultati omogenei apprezzabili.

I lavori, appesantiti all'inizio dell'irrinunciabile e obbligatorio confronto con le forze storiche della Sinistra e sindacali, (ma era proprio necessario che ogni sedicente « movimento rivoluzionario » avesse la parola per dire la sua verità a questo convegno di compagni-credenti?), si sono specificati meglio e incalanati in modo proficuo attorno alle tre commissioni. Certo, a volte, alcuni interventi sono risultati stereotipi, ripetitivi, se non addirittura fuori posto; ma questo come altri contrattempi vanno spiegati con la crescita rapida e diseguale delle varie comunità di base.

Il convegno di Napoli, in questo senso, è servito ad illustrare la nascita, la crescita, in una parola la storia diversa e particolare delle varie comunità, anche se queste storie si possono accomunare, come si è visto in molti interventi e comunicazioni, secondo il dato meramente geografico, Nord - Sud, o secondo l'appartenenza prevalente a partiti e organizzazioni della Sinistra o alle comunità di base. Mentre i primi privilegiavano, o quantomeno davano per scontato, un impegno politico autonomo e maturo che solo indirettamente o forse strumentalmente-tatticamente rapportavano alla fede, i secondi invece mediavano ancora la propria militanza politica all'interno di un discorso comunitario di fede e in questa comunque tendevano a ritrovare un termine di confronto e di giudizio.

Il rischio di un uso strumentale, ideologico-politico magari di sinistra, della fede, si è potuto cogliere qua e là durante i lavori, ma la discussione e il confronto sono sicuramente serviti a chiarire meglio il ruolo e il significato politico dei credenti.

Un altro rischio, quello cioè di non riuscire a mettere insieme credenti militanti in tutto l'arco della Sinistra, e di vedere spaccato, frantumato il movimento secondo le varie provenienze e adesioni politiche, anche sulla semplice valutazione delle possibilità golpiste, (erano quelli i giorni « buoni » per il *golpe*), se c'era è stato evitato dal senso di maturità della maggioranza dei partecipanti che lungi dal voler fare del convegno un luogo di coagulo di forze eterogenee, hanno preso atto delle varie differenti analisi e soluzioni, concordando sull'utilità di confrontarsi come credenti-compagni sulla questione cattolica-meridionale. Uno dei pregi del convegno di Napoli è stato proprio quello di essere forse l'unico e non prevenuto punto di incontro e di confronto dei vari gruppi e partiti della Sinistra

➞

italiana, dal Psi a Lotta Continua e oltre.

Le battute, le punzecchiature, le intolleranze infantili non sono certo mancate, specie nei riguardi del tanto chiacchierato «compromesso storico», ma era inevitabile dato il tema del convegno e la presenza a Napoli di una maggioranza di simpatizzanti del Manifesto-Pdup.

La novità comunque rispetto al convegno di Bologna, è stata la massiccia partecipazione delle comunità di base meridionali che più duramente hanno subito le vendette e le ritorsioni pastorali della gerarchia cattolica in questi ultimi mesi. Con estremo interesse si è potuto notare oltre alle crescita numericamente considerevole ed incoraggiante, anche una maturazione politica che mettendo da parte facili e naturali atteggiamenti di vittimismo populista, ricercava analisi e strumenti di intervento più soddisfacenti sia sulla valutazione e comprensione della religiosità popolare, che sul rapporto complicato e tortuoso che collega Chiesa-Dc-sottosviluppo nel Mezzogiorno.

L'altro obiettivo del convegno di Napoli, quello di una soluzione corretta del rapporto tra impegno politico e fede, più che nel lavoro delle commissioni ha avuto maggiori contributi, anche se contrastanti ma ugualmente stimolanti, nella tavola rotonda cui hanno partecipato La Valle, Franzoni, Girardi, Ribet e Marco Bisceglia. La esigenza di una rilettura e di un riapprofondimento teologico, aldilà di una frettolosa messa al bando o negazione dello specifico cristiano, è stato uno dei temi, dei filoni nascosti più sentiti e meno appagati, presenti del resto in modo più o meno riconoscibile ed inquietante in molti degli interventi e delle animate discussioni delle giornate napoletane. Si era dato per scontato il rapporto tra fede e politica, ma La Valle puntigliosamente ha ribadito l'esigenza di non risolvere il conflitto annullando uno dei due termini, ma di viverlo, di assumerlo criticamente: « Non faremmo un buon servizio al marxismo se gli fornissimo una legittimazione religiosa, un tempio, così da eccitarne l'illusione ad essere la risposta definitiva a tutto l'uomo e a tutta la storia », e ha proseguito: « Il cristiano dovrebbe mantenere anche verso il marxismo una coscienza profetica e critica, non in nome di un altro potere, ma di quel perenne trascendimento dell'uomo a se stesso che ha in Cristo il modello e la norma ». Il salesiano Giulio Girardi invece ha cercato di dimostrare la convergenza dinamica tra fede e marxismo che si realizza nel recupero della morale: « E' necessario che, senza perdere nulla del mordente economico, la lotta si carichi di prospettive etiche », e riprendendo una formula di Mounier Girardi ha affermato: « La rivoluzione morale sarà economica o non sarà affatto; ma anche la rivoluzione economica sarà morale o non sarà affatto ».

Il professore gesuita Pietro Brugnoli rincarando la dose, e prendendo le distanze delle varie soluzioni, con un'affermazione polemica ha ribaltato i termini: non più cristiani per il socialismo, ma « socialisti che si aprono al Cristo ». Nella marea di applausi e di consensi che volta a volta sono toccati a tutti (anche al « provocatore » La Valle), più che un segno di immaturità, va letto il bisogno, la ricerca personale, spesso lacerante, che come dicevamo prima, non è ancora risolta in modo soddisfacente. In pratica succede che quelli che tendono a privilegiare il polo della fede, finiscono per sminuire o frenare l'impegno politico; quelli che al contrario accentuano il polo politico rischiano di vivere la fede come fatto residuale, esaurendola nella prassi politica.

L'esasperazione del problema può condurre, politicamente, a una fuga in avanti da parte dei Cristiani per il Socialismo, e al conseguente e disastroso distacco dalle grandi masse cattoliche, specie meridionali. La paziente funzione di raccordo e di « lievito » dovrebbe essere uno degli impegni operativi che Cristiani per il Socialismo può darsi subito, senza limitarsi ad essere la cassa di risonanza, certamente la più clamorosa, dell'attuale processo di disgregazione dell'unità politica dei cattolici italiani.

« E' un mondo giovane — ha scritto Zizola sul *Giorno* — che ha concluso la quattro giorni napoletana cantando l'internazionale a pugno alzato e applaudendo un documento che impegna i Cristiani per il Socialismo a portare la lotta di classe nel vecchio mondo cattolico, fra i santuari del Sud e il sistema di potere democristiano ». E tutto questo ormai a nessuno può sembrare una forzatura, ma piuttosto un indizio che accende speranze antiche e nuove: per dirla con Giovanni XXIII, può essere « un segno dei tempi », di quelli che verranno, naturalmente, dal momento che per adesso dobbiamo essere contenti che l'onorevole Moro sia riuscito a formare questo bicolore.

L.A. ■

Biennale di Venezia: quale strategia?

di Federica Di Castro

Proprio un anno fa, nel presentare sulle pagine di questo giornale la mostra d'arte « Contemporanea », allestita con criteri interdisciplinari nel garage sotterraneo di Villa Borghese e generosamente finanziata dallo Stato coadiuvato pare da qualche compagnia petrolifera, ci accadeva di rilevare con rammarico come l'avanguardia, la contestazione, i gruppi giovanili trovassero il posto per esprimersi esclusivamente all'interno di strutture politiche reazionarie, dalle quali sarebbero stati inevitabilmente strumentalizzati o tradotti in merce, e di come alla cultura di sinistra paresse sfuggire tutto ciò che esca da canoni codificati di tradizione. Facemmo in quell'occasione osservare come tutto un forte potenziale creativo si trovasse disponibile anche perché in gran parte ancora culturalmente sprovveduto, non consapevole.

A distanza di un anno la Biennale, nell'offrirsi come nuova al pubblico con un ciclo di attività e manifestazioni nate all'insegna dell'antifascismo e della democrazia, ha tentato la riappropriazione culturale di quelle forze che alla cultura marxista parevano fino a questo momento sfuggite, rivolgendo la sua attenzione particolarmente ai giovani quasi penetrando in un terreno di nessuno (chi ha infatti fino ad oggi fornito ai giovani la possibilità di assimilare e di produrre cultura?) e come vagliando che cosa essi siano o possano rappresentare. Per iniziare in seguito una strategia di politica culturale adeguata alla loro realtà, per coinvolgerli, per emarginarli, o semplicemente per ascoltarne le voci? Questo è l'interrogativo che il primo ciclo di interventi dell'Ente veneziano ora quasi concluso lascia aperto e al quale vale la pena di puntare la nostra attenzione nei mesi che verranno.

Ma per quello che riguarda viceversa noi, il nostro giudizio critico, ci è richiesto ora uno sforzo di collegamento e di lettura su più toni, perché la Biennale ci si presenta in modo intenzionalmente spezzettato: come se quello stesso percorso attraverso la città e i suoi grovigli sociali non escluse le aree industriali corrispondesse più che all'irradiarsi di un'idea progetto alla richiesta spontanea dei luoghi, dei quartieri che diventano centri di cultura. A noi ricomporre il puzzle fatto di frammenti diversi anche se affini e a noi la capacità di far fronte a situazioni culturali imprevedibili che paiono svilupparsi in modo autonomo.

C'è dunque in questa Biennale una azione capillare di mobilitazione intellettuale alla quale non è possibile sottrarsi.

Con quale intento? soltanto con quello di rifondere una cultura marxista?

L'unico modo di sottrarsi è quello di uscire dall'ambito di energie specifiche che la Biennale sprigiona e verificarne la coerenza. Quel che non ha proprio senso fare in questo momento in cui gli elementi del puzzle sono aperti alla nostra attenta e non frettolosa interpretazione.

Mentre li osserviamo facciamo viceversa un pro memoria storico. Indichiamo alcuni dati, alcuni fatti.

Venti anni più o meno di appassionati tentativi per modificare lo statuto dell'Ente e finalmente il successo. Finanziamenti ridotti (un miliardo e cento milioni rispetto a un miliardo e ottocento dell'ultima Biennale), un presidente socialista, diciannove consiglieri. La Biennale stabilisce un piano di attività che vuole ininterrotta.

Tutto questo avviene nell'Italia barcollante del centro sinistra, dove Ripa di Meana viene eletto con sette voti democristiani su undici.

La Biennale pronuncia le sue ambiziose finalità: allargamento dell'ambito territoriale a tutto il Comune di Venezia e oltre all'intero territorio regionale; allargamento all'intero paese e oltre i confini per sensibilizzare al problema della salvezza di Venezia di fronte al quale la Biennale si definisce « struttura di servizio ». « Ciò contribuirà alla correzione sul piano nazionale di dislivelli e strozzature che sia il mercato sia l'insufficienza di iniziativa pubblica hanno fin qui generato tra centro e periferia, tra città e campagna, tra zone industriali e fasce di sottosviluppo, anche in un'ottica di reciproca ispirazione tra la Biennale e le realtà sociali dell'intero territorio nazionale e in particolare del Mezzogiorno ». Si parla poi di interdisciplinarità indicando per il 1974-77 le seguenti aree di intervento:

1) Pittura, scultura, grafica, fotografia, disegno industriale, arte seriale, arte programmata;

2) Architettura, restauro, arredamento, disegno urbano, informazione urbana, disegno paesistico;

3) Informazione e mezzi di comunicazione di massa (televisione, radio, stampa, editoria, pubblicità, mezzi elettronici leggeri);

4) Cinema, televisione;

5) Teatro, animazione drammatica;

6) Musica lirica, balletto, concertistica moderna e contemporanea e inoltre si precisano i temi (di interesse sociale e politico) di una serie di convegni speciali organizzati dal Consiglio Direttivo.

Finalmente all'inizio di ottobre l'inaugurazione ufficiale che avviene all'insegna dell'antifascismo e si avvale della partecipazione dei fuoriusciti cileni, ai quali chiede di intervenire direttamen-

te con testimonianze verbali e offrendo ai pittori muralisti spazio per dipingere in pannelli collocati nei campi veneziani. All'inaugurazione della Biennale aderiscono quindi tutti i partiti di sinistra e pronunciano adesione favorevole gli intellettuali di sinistra.

Ma già dall'inizio la Democrazia Cristiana si fa attenta e dubitosa, subito dopo avanza critiche, muove difficoltà (per esempio quelle promosse dal Sindaco circa l'uso dei Saloni, depositi di sale della repubblica rimasti per secoli inutilizzati); pian piano la posizione di Ripa di Meana si irrigidisce.

Il governo cade, cade l'ipotesi di un nuovo centro sinistra. E la Biennale ne ode direttamente gli echi. Lo scontro tra la Democrazia Cristiana e il Presidente della Biennale si fa frontale, le accuse investono la sua persona.

E l'Ente come si muove? Aperte dichiaratamente le porte ai retaggi della contestazione, si fa portavoce dei fermenti e delle impazienze del paese espressi in gruppi minoritari a carattere rivoluzionario. Apre le braccia ai giovani (uno degli intenti principali della Biennale è stato quello di mettere a confronto le generazioni) studenti medi e universitari sono i protagonisti della nuova politica culturale. Ma non ne escono mitizzati come sarebbe potuto accadere in altro contesto, viene solo stimolata la loro capacità di misurazione diretta. Ma con i giovani si affaccia inevitabilmente il mondo culturale che li ha forgiati del quale non è facile sbarazzarsi. La cultura per anni ridotta all'immobilismo da docenti universitari tutti al servizio dell'industria culturale, si esprime troppo spesso con la povertà e la fissità dello slogan.

E qui va indicato come accanto ai giovani ci siano con ugual peso in quanto leaders delle manifestazioni vene-

In alto, a sinistra:
i pannelli dei muralisti cileni a Campo S. Margherita; accanto: la mostra di Ugo Mulas; in alto: una scena de « La donna perfetta » di Dacia Maraini; sotto: una scena di « Che cosa è il fascismo » di Fabio Mauri

ziane proprio quegli stessi intellettuali che hanno permesso e promosso lo stabilizzarsi di una mezza-cultura.

In ogni caso i giovani con i mezzi che sono un'acquisizione imposta e con mezzi spontanei intervengono e sono una grossa forza che convalida il disegno della Biennale. Nelle sedi dei vari cinema teatri e campi dove si può seguire un denso programma, i giovani (che beneficiano, come tutti, del prezzo politico di lire cento per ogni biglietto) si muovono nei dibattiti che seguono alle documentazioni indicando nella Democrazia Cristiana il cancro del paese.

Tentano di colpire quella cultura che pare loro falsamente ammantarsi di antifascismo (è il caso della reazione allo spettacolo di Fabio Mauri « Cos'è il fascismo » sostenuto da Arbasino) dimostrando se si vuole quanto debole sia la loro voce. Tuttavia un confronto con i padri è sentito come necessario, si articolerà forse nel tempo, ora provoca delle reazioni. Sono coloro che lamentano il limitato bagaglio retorico dei giovani e la schematicità del loro pensiero i diretti responsabili della loro fragilità, della loro uniformità.

Nel frattempo si aprono le giornate di lavoro della Commissione per le comunicazioni di massa.

E qui nasce nella Democrazia Cristiana il timore più vivo, quello che la demistificazione possa assumere veste scientifica. Si scaglia quindi su questo tema contro la Biennale, vedendo inutile tale commissione di lavoro, inutile ed « eversiva ».

Infine pubblica sul *Popolo* del 3 novembre un lungo articolo che ha per titolo « Perché non ci riconosciamo in questa Biennale »! nel quale Ripa di Meana assume chiaramente la luce di sostenitore delle sinistre.

Intanto le manifestazioni proseguono, mentre il futuro della Biennale appare troppo incerto, troppo legato alla situazione contingente. I giornali assumono posizioni nette a favore o contro, non si articola una vera critica che prenda in esame il materiale culturale che la rassegna ha prodotto.

E' tutto molto rapido, si sente tutto come molto fragile. Si dice da più parti « questa Biennale è triste », triste forse perché la si sente precaria come la vita della città che la sostiene. In questa Biennale triste i bagliori sono soltanto speranze politiche.

Quale sarà il suo nuovo volto dopo il braccio di ferro? Sarà costretto a rimodellarsi su vecchi schemi?

L'ombra della rottura è soltanto un'ombra?

Ma usciamo per un momento dal chiuso cerchio nel quale la Biennale in quanto struttura si muove, sospendiamo le previsioni sul suo destino, e analizziamo quali siano le sue tappe di realizzazione nei momenti espressivi che la compongono, nelle sue nodose e spezzettate articolazioni. Mentre destiniamo ad un prossimo scritto il giudizio e la lettura delle opere e dello spazio che le ha ospitate, tentiamo un bilancio di questo primo ciclo di lavori.

Che cosa ce ne è complessivamente venuto? Una problematica irrisolta sta di fronte a noi, legata al problema istituzionale italiano. La cultura è fino a tutt'oggi patrimonio di pochi.

Il grosso merito di questa Biennale è stato quello di non tenere nascosti gli oscuri rapporti tra cultura e sottocultura e prodotti aculturizzati della cultura stessa, ma di fornirceli mescolati insieme come informe materia di esame. E' per questo che la Biennale merita oggi più che mai la nostra attenzione: essa è oggi il nostro campo d'indagine.

F.D.C. ■

Franco Antonicelli

di Alessandro Galante Garrone

Ieri sera ho visto Franco Antonicelli alla TV, nel corso di un dibattito sul prete d'oggi. E quel suo sguardo, quella sua parola, quel suo gestire mi sono parsi così vivi e consueti, che mi riesce difficile e quasi assurdo parlare di lui scomparso per sempre, tracciarne una pur sommaria biografia. Del resto altri han già parlato di lui in questi giorni, e alcuni — come Arrigo Benedetti, Corrado Stajano, Paolo Spriano — assai bene. Una vita densa e fervida, quella di Franco; e solo in apparenza un po' pigra e svagata e dispersiva; in realtà, la vita di un finissimo letterato, di un poeta, precocemente e per sempre caratterizzato da un fortissimo impegno morale e civile. Una specie rara la sua, rarissima in un paese come il nostro, dove pur abbondano gli intellettuali con l'uzzolo di « far politica ».

Mi limiterò dunque, per quel che riguarda la biografia di Antonicelli, a pochi cenni. L'infanzia a Voghera (dov'era nato nel 1902), e la casa materna popolata di ricordi ottocenteschi, risorgimentali, che egli avrebbe poi rievocato con una tenerezza un po' ironica, tutta gozzaniana. (In quella casa, requisita dagli austriaci, aveva alloggiato, nei giorni intorno alla battaglia di Montebello, il generale Gyulai). Gli studi a Torino, diventata la sua vera città.

Sua prima e grande passione la letteratura. Ma nella Torino di Gobetti e di Augusto Monti, che frequentò, Franco sentì l'urto dei tempi, e il disgusto della tirannide e della diffusa viltà. Nel 1929, il primo arresto, per aver firmato la lettera a Croce, dopo il famoso discorso contro i patti lateranensi. La sua sorte d'antifascista era ormai segnata. Seguirono altri incarceramenti, nel 1935 dopo la fugace e luminosa esperienza della rivista einaudiana « La Cultura », con Ginzburg e Pavese, e a Roma nel tragico novembre del 1943 (con la breve parentesi del confino ad Agropoli). Per tutti quegli anni, Franco fu dalla parte dell'Italia migliore, quella clandestina, sotterranea. Uscì alla luce — dopo la Resistenza — nell'aprile del1945, alla testa del comitato di liberazione del Piemonte. E fu per tutti una rivelazione. Tenne testa, con dignità, prima al governo degli alleati, che mostravano di capir così poco la realtà italiana, e specialmente torinese; poi alle forze della conservazione, del vecchio Stato, del qualunquismo eterno, che rialzavano il capo. Fu allora che in Franco, esponente del partito liberale (da lui inteso alla maniera di Croce e di Einaudi, ma che in quegli anni dava segni di una preoccupante involuzione; tanto che ne uscì, fra gli altri, un autentico antifascista come Manlio Brosio), maturò non solo il distacco dal liberalismo, ma sulle orme antiche di Gobetti, un graduale accostarsi al movimento operaio: pur senza nulla rinnegare della sua antica fede. Chi gli fu vicino in quegli anni, sa quanto sofferta e profonda fosse questa sua evoluzione.

Per oltre vent'anni, si tenne un po' appartato dalla politica attiva, militante. Ma di ideali democratici, nel senso più alto della parola, seppe animare le sue iniziative culturali. Si pensi alla torinese *Unione culturale* a palazzo Carignano; o alla casa editrice De Silva (che fu la prima a pubblicare, fra l'altro, il grande libro di un giovane sconosciuto: *Se questo è un uomo* di Primo Levi). Come è stato detto egli fu un grande « organizzatore di cultura », forse il più grande, certo il più sottile, il più geniale, il più colto apparso in questi ultimi trent'anni. Anche gli istituti per la storia del movimento di liberazione in Italia (il nazionale, i regionali, i provinciali) sono nati — pochi lo ricordano o lo sanno — da una sua lontana proposta a un convegno a Genova dei Cln regionali, nel 1946. Egli allora sostenne che quel che restava da fare, ai superstiti organismi della Resistenza, era promuovere le ricerche e gli studi in sede storica, dando vita a nuovi istituti. Chi scrive, si recò a Roma, da Rodolfo Morandi, allora ministro, a illustrare la proposta di Antonicelli. Poco dopo, nacque a Torino, da lui fondato e presieduto, l'Istituto piemontese, via via seguito da tutti gli altri. Anche questo gli dobbiamo; non dimentichiamolo.

Rispetto alla politica attiva e alla vita dei partiti, Franco parve dunque, per più di un ventennio, un isolato, quasi uno sconfitto, un emarginato. Ma nelle grandi ore critiche, egli puntualmente riappariva alla luce. Così fu nel 1953, quando a fianco di *Unità popolare* di Parri e Calamandrei, concorse, con una sua piccola lista, a sconfiggere la « legge truffa »; così anche nel 1960, quando, col memorabile ciclo di lezioni organizzato al Teatro Alfieri, diede l'avvio a quel-

le giornate di Genova che sconfissero il MSI e Tambroni. Non sorprende, quindi, il suo ingresso in Senato, nel gruppo della Sinistra indipendente, nel 1968, il suo strenuo dedicarsi, in questi ultimi anni, all'attività politica e parlamentare, senza soste o vacillamenti, come per una segreta necessità di vendicarsi degli anni perduti, di spendersi tutto in una nuova dimensione di vita e di opere. Hai ragione Parri, di dire: « Mi era parso che nel periodo più recente della sua vita una febbre di opere e di azione attiva lo avesse preso e lo scuotesse come se insieme, sopra, più avanti di quello che pareva il suo destino originale e primario di scrittore e letterato, dovesse aggiungere una nuova figura ». E anche tu, Stajano, hai scritto bene: « Antonicelli, come il suo amico Gobetti, è morto nel momento più alto della sua vita, nel momento in cui stava esprimendo il meglio di se stesso, giovane di 72 anni che ha saputo legare senza fanfare inutili la vecchia e nuova Resistenza ».

La sua parola, la sua fantasia avevano un che di nobile, vivace, quasi fulmineo. La sua cultura letteraria era raffinata, e come filtrata da un gusto finissimo. Era uno squisito lettore (alla Renato Serra, tanto per richiamarci a un lontano modello); e prodigò a voce, in infinite circostanze, specialmente nelle conversazioni all'*Unione culturale,* giudizi spesso assai acuti. Troppo poco, di questi suoi giudizi, affidò alla pagina scritta. Restano, in alcuni deliziosi volumetti pubblicati dall'ERI, fantasie e moralità, scritte di getto, rapidissime, da lui stesso lette alla radio. E lo splendido volume da lui curato nel centenario dell'Unità, e a cui per modestia volle dare il titolo « Albo di immagini », ci rivela altresì una robusta intelligenza storica, un'interpretazione del Risorgimento come urto di concezioni e di forze: « un dramma, dunque, e non un idillio, ma questo dramma fu la serietà e anche l'energica e originale poesia del Risorgimento e la ragione per cui lo sentiamo ancora così vivo, operan-

te, attuale nella nostra coscienza ». Sono parole sue. A volte, Franco poteva dar l'impressione, a un osservatore distratto o malevolo, d'indulgere a qualche posa estetizzante, alla parola troppo tornita e forbita, persino a compiaciute e scherzose futilità. Ma al fondo, c'era sempre una grande serietà, una linfa morale, un impegno civile. Se mai, era il gioco della fantasia che lo aiutava ad essere più compiutamente uomo, e a incoraggiare gli altri. In carcere a Regina Coeli, nell'attesa della liberazione di Roma, componeva argute poesiole per rasserenare i suoi compagni di cella, come queste strofette sull'aria di una vecchia canzone carceraria: « Passano i giorni - lo sbarco non viene - crescon le pene - di noi carcerà... Passano i giorni - non viene lo sbarco - che cosa fanno - Montgomery e Clark? ».

Un altro esempio. Ancora ieri sera, alla TV, lo udimmo rievocare, per l'ultima volta, una battuta che gli era cara e che (ricordo benissimo) era stata raccontata da Salvemini proprio in casa sua, quando, tornato per la prima volta in Italia dopo la caduta del fascismo, volle incontrarsi a Torino con Antonicelli e gli altri uomini della Resistenza piemontese. Era una citazione tratta da una cronaca trecentesca: « Ribellatevi ai vostri vescovi, ma rimanete nei vostri conventi ». Questo voleva dirci allora il vecchio Salvemini: « Non buttate all'aria tutto, non sognate rivoluzioni impossibili; ma lavorate ostinatamente, oscuramente, nei vostri movimenti o partiti, per rinnovarli dal di dentro. Dieci, vent'anni di lavoro, intorno a problemi concreti, rinunciando a chimeriche Palingenesi ». Ma ecco la poesiola che, pochi mesi fa, Franco dedicava a Parri, proprio su « Astrolabio »:

Ti ricordi Salvemini? Citava
quella cronaca di frati del trecento
in subbuglio contro i superiori:
« ribellatevi — diceva — ai vostri vescovi
ma rimanere nei vostri conventi ».
L'ho sognato. C'era appunto una rivolta.
Vescovi in fuga, novizi scatenati,
presbiteri urlanti, diaconesse inviperite
ed io con in braccio una fascina.
Evviva! proponevo un grande incendio,
tutto a fuoco il convento. Ma no, ma no sentite
(ci gridava Salvemini) tornate
in cella e fatevi la « vostra » disciplina.
— Non mi convinci più, caro padre
Gaetano. Se il fuoco si risparmia
sempre il convento è un'isola
sempre è ridotto il cielo a quadri e sempre
quell'odore di vescovo rimane —.
— Ma allora non sei più frate. Allora
non c'è più conventi. Eh sì gli dico —
forse è così —. Ma come? — e intanto il caro vecchio
arretrava nell'ombra, la sua barba
una fievole luce — proprio tu
figlio di un militare, vero specchio
di disciplina! — E (mi pare) sorrideva
Ma io (sparì) non gli potei rispondere.

Un bellissimo sogno, uno scherzo sorridente, e persino un'amabile presa in giro di se stesso, figlio di un militare. Ma sotto lo scherzo, noi sentiamo uno sdegno accorato, un impeto di rivolta senza mezzi termini, la volontà di un grande incendio purificatore, una sete di assoluto: qualcosa che va al di là della politica di ogni giorno, di ogni regola dei conventi e diventa imperativo morale. Questa profonda serietà

➞

In alto, da sinistra a destra: Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Franco Antonicelli, l'editore Frassinelli; accanto: « Ai poeti perseguitati dai burocrati » una poesia manoscritta di Franco Antonicelli; sotto, da sinistra a destra: Mitterdörfer, Fermariello, Lezzi, Antonicelli, Storchi, a Tokio nell'ottobre del '74

AI POETI PERSEGUITATI
DAI BUROCRATI

Una farfalla non si stringe in pugno
e non c'è radar per il suo volo.
La sua fragilità è tutto, il suo sfarzo
è senza offesa, una gentile macchia di sole,
la sua stordita allegrezza
è palpito della vita che non pesa.
Oh alba e azzurro e ruggine d'ali e fiato
del bosco degli ulivi nella valle
e ventolio di giugno!
Il suo sogno è sparire simile a se stessa sogno
non profanato
Tu lo sai, poeta, e vivi in guardia
dall'acchiappafarfalle e dal pugno.

di Antonicelli traluce persino nel suo ultimo, bellissimo libro, *Le parole turchine,* pubblicato meno di un anno fa da Einaudi: un libro di fiabe, filastrocche, piccole moralità per bambini; ma, a saperlo leggere controluce, tutto soffuso delle sue idee di uomo libero e giusto. Un uomo sobrio e misurato, un poeta gentile, il quale pur sa che in certi momenti della storia, e proprio per amore di giustizia e libertà, bisogna anche avere il coraggio di appiccare l'incendio e di non « risparmiare il fuoco ».

In piazza Castello, davanti alla sua bara, Guido Quazza lo ha esattamente definito il contemporaneo di tre generazioni: quella di Gobetti, quella della Resistenza, e l'ultima dei giovani d'oggi. Il segreto fascino di Franco è stato proprio questo, di aver saputo vivere l'esperienza di età pur così diverse tra loro. L'impronta gobettiana in lui è rimasta indelebile. Della Resistenza egli è stato prima attore e poi celebratore. Basti ricordare la sua amicizia per Livio Bianco, il « barone leutrum ». I giovani d'oggi li ha capiti a fondo. Lo sa anche Giovanna, la mia figliola, che lungamente ha conversato con lui poco più di un mese fa, durante il suo primo ricovero in ospedale, e gli voleva bene.

Si poteva anche non essere sempre d'accordo con le sue idee; ma non si poteva non sentire la sua dirittura. Le figure umane ch'egli prediligeva erano gli oscuri testimoni di una fede, come quel soldato di Lambessa che, per non rinnegare la sua religione (« Christianus sum »), rifiutava lui solo di cingersi di corona il capo, e affrontava il martirio. *Solus libero capite... relucebat.* « Quel soldato senza nome è bene qualcuno nella storia morale dell'umanità ». Agire secondo coscienza, fare il proprio dovere quotidiano (*age rem tuam*), serbarsi coerenti alle proprie scelte: era questo il metro su cui Franco misurava gli uomini, come gli avevano insegnato i suoi amici migliori, da Augusto Monti a Livio Bianco. La sua fede era razionale, tutta umana. Gli piacevano questi versi del poeta Max Jacob, morto in mano dei tedeschi nel marzo 1944: « Nasca una generazione di uomini — che speri nella fede — congiunta alla ragione ».

Quel che sono venuto dicendo un po' disordinatamente fin qui nel tumulto dei ricordi, ci spiega bene il suo raro impegno di parlamentare negli ultimi cinque anni, l'elevatezza dei suoi interventi al Senato. A rileggere questi suoi discorsi, si resta colpiti dalla frequenza dei suoi richiami a Piero Calamandrei, Paolo Spriano ha esattamente ricordato « quel senso, quel gusto della solennità che il grande giurista toscano e il raffinato letterato piemontese avevano in comune ». E qualcosa d'altro li univa: lo sdegno per i piccoli artifici della mera politica di partito, la capacità di indignarsi, l'amore della poesia, il sapore della citazione dotta ed arguta. Si vedano i suoi interventi sulla obiezione di coscienza, sulle misure repressive di governo, polizia, magistratura (quando egli fu tra i primi a combattere la funesta teoria degli « opposti estremismi »), sullo statuto dei lavoratori, sulla riforma universitaria, sui giovani d'oggi e gli extra parlamentari, sui problemi militari, sull'autoritarismo strisciante o lo sfasciarsi dello stato, e infine, pochi mesi fa, sul Cile (« noi abbiamo la nostra storia... non è possibile celebrare la Resistenza gloriosa e poi disdirla, cioè tradirla con atti che ne distruggono il significato... Abbiamo doveri che altri paesi possono non sentire »). Nei suoi discorsi c'era sempre la superiorità di una cultura fattasi limpida coscienza. A un relatore di maggioranza che aveva parlato dell'infatuazione di certi giovani di estrema sinistra per i « miti esotici », egli ricordava il vecchio marinaio russo che aveva parlato di Garibaldi a Gorkij tredicenne. Ai critici della obiezione di coscienza, che sempre citavano il celebre passo del *Critone* sul dovere dell'obbedienza alle leggi ingiuste, egli rammentava che in quel dialogo c'era anche la parola « persuadere ». « Prima dell'obbedienza, c'è la persuasione ». Contro i fautori dei soprusi nelle fabbriche, citava Beccaria.

Quest'uomo così saturo di cultura, così fine e amoroso rievocatore di cose lontane, di tradizioni estinte, di bellezze imperiture, si era tutto gettato in questi ultimi sei anni, nell'azione politica, e nel dovere di ogni giorno; e non aveva rimpianti. Scriveva a un amico: « Non ho nostalgia del passato, ho affetti. Come si può avere nostalgia per una cultura e una società che ha prodotto Auschwitz?... Io non cambierei con nulla il terribile presente in cui viviamo ».

A.G.G. ■

GAZZETTINO di Saverio Vóllaro

Ma io scherzavo..... ovvero Al di sopra d'ogni sospetto

A proposito della sua confessione relativa al tentato 'golpe' di Borghese e ad altre trame eversive, nella quale chiama in causa fior di fascisti, il 'costruttore' Remo Orlandini ha dichiarato essersi trattato d'uno scherzo: « ... una storia che in quel momento mi inventai... tirando fuori nomi di persone che sapevo perfettamente innocenti e che quindi non avrebbero avuto nessuna difficoltà a provare la loro completa estraneità... » (dai giornali del 26 ottobre 1974)

« . . . e dichiaro che il giorno venti
ho visto Paietta e Nenni
con una borsa colma d'esplosivo . . .
. . . ma non ne seppi più niente . . .
il mese dopo, il ventuno,
vidi altra gente, Saragat
con Terracini, in Svizzera,
di notte, vicino a un cimitero
incontravano emissari
di Borghese e d'Ordine Nero,
e c'era pure Lombardi (Riccardo),
Pertini, Luigi Longo, Lelio Basso:
erano travestiti da cipresso,
qualcuno da verdura
o da pesce perché in quel luogo
il giovedì c'è mercato;
insieme combinavano d'uccidere
un famosissimo magistrato
comunista, due ministri, un senatore
e altre persone in vista;
lì fuori della porta c'era Parri,
il picchiatore, che faceva da guardia,
l'ho visto con questi occhi!
lo giuro sui miei bambini!
gli pendeva dalla cintura un malleolo
del perone di Mussolini . . . »

Dèlicatesse

La polizia, la stampa, la radio, gli stessi rapitori, si sono delicatamente affannati a far credere, al bambino dell'industriale Alemagna, appena dopo il rilascio dietro pagamento di un paio di miliardi, che s'era trattato soltanto d'un film di banditi al quale egli aveva preso parte.

Per i figli dei ricchissimi
il dolore non ha un nome, non esiste,
e nemmeno la paura, il buio, l'assassinio;
non esiste la vita (o la morte) che si misura a ore
di lavoro sempre più poco.
È vicino il Natale: la befana, la calza. Il fuoco
è il principio di tutte le cose;
il freddo è un'invenzione.
Non sono vere le spine:
furono creati i petali
e dai petali le rose.
E che è un metalmeccanico?
un uomo felice e sicuro.
E il muratore? è quello che costruendo un muro
con i mattoni e la calce
fa giocare i propri bimbi
a sformare le 'formelle'.
E lo spazzino? uno che canta
e cantando fruga e trova
bambole con una gamba,
scatole di cartone, bottiglie,
un mucchio di sorprese belle.
E il minatore? è solo quello che scende
in tuta per cavare canditi
dalle viscere d'un panettone.

dopo le elezioni in grecia

A Caramanlis la maggioranza... ma della paura

di Alfredo Casiglia

Sono stato in Grecia insieme ad una delegazione di parlamentari qualche settimana prima delle elezioni politiche; erano già giornate calde, la macchina elettorale dei partiti cominciava a girare a ritmo pieno, ciò nonostante riuscimmo ad incontrare i più rappresentativi esponenti politici, e con il loro aiuto potemmo formarci un'idea più precisa della nuova realtà greca.

Non è facile descrivere la gioia e la commozione che ci prese al momento in cui ponemmo piede ad Atene, soprattutto a chi, come me, l'aveva visitata all'indomani del colpo di stato del 1967 ed aveva poi seguito in questi sette anni di dittatura militare tutte le vicende politiche greche. Riabbracciare tanti amici e tanti compagni fino a qualche mese prima esuli in Italia ed ora attivamente impegnati nella vita politica e amministrattiva del loro paese mi sembrò a tutta prima una cosa incredibile. Debbo ammettere che non mi attendevo una evoluzione così rapida ed indolore degli avvenimenti ed è forse proprio per questa ragione che non riesco a guardare al domani della Grecia senza una punta di preoccupazione. Preoccupazione del resto ampiamente giustificata non solo dal modo, piuttosto sconcertante, in cui è avvenuto il passaggio dei poteri dalla giunta militare a Caramanlis ma anche dalla impressione conclusiva ricavata dai colloqui di Atene ed infine confermata dai risultati delle elezioni politiche.

Che Caramanlis avrebbe vinto non c'era alcun dubbio, si nutriva qualche speranza, a sinistra, che il suo successo fosse contenuto in proporzioni tali da costringerlo ad un governo di coalizione, una novità per la Grecia che nella situazione presente avrebbe forse contribuito a dare più credito alle troppo enfaticamente dichiarate assicurazioni sul processo di ricostruzione democratica in corso.

Avevano la possibilità di contenere in limiti ragionevoli il successo di *Nuova Democrazia* le forze politiche raccolte intorno alla *Unione di Centro* di Mavros e quelle del *Partito Socialista Panellenico* di Andreas Papandreu. La concentrazione della *Sinistra unita* appariva tagliata fuori per una serie di ragioni che esamineremo.

Le cose come è noto sono andate diversamente: Caramanlis ha vinto « a mani basse » diventando di fatto l'arbitro del futuro politico della Grecia. Questo successo non costituisce una sorpresa, anche se segretamente ci si poteva augurare un risultato meno negativo per le altre liste, perchè trova ampia giustificazione negli avvenimenti recenti greci.

La Grecia ha subito una dittatura militare, tra le più rozze e feroci, che per sette lunghi anni ha tenuto il potere puntellandolo con ogni mezzo, dalla repressione alle torture, alle deportazioni, dalla reclusione al confino, con l'uso della sistematica intimidazione dei cittadini; una dittatura che ha portato il paese al collasso economico e al pressoché completo isolamento internazionale. Da questa esperienza il popolo greco esce profondamente segnato; la riacquistata libertà appare come un bene prezioso che non si può più rischiare di perdere; è questa consapevolezza che spinge alla cautela, alla moderazione. Ciò in parte spiega le ragioni del largo consenso popolare ottenuto da Caramanlis che è stato salutato come il vero e proprio « uomo della provvidenza », il De Gaulle greco, e che, lo si deve obiettivamente riconoscere, era l'unico uomo politico in condizione di *ereditare* il potere dai colonnelli senza provocare traumi, soddisfacendo opposte esigenze. Soluzioni diverse non sarebbero state indolori. E' comprensibile quindi che i greci guardino a Caramanlis con speranza, tanto più che egli non si è limitato a svolgere un ruolo passivo ma ha saputo rendersi immediatamente interprete delle attese popolari. Nella difficile situazione greca dopo l'infelice colpo di mano a Cipro era indispensabile recuperare la stima e la credibilità internazionale realizzando al tempo stesso all'interno del paese un'ampia adesione intorno all'azione governativa. La decisione di uscire dal settore militare della NATO e la dichiarata intenzione di rivedere gli accordi bilaterali per la concessione delle basi agli americani, ma soprattutto la tempestività con la quale Caramanlis ha saputo assumere queste iniziative hanno sortito l'effetto di galvanizzare l'opinione pubblica, di suscitare un moto irrefrenabile di soddisfazione esploso in pubbliche manifestazioni popolari antiamericane, a convalida, seppure ce ne fosse stato bisogno, di quanto sia stimata odiosa la riconosciuta ingerenza americana nei fatti interni della Grecia.

Ma Caramanlis queste decisioni le ha prese a ragion veduta e non soltanto per sollecitare intorno alla sua persona quel consenso che pure gli era indispensabile per superare il duplice handicap derivantegli da una parte dal ricordo ancora vivo nella popolazione del suo modo di governare con metodi duri e repressivi, dall'altra dalla necessità di colmare in qualche modo la carenza di mandato del suo governo. Queste decisioni

rispondevano in verità ad una logica di cui oggi forse possiamo meglio afferrare la portata. La constatazione della incapacità della Alleanza Atlantica di impedire a due paesi membri di entrare in conflitto tra di loro è stata la principale motivazione della denuncia del patto militare NATO, ma dietro a questa decisione e a quella che riguarda le concessioni delle basi agli americani si nasconde la volontà di sfruttare queste due importanti carte al momento della stretta nella trattativa per la soluzione della questione di Cipro. Una tale decisione non poteva non causare un certo imbarazzo nei partners della Alleanza e poneva seriamente in discussione il sistema difensivo NATO con ripercussioni negative sull'equilibrio politico e militare nel Mediterraneo orientale. D'altra parte l'atteggiamento turco richiedeva estrema decisione, almeno per ottenere un congelamento della trattativa che per la Grecia in quel momento si dimostrava piuttosto complessa.

Questa la linea obbligatoria di politica estera, ma problemi altrettanto scottanti attendevano una risposta all'interno del paese. Ed anche qui Caramanlis seppe soddisfare le attese iniziando una sia pur cauta epurazione (come è stata più volte definita nei colloqui che abbiamo avuto ad Atene) nelle file delle forze armate riconducendo, con la collaborazione del Ministro della Difesa Averoff, la polizia militare ai suoi compiti istituzionali, mettendo a riposo un certo numero di alti ufficiali, riorganizzando su nuove basi i servizi di sicurezza. Non basta, abolì ogni legge restrittiva, facilitò il rientro in patria agli esuli politici ma soprattutto restituì la legalità al partito comunista. E' chiaro che tutto questo complesso di provvedimenti non poteva non suscitare nella stragrande maggioranza dei greci sentimenti di gratitudine e di fiduciosa attesa. D'altra parte Caramanlis è tornato in Grecia solo per assumere il potere in un momento difficile ma anche per conservarlo; non ci si deve quindi meravigliare se, sfruttando il momento a lui così favorevole, abbia deciso di indire elezioni politiche. Tanto più poi che, nella carenza di delega del governo, esse rispondevano anche ad una obiettiva esigenza. Ed è difficile contestarne la opportunità, soprattutto dopo un così lungo periodo di illegalità costituzionale.

Quello che può essere oggetto di critica è semmai la particolare legge elettorale escogitata; ma anche qui si deve tener presente che in Grecia questa legge cambia ad ogni elezione ed è chi sta al potere che la prepara, quindi è naturale che cerchi di sfruttare il vantaggio che la posizione gli concede. Comunque anche con questa legge le opposizioni potevano fare qualcosa di più solo che si fosse riusciti a guardare al futuro offrendo agli elettori una piattaforma programmatica seria e convincente.

Caramanlis inoltre ha avuto buon gioco con facilità anche perché, facendo leva sui sentimenti e sulla paura dei greci, ha saputo organizzare una propaganda elettorale che ha sottoposto la popolazione ad un vero e proprio bombardamento ponendola drammaticamente di fronte all'alternativa « Caramanlis o i carri armati ».

Dicevamo che Unione del Centro e Partito socialista panellenico potevano rosicchiare qualcosa di più: sono formazioni politiche che ospitano personalità di valore, la prima forse ha risentito del fatto di essere una aggregazione piuttosto eterogenea, la seconda ha avuto il torto di presentarsi con piglio troppo radicale nel momento psicologicamente meno opportuno riuscendo sì ad infiammare i più giovani ma non riuscendo ad incidere sulla gran massa più incline alla prudenza. Diverso è il discorso per la Sinistra Unita. Questa concentrazione si è trovata a dover superare in poco tempo una massa enorme di problemi. Basta pensare alle difficoltà del partito comunista, capace nella attività e nella tessitura clandestina a cui era stato costretto per tanti anni, ma inesperto di propaganda elettorale ed alle prese con la diffidenza, la paura, l'impreparazione dei militanti, carente di quadri politici preparati e con problemi politici più gravi ancora da superare. In Grecia, è noto, convivono due partiti comunisti divisi da vecchi rancori e l'EDA, la sinistra variamente tollerata anche in periodi particolarmente critici per la sinistra. Oggi forse, questa divisione tra i due partiti comunisti può apparire anacronistica e priva di quelle motivazioni che a suo tempo la determinarono, di ciò sembrano rendersi conto i dirigenti dei due partiti, tanto più poi ora che la situazione greca è totalmente cambiata. Sono riusciti a trovare una intesa ed a presentarsi uniti alle elezioni. Non è poco e lascia ben sperare per il futuro. La modestia del risultato quindi non deve trarre in inganno: « è già tanto che in Grecia i comunisti siedano in parlamento » è stata la affermazione di un dirigente comunista; « solo pochi giorni fa eravamo fuori legge, è un grande avvenimento per noi e se in Grecia, come speriamo, la democrazia e la libertà si consolideranno anche noi otterremo molte soddisfazioni ».

➡

dopo le elezioni in grecia

A Caramanlis la maggioranza... ma della paura

Se fino a ora Caramanlis ha potuto sfruttare tutti gli aspetti positivi collegati al suo ritorno in Grecia da oggi le cose cominceranno a farsi più complicate anche per lui. Non preoccupa il referendum istituzionale anche se proprio Caramanlis ha accuratamente evitato di pronunciarsi. La maggioranza del popolo greco, si capisce, è per la repubblica anche perché la corona in Grecia non è mai stata ben vista dalla popolazione. In dubbio è invece la forma che assumerà la repubblica: presidenziale o parlamentare. E' probabile che Caramanlis preferisca quella presidenziale che gli conferirebbe la pienezza dei poteri decisionali lasciando al governo e quindi al parlamento un mero compito di ratifica.

Al di là del referendum ci sono i problemi politici che attendono: primo fra tutti quello di Cipro. La Turchia ha fatto recentemente sapere che non è disposta a mollare dalla richiesta di una forma di sistemazione federativa con una zona turca, una propria amministrazione ecc. Ma in Turchia c'è la crisi di governo che si protrae ormai da parecchio tempo e che vede il partito di Ecevit seriamente intenzionato a lasciare ad altri il compito di togliere dal fuoco la patata bollente di Cipro. In effetti Ecevit ha ottenuto un grosso successo personale e politico con l'impresa di Cipro ed ha fortemente rafforzato la sua posizione e quella del suo partito all'interno del paese. Ora però che si deve trattare e chiaramente si dovrà arrivare al ritiro delle truppe e a qualche concessione, cioè alla parte meno popolare della vicenda, vuole passare la mano. Anche perché la trattativa si presenta complessa. La Turchia, che ha dalla sua il vantaggio delle armi e quindi è in una posizione di forza nei confronti della Grecia, può avvalersi di altri argomenti in un certo senso anche più efficaci: la sua posizione privilegiata in seno alla NATO. Essa dispone di un esercito forte ed agguerrito ed occupa una posizione strategica di importanza vitale per tutta l'organizzazione militare della NATO. E' quindi prevedibile che sfrutterà tutte queste sue *chances* per inserire nella trattativa un pacchetto di richieste come la revisione dei limiti territoriali, gli spazi aerei e le prospezioni petrolifere nel Mare Egeo, tutti problemi che stanno particolarmente a cuore ai dirigenti turchi e la cui soluzione positiva può recare grossi vantaggi economici. A questi piani la Grecia può opporsi con le poche carte che le restano da giocare e che Caramanlis ha accuratamente preparato. Innanzi tutto per Cipro esistono dichiarazioni impegnative di organizzazioni internazionali che ne riconoscono la sovranità e l'indipendenza e chiedono il ritiro delle truppe d'invasione dall'isola. Inoltre seppure strategicamente meno importante della Turchia la Grecia è pur sempre un punto chiave nel sistema difensivo NATO e la sua uscita dal settore militare di questa organizzazione ha costituito un grosso problema.

Ci si domanda a questo punto: come reagirà il popolo greco se il governo decidesse il rientro nella NATO? Certo non è facile rispondere, così come non si può affermare che questa sia l'intenzione di Caramanlis. Comunque il popolo si è già chiaramente espresso e di questo si dovrà pur tenere conto.

Inoltre ci sono tutti i problemi interni della Grecia che Caramanlis deve affrontare, che non sono pochi né di facile soluzione. Dovrà dare l'affondo, se vuole essere credibile, al processo di epurazione colpendo senza mezze misure non solo chi ha diretto e perpetrato i crimini del regime militare, ma anche coloro che ne hanno con il loro sostegno consentito la sopravvivenza. Dovrà affrontare la difficile situazione economica: l'inflazione è giunta a livelli incredibili, i più alti d'Europa; il deficit della bilancia dei pagamenti è assai forte; c'è da ristrutturare su nuove basi l'agricoltura e programmare un graduale sviluppo industriale. Tutte cose per le quali si rende necessario da una parte il sacrificio ed il senso di responsabilità dei greci ma anche l'aiuto internazionale. E' in questo contesto che si pone il problema della associazione della Grecia al Mercato comune europeo in maniera tale però che, tenendo conto della situazione, non contribuisca all'affossamento dell'economia greca ma ne esalti gli elementi positivi. Questo tema è particolarmente sentito dalla classe politica greca che avverte la necessità di una integrazione economica, con il resto dell'Europa.

Tutta la pubblica amministrazione, dovrà essere riformata, ripensata e rinnovata sia nella struttura che negli uomini; dovranno essere ascoltate le istanze degli studenti e senza indugi si dovrà procedere alla riforma della scuola; sarà opportuno ed indispensabile un piano per i servizi sociali e studiati interventi per l'edilizia. Non è tutto, l'elenco delle cose da fare è interminabile, i problemi sono molti e di questi tanti non sono solo greci. Caramanlis dovrà esporre le sue intenzioni, fare le sue scelte e finalmente sarà giudicato, il popolo capirà se ha speso bene il suo voto il 17 novembre.

A.C. ■

Il M.O. dopo la diplomatizzazione della lotta palestinese Urgenza di superamento della reciproca «ricusazione» Olp-Israele

di Giampaolo Calchi Novati

Dopo il vertice arabo di Rabat e soprattutto dopo il dibattito sulla Palestina all'ONU, il dibattito aperto dal discorso del ramo d'olivo e della canna di fucile di Arafat, la tensione si è riaccesa in tutto il Medio Oriente. Israele ha interpretato la svolta come una radicalizzazione e Kissinger ha faticato a dargli le garanzie del caso, tanto più che il presidente Ford si era appena lasciato sfuggire che il governo israeliano dovrebbe trattare per la Cisgiordania « con Hussein o con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina ». In realtà, gli ultimi avvenimenti non hanno modificato i termini del problema e al più li hanno semplificati, nel senso di riportare di fronte, senza intermediari, i due popoli a cui si pensava già nel 1947, quando si cercò di dare una sistemazione alla Palestina, allora mandato britannico. Vero è che un po' perché difettano altri mezzi di comunicazione, e un po' perché Israele si sente frustrato da una disfatta diplomatica (oltre che da una congiuntura economica preoccupante), la « tentazione » di ricorrere alla guerra rischia di diventare più forte che mai.

La decisione di Rabat era prevista e ormai inevitabile. Nei mesi scorsi l'Egitto e la Siria si erano dilungati fin troppo in un cauto dosaggio per non scontentare né Hussein né l'OLP. Era chiaro però che per convincere il movimento palestinese della superiorità della soluzione politica a cui sia Sadat che Assad si sono affidati dopo la prova della guerra del Kippur si dovevano fornire a Arafat certe assicurazioni: al limite di suggerire all'OLP quell'obiettivo intermedio che era mancato fin qui (ed è questo forse il punto più debole di tutto il programma per la « liberazione » della Palestina). La formula è quella nota. Gli arabi riconoscono all'OLP il diritto di rappresentare tutti i palestinesi (e questa non era una novità) nonché il diritto di affermare la propria sovranità su ogni parte del territorio storico palestinese restituito da Israele. E' il principio della spartizione, con la riabilitazione del nazionalismo arabo-palestinese dietro gli schermi, oltre che di Israele, dei troppi governi arabi (della Giordania anzitutto) che con dubbia coerenza se ne sono assunta la protezione dal 1948 in avanti. Si dice che anche Kissinger abbia ammesso: « Se fossi un professore e non un segretario di Stato, avrei detto che per raggiungere la pace nel Medio Oriente è imperativo iniziare con i palestinesi ». Siccome a questa conclusione sono arrivati ormai tutti i principali protagonisti, salvo Israele, potrebbe essere compito di Kissinger come segretario di Stato farla recepire anche ai dirigenti israeliani.

Com'è noto, il programma dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina non accetta l'idea della spartizione. Anche nel 1974 i palestinesi ed in genere i governi arabi avevano respinto il progetto dell'ONU per la divisione della Palestina lungo una (sommaria) linea etnica. Se finora gli arabi avevano finto di riconoscere alla Giordania o all'Egitto o alla Siria la competenza a fronteggiare Israele per il recupero delle terre perdute, era perché si riteneva che non ci fossero altre soluzioni fuori della guerra, ed in queste condizioni era logico investire della « missione » gli Stati costituiti, ma era anche perché l'« umiliazione » di Israele era risentita anzitutto e soprattutto a livello panarabo. La semplificazione consiste nel fatto che dalla dimensione sionismo contro panarabismo si è scesi alla dimensione nazionalismo israeliano contro nazionalismo palestinese. L'intransigenza israeliana si spiega solo con il desiderio di ottenere altre concessioni o riflette davvero l'impressione che c'è il pericolo di varcare la «soglia » al di là della quale si profila la minaccia della « distruzione »?

Rivendicando tutta la Palestina per la costituzione di un unico Stato, l'OLP applica (o applicava) alla lettera il diritto di autodeterminazione. Quella espressione ormai famosa (uno Stato democratico in cui musulmani, ebrei, cristiani possano vivere in pace su una base di autentica parità) prescindeva in ultima analisi sia dal nazionalismo israeliano che dal nazionalismo palestinese: si è sostenuto, a ragione, che lo Statuto dell'OLP non riconosce gli israeliani che in quanto comunità religioso-culturale, mentre gli israeliani obiettivamente si pongono come un popolo e come una nazione (hanno anche costituito uno Stato ma lo Stato è appunto l'elemento in contestazione), ma si dovrebbe spingere più avanti l'analisi e dire che anche i palestinesi arabi vi figurano come popolo solo nell'insieme che formano con le altre componenti della popolazione che vive entro i confini della Palestina, essendo trattati per il resto come musulmani o cristiani. Discutibile diventerebbe al più l'automatica collocazione di quel

➞

particolare Stato palestinese nell'ambito della nazione araba, come implicitamente fa l'OLP, che probabilmente si richiama al precedente del Libano per ritenere che comunque articolato al suo interno per gruppi etnici o influenze culturali uno Stato così intimamente collegato alle vicende del mondo arabo deve trovare qui la sua integrazione naturale.

Arafat non si è allontanato da queste premesse neppure nel discorso all'Assemblea generale dell'ONU, La riaffermazione dell'obiettivo massimo (potrebbero definirlo massimalista) può essere stata tattica o strategica, ma è certamente in contrasto con quanto l'OLP ha pure accettato in altre sedi: la sovranità parziale sui territori palestinesi restituiti da Israele e la partecipazione alla Conferenza di Ginevra. Israele rifiuta l'idea stessa di rinunciare al proprio nazionalismo (ma anche Israele dovrebbe specificare a questo punto se il nazionalismo su cui vuole attestarsi è quello sionista o quello israeliano, scegliendo cioè fra i due cerchi possibili del confronto storico con il mondo arabo) e accusa l'OLP di puntare alla sua « distruzione ». Di fatto, se si parte dall'ipotesi politica passata a Rabat il procedimento non è come Israele suppone: se Israele si ritirasse dalla Cisgiordania e ivi nascesse uno Stato arabo-palestinese, la futura potenziale costituzione di uno Stato palestinese secondo il programma massimo dell'OLP equivarrebbe sì alla « distruzione » di Israele in quanto Stato ebraico o israeliano ma comporterebbe anche l'« autodistruzione » dello Stato dell'OLP in quanto Stato arabo o palestinese-musulmano.

Tutti gli altri motivi del «rifiuto» di Israele sono contingenti e di poco rilievo. A cominciare da quelli sulla vocazione «terroristica» dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina o da quelli sulla necessità di verificare l'effettiva rappresentatività fra i palestinesi dell'OLP; inconsistente del tutto è lo slogan che in questa parte del mondo c'è posto solo per due Stati, uno arabo e uno ebraico, e che quello arabo è la Giordania (perché nel 1947 nessuno aveva mai immaginato che una soluzione fosse quella di ricacciare i palestinesi verso il deserto: tutti i piani, al contrario, prevedevano forme di collaborazione o addirittura di federazione fra lo Stato arabo-palestinese e lo Stato ebraico in gestazione). L'irritazione di Israele è comprensibile solo perché da una parte la recente svolta dell'ONU ha privato Israele della possibilità di riferirsi al punto fermo della legittimazione che gli veniva dall'ONU (è assurdo il tentativo di Israele di distinguere fra risoluzioni « buone », quelle che gli sono favorevoli, e risoluzioni « cattive », se appena gli sono contrarie) e perché dall'altra, sia pure rispettando il carattere assolutamente speciale del caso, tende ad avallare l'esistenza di una questione « coloniale »: se Arafat non è il capo di uno Stato terzo, deve essere il capo di un movimento di liberazione, e quindi deve esserci una situazione coloniale. Sorprende come Israele non si renda conto dei vantaggi che gli verrebbero dalla formazione di uno Stato palestinese. E sorprende anche come Israele possa ricusare oggi l'OLP come negoziatore dopo aver chiesto per anni un interlocutore per arrivare finalmente, diceva, alla pace.

Naturalmente l'opposizione di Israele alla prospettiva fatta balenare dall'OLP, fosse pure quella implicita nell'obiettivo minimo che almeno Egitto e Siria hanno fatto propria, rientra nella strategia che Israele ha sempre perseguito dalla sua costituzione. Inserendosi nel Medio Oriente, Israele ha cercato di distinguersi piuttosto che di integrarsi: la nascita di uno Stato arabo-palestinese in Cisgiordania ridurrebbe di molto la sua « diversità » perché vedrebbe la luce uno Stato dinamico, con le fattezze di un'alternativa speculare, impegnato per di più (l'obiettivo massimo) a una fusione con l'altro Stato palestinese, quello ebraico-israeliano. Per difendere la propria sicurezza in condizioni di diversità, Israele si è circondato di Stati maneggevoli come la Giordania di re Hussein e il Libano: non va dimenticato che Israele ha elevato più o meno apertamente a « casus belli » la destituzione di re Hussein e che nel 1958, in piena espansione della rivoluzione nasseriana in tutto il mondo arabo, i « marines » americani sbarcarono in Libano e non nell'Iraq. C'è da chiedersi se la stessa funzione di copertura possa essere adempiuta da uno Stato palestinese. La sola alternativa però sarebbe la « sparizione » dei palestinesi, al più all'interno di uno Stato giordano saldamente in mano a Hussein.

Il ritardo con cui anche gli Stati arabi si sono decisi ad uscire dall'equivoco fra restituzione dei territori occupati e diritto dei palestinesi non è casuale. Ora i governi del « fronte di battaglia » contano di

inquadrare meglio la lotta dell'OLP nella strategia generale, per quanto sia sempre complicato tenere le file di un movimento irregolare.

Il fattore strategico essenziale per gli arabi è dal 1973 il collegamento fra Siria e Egitto. Sadat cerca di restare unito a qualsiasi costo alla Siria: sia per evitare che la Siria attacchi, sia per scoraggiare Israele da un attacco. E' stato anche per rialimentare il rapporto siro-egiziano che Sadat si è deciso a compiere il passo risolutivo incontro alle rivendicazioni dell'OLP. D'altro canto, allorché la Siria ha sancito il fronte unito con l'Egitto, l'OLP ha capito di non potersi più sottrarre all'obbligo di una trattativa: le delibere di Rabat sono il coronamento di una decisione che risale alla riunione del Consiglio nazionale palestinese svoltasi al Cairo nel giugno scorso. La conferenza di Rabat ha semplicemente resa palese l'emarginazione della Giordania, inutile ormai perché anche l'Arabia Saudita è d'accordo con il blocco siro-egiziano: l'asse di tutto è l'Egitto, che deve curare l'alleanza militare con la Siria e l'alleanza politica con Feisal.

Questa situazione potrebbe rivelarsi assai più stabile di quanto Israele non pretenda. Tutti gli Stati confinanti con Israele sono acquisiti all'idea della soluzione politica, che ha la benedizione dei due estremi: dell'Arabia Saudita e dell'Algeria. I palestinesi hanno vinto a Rabat solo perché inseriti in questo contesto. Per Israele il dibattito all'ONU è stato un trauma (e ha reagito male), ma anche il « New York Times » ammette che magari dopo un periodo di raffreddamento l'indicazione sortita dal dibattito all'ONU sarà quella decisiva per sbloccare il vero nodo di tutta la questione: che non è il Sinai o il Golan, ma la Palestina, o se si vuole la Cisgiordania come nucleo della nazione palestinese. Dopo sette anni dalla guerra dei sei giorni, Israele non può ragionevolmente sostenere che gli hanno tolto il « partner » a cui restituirla, vale a dire Hussein; deve invece concentrarsi sulla via d'uscita che la « diplomatizzazione » della lotta palestinese gli offre, valutando bene ovviamente lo sconvolgimento che la formazione di uno Stato palestinese — come si è detto prima — provocherà nel Medio Oriente, nei rapporti fra arabi e Israele, nell'ideologia medesima dello Stato israeliano.

Il salto di qualità implicito in questo passaggio si concilia poco con la linea kissingeriana, la sola peraltro che dal Kippur in poi abbia cercato in qualche modo di risolvere il problema. Kissinger è andato nel Medio Oriente pensando di ottenere dalle parti una altra rettifica territoriale in cambio di una concessione politica supplementare, ma ha trovato sul tappeto la istanza dei palestinesi e in Israele l'irrigidimento di chi crede a torto o a ragione di veder messa in palio la propria sopravvivenza. La missione di Kissinger è apparsa ancora più difficile perché da più di un segno sembra di poter dedurre che gli Stati Uniti non intendono farsi coinvolgere in troppe garanzie specifiche, oltre quella di fondo dello « scudo » per lo Stato ebraico. Avvertendo probabilmente un cambiamento di clima negli Stati Uniti e ricordando che anche durante la guerra del Kippur il governo americano subordinò in fondo — certo nella fase della *confrontation* con l'URSS — gli interessi della coesistenza agli interessi « vitali » di Israele, il governo israeliano si sta adoperando per persuadere Kissinger che le prossime concessioni sono tutte « vitali »: per il resto Rabin giuoca sul tempo e sulla carta di riserva della guerra, che potrebbe proporsi come direttivi una sconfitta dura della Siria (Israele potrebbe cercare adesso territori non palestinesi per condurre meglio il giuoco diplomatico) o una spaccatura fra Siria e Egito.

Ma una guerra nel Medio Oriente è proprio quanto gli Stati Uniti non possono permettersi in questo momento. E' qui che Israele fatica a mantenersi al passo. Una guerra preventiva secondo uno schema collaudato altre volte in passato provocherebbe conseguenze impensabili dopo la prova generale del 1973. L'Europa sarebbe colpita dal panico, l'URSS riguadagnerebbe d'improvviso tutta l'influenza perduta in quest'anno perché sarebbe pur sempre il solo fornitore di armi importante per gli Stati arabi e gli Stati Uniti sarebbero messi davanti al dilemma più angoscioso. Il ponte-aereo dell'ottobre 1973 potrebbe non bastare più, soprattutto se gli arabi rispondessero con l'embargo completo del petrolio. Uno sbarco nella penisola arabica o direttamente nella zona dei combattimenti? Ma con quali effetti sulla pace mondiale e anzitutto sul rapporto fra Europa e Stati Uniti?

G.C.N. ■

l'albania pensa al dopo tito

Enver Hoxha: i Balcani ai Balcanici

di Antonello Sembiante

Se la faccenda di Cipro ha aperto una crepa nel fronte occidentale non si può dire che le conseguenze, anche indirette, siano tutte a vantaggio di quello orientale. I riflessi della crisi cipriota hanno sviluppato nuovi motivi di preoccupazione per la stabilità nella regione balcanica. In questo settore basta poco per mettere tutto in movimento. Negli ultimi mesi la paura di una accresciuta iniziativa sovietica ha fatto spesso novanta. Sintomatico è il caso dell'Albania. Circa un mese e mezzo fa. In un discorso elettorale Enver Hoxha, segretario del partito, ha pronunciato un discorso che probabilmente farà epoca. Lanciando un appello ai greci ed un'importante apertura agli jugoslavi, quasi gridando « i Balcani ai Balcanici » egli ha compiuto un forte tentativo di mobilitazione del sentimento anti sovietico tradizionale della regione, sottolineando il pericolo comune rappresentato dalla Bulgaria attrezzata dai sovietici come « una piazza d'armi contro i nostri paesi ».

Se i greci sembrano sconcertati dinanzi all'appello, soprattutto per la forzata comparazione alla Jugoslavia, la parte riguardante quest'ultimo potrebbe rivelarsi interessante perché forse decisiva non solo per un miglioramento dei rapporti bilaterali ma anche per un rilancio della sicurezza balcanica con un'angolatura anti sovietica. A questo probabilmente alludeva Hoxha quando ha detto: « Possiamo trovare un linguaggio comune... ». A Vienna molti commentatori ritengono che Hoxha abbia voluto ribadire in modo chiaro il pericolo comune, richiamandolo non solo all'attenzione dei dirigenti ma anche delle popolazioni nell'intento di mantenere vivo il sentimento anti sovietico ed anti russo colà ancora molto diffuso.

Per quanto riguarda la Jugoslavia in particolare Hoxha ha voluto far pervenire un appello a quanti, nel partito jugoslavo, si preoccupano delle mire egemoniche sovietiche, e non sono pochi. Un discorso, pertanto, che vale non solo per il presente ma anche per il futuro.

Da qui non bisogna però arrivare alla conclusione che i temuti rimbalzi della crisi mediterranea possano da soli e d'incanto determinare mutamenti profondi ed immediati sulle vecchie linee politiche dei paesi interessati. E' infatti difficile pensare che il discorso del segretario albanese possa da solo far dimenticare anni di diffidenze e di attacchi reciproci fra le dirigenze.

E, del resto, Hoxha non ha taciuto sui punti di dissenso. Egli, per esempio, considerando la conferenza europea dei Partiti Comunisti come un ulteriore tentativo di affermare il primato moscovita su tutti i partiti, giudica la decisione della Lega Jugoslava di partecipare alla riunione preparatoria di Varsavia come un grave errore anche se Tito si sbraccia per dimostrare il valore altamente « antiegemonico » della posizione assunta dalla Lega.

Hoxha non ha mancato di condannare anche le motivazioni addotte dagli jugoslavi per la concessione del corridoio aereo durante la guerra medio orientale e, soprattutto, le recenti facilitazioni portuali nell'Adriatico sia pure mascherate da una legge valida per tutti, essendo ovvio che le sole navi interessate a farsi riparare nei porti jugoslavi sono quelle sovietiche e non quelle NATO che dispongono dei « porti » italiani. Le prime reazioni jugoslave sono state finora molto caute. Il *Politika* si è riferito all'importanza di rilanciare le relazioni bilaterali, ma limitatamente al campo economico, culturale e giuridico. Escludendo implicitamente l'opportunità di inizative politiche comuni specialmente nel settore della difesa, che deve necessariamente essere assicurato in modo autonomo in un quadro di rapporti di buon vicinato.

Ma conviene insistere ancora sul concetto di « sicurezza balcanica » che, al di là delle suddette aperture più particolarmente bilaterali a Belgrado ed Atene, è l'anima vera del discorso di Hoxha. Il massimo dirigente albanese ha infatti ripetutamente sottolineato il reciproco interesse di Albania, Grecia e Jugoslavia, nel quadro della realtà politica balcanica e dei legami storici, alla solidità delle rispettive frontiere nonché alla comune esigenza di difenderle contro qualsiasi « intrigo egemonico esterno ». Egli ha addirittura voluto garantire, con una certa enfasi, la protezione derivante dalla certezza della pace sui confini con l'Albania. Partendo da queste premesse egli ha rivolto un caloroso invito agli altri due a rafforzare i legami di amicizia, accompagnandolo con un'aspra presa di posizione contro la Bulgaria i cui dirigenti vengono accusati di averla asservita al dominio sovietico.

Tutti i paesi socialisti, egli ha detto, sono strumenti di Mosca per cui è assolutamente inutile una con-

vocazione dei partiti comunisti europei destinata a « sanzionare il dominio sovietico sui paesi del "cosidetto" campo socialista ».

Ma il peggio è successo quando si è trattato di enunciare le relazioni con l'URSS. A questo punto il discorso ha raggiunto toni di incredibile violenza. Non soltanto egli ha respinto la sola ipotesi di una normalizzazione delle relazioni ma ha sottolineato « l'odio del popolo albanese per l'URSS ed i suoi dirigenti ».

Tale incredibile esplosione di anti sovietismo e alcuni ricorrenti accenni, nel suo discorso, « a nemici interni ed esterni » nonché a « persone infami, nemici agenti dello straniero che sono emersi di tanto in tanto con l'intenzione di ostacolare l'edificazione del socialismo... », hanno fatto pensare a qualcuno come non infondata una loro connessione con il siluramento, rimasto misterioso, del ministro della Difesa Balluku.

Corrono voci qui a Vienna che Balluku sia vivo (contrariamente a quanto scritto dallo jugoslavo *Borba* secondo il quale sarebbe stato giustiziato con altri complici di un non meglio specificato complotto). I più tendono a ritenere che il Ministro della Difesa, con qualche adepto abbia assunto una posizione critica nei confronti della linea di politica estera e quindi della preparazione della difesa globale voluta da Hoxha e fondata sulla opposizione assoluta dalle due superpotenze e sull'ipotesi strategica di aggressione da parte di Mosca. Ciò facendo, secondo una logica tipica per quei luoghi, egli si deve essere reso colpevole del peggior delitto in quanto tale posizione finisce per agevolare l'aggressione politica o meglio l'azione sovversiva interna da parte del Cremlino che costituisce il vero incubo non solo per la dirigenza albanese ma anche per quella jugoslava soprattutto nella prospettiva del dopo-Tito. E infatti a questi oppositori interni Hoxha affibbia tranquillamente l'etichetta di « revisionisti » proprio come qualche settimana fa Tito ha fatto con i « neo-cominformisti ».

E' probabile che negli ultimi tempi si sia andata sviluppando una certa opposizione a Hoxha, imperniata sul suo Ministro della Difesa. Il partito ne sarebbe rimasto esente a differenza dell'Esercito dove qualcuno dovrebbe averci rimesso le penne. Quello che sembra certo è che, contrariamente a quello che sostiene la stampa ufficiale, negli ultimi mesi si siano verificate delle spaccature tra il partito e l'esercito in seno al quale si sono sviluppate opposte tendenze nell'atteggiamento da seguire nei confronti di Mosca. Ciò può essere confermato dal fatto che « il caso Balluku è stato giudicato in una riunione del Comitato Centrale del Partito dell'estate scorsa, dedicata ai problemi del "rafforzamento della Difesa del Paese" secondo il comunicato ufficiale emesso al termine della riunione stessa, pubblicato integralmente dalla France-Press ».

Anche Tito è preoccupato ed agitato. Teme un rilancio dell'iniziativa sovietica dopo Cipro. Ma agisce con cautela battendo la vecchia strada del « un colpo al cerchio ed uno alla botte ». Un fiore all'oriente ed uno all'occidente; un calcio nel sedere all'uno ed all'altro e così via. Solo che non sempre le ciambelle riescono col buco. Non vuole aggredire, come Hoxha, i « compagni comunisti ». Ha anzi mandato a Varsavia l'astro nascente della Lega, Grlickov, a spiegare che lui è contro il monolitismo in favore del pluralismo e delle esperienze nazionali ma che, mandando dopo trent'anni una delegazione jugoslava, aveva tuttavia dato una buona dimostrazione di disponibilità a fare qualcosa di costruttivo.

E così già in vista della visita che gli farà Breznev fra un paio di mesi, ha dato un colpo al cerchio. Ma il colpo alla botte, con l'arrivo di Kissinger, gli è riuscito meno. E' vero che l'americano ha accettato la istituzionalizzazione di contatti periodici fra i due ministeri degli esteri ma, sull'essenziale, l'ha lasciato a mani vuote. Gli ha detto che il non-allineamento a Washington era ben visto... anche se delle volte esso appariva assumere i connotati di un terzo fronte antiamericano. Per i crediti ha detto di no perché la Jugoslavia ha già avuto più del previsto e per gli armamenti, necessari a Belgrado per controbilanciare quelli che prevalentemente acquista da Mosca, ha detto che si vedrà in seguito. Un po' poco per una leadership del non-allineamento che va scivolando sempre più dalle mani del vecchio Maresciallo verso quelle del Presidente Boumediènne, grande patrono di quel grosso successo che fu la Conferenza di Algeri di qualche mese fa.

A.S. ■

stati uniti

Le libertà civili dopo il caso Watergate

di Sylvia E. Crane

Il caso Watergate, dopo il maccartismo, è diventato nella coscienza degli americani il simbolo del peccato. Tutti lo odiano. Ma se il rispetto nazionale per la libertà e la giustizia fosse tanto profondamente radicato negli americani, come avrebbe potuto la camarilla della Casa Bianca, sotto la presidenza Nixon, tessere senza esser scoperta la sua tela di corruzione e crimine? Si è trattato di una mancanza di vigilanza dovuta solo a ignoranza o innocenza, oppure il paese non ha saputo trarre le debite conclusioni dal maccartismo degli anni '50?

Nixon si era arrampicato sulla scala politica fino al vertice del potere sulle ossa di Jerry Voorhis, Helen Gahagan Douglas ed Alger Hiss con la scusa della sicurezza nazionale. All'epoca la destra tacciava le riforme del New Deal di « socialismo strisciante », cioè di comunismo. Con la logica di questo sillogismo, quindi, accaniti sostenitori del New Deal com'erano, queste tre persone furono verniciate di rosso: la tintura penetrò in profondità e non fu possibile cancellarla. Non aveva nessuna importanza che questi risoluti riformatori fossero in realtà anticomunisti o liberali non comunisti; del resto si trattava di una abitudine così diffusa che fu addirittura illustrata da una famosa vignetta di *Punch* in cui si vedeva un poliziotto che picchiava un dimostrante caduto a terra, il quale protestava che c'era un terribile errore e che lui era un non-comunista; il poliziotto rispondeva con serietà: « Non m'importa che razza di comunista tu sia ». Nessuno che aspirasse ad un qualunque incarico, sia pure quello di accalappiacani, poteva andare avanti senza fare solenne professione di anticomunismo. Era ridicolo supporre che l'arena politica potesse tollerare critiche alle politiche della guerra fredda o degli armamenti atomici: Henry Wallace ed i suoi seguaci tentarono di farlo, e vennero distrutti.

Per gli impiegati civili dello Stato e gli insegnanti furono resi obbligatori i giuramenti di lealtà. Se un informatore faceva il loro nome, da Hollywood e dalla TV venivano cacciati con la stessa rapidità, perché sospettati di avere idee di sinistra, tanto i guardaportoni quanto le stelle di prima grandezza il cui talento istrionico non poteva esser garantito da un test di orientamento politico. Allo stesso modo si procedette a purghe nelle scuole e nelle università, e la Legge Taft-Hartley diede un crisma legale all'allontanamento degli elementi di sinistra dalle cariche sindacali elettive. Un lavoratore di orientamento indipendente che si fosse permesso di contestare casi di corruzione o la saggezza politica della dirigenza sindacale conformista, veniva prontamente etichettato come « comunista ». Questa tendenza persiste: basti ricordare come fu assassinato Jablonski nell'accanita lotta per ottenere una dirigenza indipendente ed onesta nel sindacato dei minatori, oppure la situazione contraria che si è verificata nel sindacato dei marittimi il cui presidente Joe Curran si ritira a vita privata, dopo molti anni, con una liquidazione di un milione di dollari. L'America attuale ha ricevuto in eredità un George Meany, accanito fautore della guerra fredda, che è al vertice del sindacato senza rivali e guida gli ossequiosi lacchè che affollano i gradini più bassi. Gente del genere arriverebbe a dividere l'organizzazione del partito democratico piuttosto che permettere l'affermazione dei nuovi militanti sensibili all'esigenza popolare di un rinnovamento.

Nel 1972 Nixon ottenne una vittoria elettorale senza precedenti sulla base di un programma fondato sulla legge e l'ordine per il quale si era impegnato a fondo; in una lettera al Congresso (14 marzo 1973) Nixon affermava che « legge e ordine sono parole in codice che significano virtù e decenza », respingendo l'interpretazione dell'opposizione secondo cui significavano « repressione e bigotteria ». L'esame di questo apparente paradosso rivela il trucco. Nessuno è seriamente contrario alla legge e all'ordine o alla virtù e alla decenza; tutti debbono respingere la repressione e la bigotteria. La retorica opera una falsa dicotomia ed è priva di significato: ecco un bell'esempio di demagogismo spicciolo. Eppure il trucchetto politico è risultato chiaro solo dopo le elezioni.

Oltre alla scusa della legge e dell'ordine Nixon aveva usato per le sue operazioni il paravento della sicurezza nazionale o interna. Un obiettivo così elevato forniva l'alibi sia per gli sporchi trucchi ai danni degli avversari politici, che per la continuazione della guerra in Vietnam. Alla fine Nixon ha dovuto ammettere di aver inventato frottole sulla sicurezza nazionale per servirsi della CIA in modo da impedi-

re le indagini dello FBI sull'intrusione degli *idraulici* della Casa Bianca negli uffici del Comitato nazionale democratico il 17 giugno 1972.

Per decenni lo FBI si è servito della sicurezza nazionale come pretesto per lo spionaggio elettronico e telefonico ai danni di cosiddetti radicali, sovversivi e simpatizzanti comunisti. Negli anni più recenti, la stessa motivazione è servita a giustificare una massiccia raccolta di informazioni bancarie sul conto di oltre 100.000 persone, da parte dello FBI in collaborazione con più di 10.000 altri enti federali, statali e locali. Tutte queste informazioni sono state schedate dallo FBI presso il « Centro nazionale di informazioni penali » (NCIC) in un nutrito indice di nomi, mentre i relativi dossiers si trovano negli archivi delle polizie di Stato. Non si è proceduto alla analisi dei dati raccolti, né si è fatta alcuna distinzione tra chi è stato solo incriminato e chi è stato poi condannato. Si è affermato che in questo modo si volevano colpire solo dei criminali, ma nel novero sono compresi anche elementi giudicati capaci di dare grattacapi. Questa colossale minaccia alla vita privata dei cittadini è stata giustificata dal Procuratore Generale John Mitchell come basata sul potere proprio del governo federale in materia di « protezione della sicurezza interna della nazione ». Nel 1970 un emendamento alla Legge sulla sicurezza stradale impose alla Amministrazione di presentare entro l'estate del 1971 una relazione su queste attività. Ma il 31 marzo '71 Daniel B. Magraw, presidente dell'Associazione nazionale dei sistemi statali d'informazione, dichiarò: « Riteniamo opportuno creare sistemi generali d'informazione, in modo da permettere al governo di legiferare, pianificare ed amministrare meglio per assicurare la sopravvivenza della nostra società ». Così le istituzioni statali mandarono avanti i loro ingranaggi organizzativi ed agli archivi delle polizie di Stato affluì un'imponente massa di dati.

Il 20 ottobre 1974 un alto funzionario direttivo dell'Ufficio della Casa Bianca per le telecomunicazioni, John M. Eger, ha scritto al Procuratore Generale William Saxbe per informarlo che il Dipartimento per la giustizia aveva approvato segretamente l'incameramento da parte dello FBI di tutti i dossiers in possesso delle autorità statali e delle banche locali; Eger temeva che ciò potesse « dare origine... ad un sistema potenzialmente abusivo di controllo sulle comunicazioni e sui dati raccolti dai computers... Il ruolo sempre più importante delle autorità federali in questo campo... desta preoccupazioni in ordine alla protezione dei diritti individuali ». I nuovi poteri dello FBI in materia di comunicazioni permetterebbe inoltre a questo ufficio di controllare ed inviare messaggi da alti enti federali alle autorità statali e locali preposte all'applicazione della legge. A Filadelfia, sempre il 20 ottobre, un giudice federale ha posto fine ad un processo iniziato tre anni fa in cui la polizia era accusata di aver illegalmente conservato dossiers concernenti elementi dissidenti che, nella fattispecie, erano la « Resistenza di Filadelfia », la « Società di Filadelfia », ed altre; il giudice distrettuale James H. Gorby ha detto di non aver riscontrato in ciò « alcuna ripercussione negativa » sul diritto costituzionale all'intimità della vita privata. Si potrebbe dire che il 1984 di George Orwell si presenti con un decennio di anticipo!

In senso stretto, non si possono definire con precisione le espressioni « sicurezza nazionale » e « sicurezza interna »; eppure per proteggere queste due esigenze esistono una marea di leggi e vari Comitati del Congresso. Chi viola queste esigenze può finire in carcere, e proprio questo è il rischio che ha corso Dan Ellsberg per far cessare nel Vietnam gli omicidi di massa.

Ci si può chiedere se le molteplici perversioni della società democratica americana abbiano radici tanto profonde nel mastodontico apparato esecutivo del governo, da dover esser curate riducendo le dimensioni di quest'apparato, oppure riaffermando il potere equilibratore del Congresso esercitato mediante il controllo. L'equilibrio ed i controlli naturalmente sono opportuni, ma sono sufficienti a render operative la *Legge sui Diritti* e le concezioni americane di equità?

A prescindere dalla sfacciata corruzione, le radici dei maligni fenomeni del Watergate e del maccarthismo che pervertono le istituzioni ed immiseriscono la vita degli americani sono da ricercarsi e da identificarsi nell'amore per la sopravvivenza. Tutto si riconduce alla politica dell'anticomunismo: in questa crociata gli USA hanno sperperato le loro risorse per costituire un arsenale di portentose capacità distruttive.

➞

minacciando l'olocausto nucleare al mondo ed all'umanità, ed in politica estera hanno seguito la linea della guerra fredda basata sull'intervento, il confronto e la manipolazione. Il segreto nella pratica di governo è stato reso accettabile in patria ed all'estero in contrasto con il principio democratico secondo cui il governo deve dar conto al popolo del suo operato. Al dissenso è stata imposta prontamente una sfumatura di tradimento o perlomeno il significato di una lealtà prioritaria nei confronti dello straniero. « Tornate da dove siete venuti », così si insultavano i dimostranti alla fine degli anni '30, e non aveva importanza se i dimostranti venivano da dietro l'angolo di casa. La caccia ai rossi poi si è tinta di antisemitismo con la scusa che Nixon aveva detto esplicitamente che di norma gli intelletuali, gli artisti e le persone interessate alla politica sono ebrei e liberali, generalmente di origine straniera, spesso russa.

In nome della sicurezza nazionale l'antisemitismo è il motivo addotto per le « attività segrete » della CIA all'estero, grazie alle quali sono stati rovesciati governi legalmente eletti al posto dei quali si sono installate crudeli dittature militari prezzolate, che praticano la tortura e l'assassinio all'ingrosso dei sospetti oppositori. Il Cile è solo l'ultimo brutale esempio di questa politica. L'immensa rete di spionaggio organizzata dal governo ha alle sue dipendenze moderni crociati dediti allo sradicamento di qualsiasi traccia di comunismo, in patria o all'estero, e sotto questa bandiera vengono giustificate le guerre segrete e le operazioni di bombardamento ai danni di popolazioni civili, perfino su ospedali e scuole. Le accademie di polizia organizzate dalla CIA addestrano le legioni straniere fornendo loro la tecnologia della tortura. Il bilancio militare è sacrosanto mentre il sistema di classificazione assicura la segretezza, e quindi l'intoccabilità, delle priorità stabilite. Oggi va di moda criticare la repressione nell'URSS e chiedere il salvataggio dell'ebraismo sovietico prima di permettere la ripresa del commercio con questo paese « nemico ». Chi si oppone, non può ragionevolmente aspirare ad un posto al Congresso né sperare di conservare il suo seggio, se lo ha già. Perché esportare lo zelo americano per la democrazia, insieme al grano, prima di aver ripristinato negli USA le libertà costituzionali e il solito sistema di vita?

L'equilibrio fra la sicurezza nazionale o interna e le libertà costituzionali è fragile. Oltre dieci anni fa, nel febbraio '61, i giudici della Corte Suprema Black e Douglas — che parlavano anche a nome del Presidente della Corte Suprema, Warren — ammonivano che se queste libertà fossero state condizionate da considerazioni concernenti la sicurezza si sarebbe avuto negli USA un governo di uomini e non di leggi; chi avrebbe tracciato la linea, e la linea dove sarebbe stata tracciata? Le libertà americane si sarebbero perse in un mare di cavilli; i due giudici giunsero alla conclusione che le libertà costituzionali dovevano esser concepite come concetto assoluto: con ciò ebbe termine il dibattito su tale argomento in corso da cinquant'anni davanti alla Corte Suprema aperto dalla Rivoluzione bolscevica del 1917, epoca in cui era stata prospettata la minaccia straniera. Prima di allora la cospirazione, la sedizione e l'anarchia erano spauracchi agitati per far paura ai sindacalisti, a chi si batteva per la giornata lavorativa di otto ore, ad altra gente di questa specie. In una sentenza successiva (maggio '65) la Corte Suprema dichiarò che la stessa esistenza di organi governativi inquisitori aveva un « effetto negativo » sul Primo Emendamento: il caso Watergate poteva essere evitato, se si fosse tenuto conto di questi ammonimenti e se alle libertà costituzionali si fosse attribuita la debita importanza come requisito preliminare e fondamentale per il bene comune. Il senatore Lowell Welcker oggi assicura che gli americani sono pronti ad accettare « la turbolenza della libertà », ed è proprio la turbolenza che si intravvede pensando alle prossime lotte sull'inflazione galoppante, le rivolte razziali, il pericolo della depressione.

Fin da quando, come comitato permanente, è entrato in funzione nel '45 il Comitato della Camera dei Rappresentanti per le attività anti-americane, i difensori delle libertà civili hanno denunciato violazioni del Primo Emendamento. Il principio è semplice: se al Congresso è proibito legiferare in questa materia particolarmente protetta, si può permettere ad un Comitato del Congresso di porre questioni che prevedibilmente non possono portare all'elaborazione di una legge? Tale principio venne trascurato nel 1938

con la creazione del Comitato Dies con l'intento di colpire i simpatizzanti fascisti e nazisti, quando già si addensavano le nubi della guerra. Ciononostante il tiro del Comitato Dies non fu mai diretto a destra ma sempre a sinistra, come se la sua parzialità fosse un fatto scontato.

D'altro canto lo stesso frasario usato per definire il mandato del Comitato della Camera dei Rappresentanti per la sicurezza interna (HISC), è vago e poco chiaro. Chi può definire con chiarezza il significato dell'espressione « attività sovversive »? La stessa mancanza di precisione circa l'espressione « attività antiamericane » caratterizzava il predecessore dell'HISC, il Comitato per le attività anti-americane (HUAC), e ciò indusse il suo presidente, Ichord, a cambiarne il nome ed a cercare di modificarne il mandato pur mantenendone le procedure operative. Anche se, diversamente da quanto era accaduto per le attività dello HUAC, nessuno è stato condannato a pene detentive sotto l'accusa di disprezzo al Congresso per essersi rifiutato di conformarsi alle disposizioni dello HISC, le « hearings » di quest'ultimo sono state turbolente quanto quelle del suo predecessore. Nella speranza di reprimere la crescente tendenza che i dissidenti mostrano a non rispettare le disposizioni dello HISC, il nuovo Codice Penale riformato propone pene detentive più severe per il reato di disprezzo (al Congresso) comminate di solito ai recalcitranti che si rifiutano di testimoniare: da uno a tre anni, in aggiunta ad una ammenda massina di 25.000 dollari.

Il mandato dello HISC non autorizza minimamente la raccolta dei dossiers ed il loro uso per controllare la lealtà degli aspiranti ad un impiego federale. In base a questo sistema sono stati stanziati 425.000 dollari l'anno a favore di quello che dal punto di vista numerico è il secondo Comitato del Congresso, autorizzato a mantenere un archivio di 754.000 schede contenenti dati non elaborati e non vagliati, generalmente denigratori di persone ed associazioni giudicate tali da sconsigliare l'ammissione ad un impiego federale di chiunque abbia un qualche rapporto con esse. Chi ha impartito gli orientamenti direttivi? Qual è il criterio standard usato per giudicare le malevole inclinazioni delle associazioni o la scarsa lealtà delle persone? Questo sistema calpesta il « Bill of Attainder » (concernente l'estinzione dei diritti civili) ed è vietato dalla Costituzione. Proprio per questi motivi la Corte Suprema ha condannato le decisioni dell'Ente per il controllo delle attività sovversive e del Procuratore Generale. Il principio della separazione dei poteri garantito dalla Costituzione è anch'esso violato da questo controllo effettuato dal potere legislativo sull'assunzione dei dipendenti per la branca esecutiva del governo.

In poche parole, il Comitato della Camera per la sicurezza interna perpetua il maccartismo, diretto antenato del Watergate. Allo stesso modo è da condannare l'equivalente organo del Senato, il Sottocomitato per la sicurezza interna del Comitato giudiziario, anche se negli anni più recenti questo ha agito in modo più discreto. Tali comitati sopravvivono mentre non c'è nulla che impedisca la ripresa della caccia alle streghe in una rinnovata atmosfera di tensioni interne. Per di più questi comitati servono a presentare e mandare avanti tutta una serie di disegni di legge repressivi in cui si sono specializzati.

Molti membri del Congresso hanno manifestato il desiderio di abolire lo HISC, ma a questo proposito è mancato un voto di maggioranza a causa principalmente del timore di intralciare lo FBI eliminando il portavoce di quest'ultimo, e di scatenare nei singoli distretti una « caccia al rosso » montata dalla destra. Il 31 luglio scorso il Comitato per un'America sicura — affiliato al Consiglio di Sicurezza americano — ha fatto pubblicare un'inserzione a tutta pagina sulla *Washington Post* in cui si denunciava l'esistenza di una « lobby anti-sicurezza » capeggiata dal Comitato nazionale contro le leggi repressive (già Comitato nazionale per l'abolizione dello HUAC/HISC). Questa inserzione, ben pagata, è stata sottoscritta da sole 116 persone, compresi 19 militari a riposo, 18 ministri del culto, 17 operatori economici, 7 funzionari di banca, 8 agenti sindacali non eletti, 15 accademici ed un istitutore, 3 educatori di scuola superiore e tre investigatori, insieme ad un gruppetto di dirigenti organizzativi di destra. Questo gruppo può esser difficilmente considerato come rappresentante di una schiacciante maggioranza — come sostenuto nell'inserzione —

ma potrebbe servire ad impedire ai legislatori di correggere le norme democratiche fondamentali del paese. Ad appoggiare la suddetta iniziativa, in un editoriale su tale argomento pubblicato il 3 maggio '74, il redattore di *News American* William Randolph Hearst Jr. aveva accusato i difensori delle libertà civili di essere « comunisti o seguaci dei comunisti ».

Nel 1970 — un periodo, come ha osservato il senatore Sam Ervin, caratterizzato dall'isterismo provocato dall'aumento della criminalità e dall'abuso di droghe — si sono prospettate varie infauste minacce contro le libertà civili, sulla base delle leggi di prevenzione e controllo della criminalità e l'uso della droga (ad esempio perquisizioni ed arresti che i difensori delle libertà civili hanno condannato in quanto lesive delle garanzie costituzionali contro perquisizioni ed arresti immotivati). Negli ultimi quattro anni si sono avuti numerosi episodi sconcertanti a seguito di incursioni compiute da agenti della polizia o della squadra narcotici (irruzioni notturne in abitazioni private, distruzione immotivata di proprietà private), che tuttavia non hanno trovato alcuna traccia di stupefacenti. I danni alle proprietà private sono stati ingenti, ma le autorità non li hanno risarciti.

Nella primavera e nell'estate scorse le due Camere del Congresso hanno votato per il ripristino della pena di morte nella Legge contro i dirottamenti aerei del 1974; nel testo originariamente presentato alla Camera dei Rappresentanti la pena di morte non era prevista. Il 13 marzo il Senato ha approvato la Sezione 1401, cioè la Sezione della legge per la riforma del Codice penale presentata nel 1973 riguardante la pena di morte; nel corso del dibattito i senatori sostenitori delle libertà civili hanno presentato vari emendamenti restrittivi: 1) per una concezione liberale delle « circostanze attenuanti »; 2) per il ricorso in appello; 3) per impedire l'esecuzione di donne incinte; 4) per accertare che le « circostanze aggravanti », da far presenti prima di comminare la pena di morte, siano provate al di là di ogni dubbio. I senatori Kennedy e Hart hanno contestato il ripristino della pena di morte difinendolo una politica legislativa errata, cattiva ed ingiustificata. Hart ha dichiarato: « Non c'è la minima prova che la pena di morte costituisca per gli atti criminali un deterrente più efficace dell'ergastolo »; egli ha avvertito che « si faranno errori e degli innocenti saranno condannati a morte per errori umani... i condannati a morte sono stati in passato, nella stragrande maggioranza dei casi, persone povere, membri delle minoranze, elementi impopolari ». Questa Legge annullerà una sentenza pronunciata dalla Corte Suprema nel 1972, che considerava la pena di morte come una punizione crudele ed insolita che viola l'Ottavo Emendamento. Nel corso del suo mandato attuale la Corte Suprema dovrà rivedere questa sentenza per fronteggiare i tentativi compiuti dai legislatori e dai tribunali di singoli Stati, di ripristinare la pena di morte; ventinove Stati lo hanno già fatto ed ora sono in attesa di esser riesaminate in appello 147 condanne a morte, molte delle quali sono state pronunciate a carico di negri coinvolti in casi di rapimento, assassinio, rapina a mano armata.

A questo proposito, recentemente un caso particolare ha attirato l'attenzione di un cronista del *New York Times*. Nel 1966 due giovani negri di 21 e 29 anni furono accusati di aver commesso un triplice omicidio durante un tentativo di furto con scasso in un bar di Paterson, nel New Jersey; due uomini bianchi ritrattarono una loro precedente testimonianza secondo cui avevano visto con certezza i due negri sulla scena del delitto; ora essi affermano di aver ceduto alle pressioni del tenente della polizia investigativa incaricato delle indagini sul caso, e di aver giurato il falso per tenersi fuori dai guai; ambedue i testimoni avevano avuto a che fare con la legge: uno di loro negli ultimi sette anni è stato arrestato quattro volte, e recentemente è stato condannato per furto con scasso; essi affermano che gli investigatori parlavano dei due negri incriminati come di « *niggers* » (termine spregiativo usato per i negri), musulmani, animali e assassini », e sostenevano che avrebbero reso « un servizio alla collettività » se li avessero fatti « togliere dalla circolazione », in tal modo proteggendo i bianchi. Nel momento in cui venivano commessi gli assassinii la città di Paterson era teatro di disordini razziali motivati dalle proteste per la discriminazione e la brutalità della polizia. Dopo aver scontato sette anni della loro condanna all'ergastolo, ora i due giovani negri hanno chiesto un altro processo sulla base delle nuove prove emerse. L'errore giudiziario — se c'è stato —

non avrebbe mai potuto esser riparato se i due fossero stati giustiziati: si ricordino il caso Dreyfus in Francia e, di contro, i martiri di Haymarket ed i coniugi Rosenberg negli Stati Uniti.

Altri pericoli per le libertà civili sono prospettati dalla Legge per la riforma penale del 1973 (Sezione 1400) che è stata definita un avallo alla tirannia governativa e che in vari modi limiterebbe le libertà garantite dal « Bill of Rights ».

Dovunque si avverte la necessità di una riforma, e tali problemi sono stati studiati fin da quando, nel 1966, venne pubblicata la relazione della Commissione Brown. La Sezione 1400 è stata presentata al Senato il 27 marzo 1973 dai ben noti « guardiani della libertà » John L. McClellal (Arkansas) e Roman Hruska (Nebraska) che ne hanno sollecitato l'approvazione sostenendo che si trattava di « un monumentale sforzo effettuato dall'Amministrazione, compreso il Dipartimento della giustizia » e che « un particolare elogio » andava rivolto all'ex Procuratore Generale John N. Mitchell. Davvero si tratta di uno sforzo monumentale! Il progetto di legge riempie 500 pagine, e sono servite 95 pagine per registrare la testimonianza contraria di Mary Ellen Gale, consigliere dell'ufficio dell'ACLU a Washington, nel luglio successivo. L'aiutante di Hruska — che era sicuro della benedizione del Presidente Ford — ha affermato che le proposte contenute nel progetto di legge « sono pienamente appoggiate dal Procuratore Generale William Saxbe ». Si stenta a credere che le nozioni giuridiche ed in materia di sicurezza interna dell'ex Procuratore Generale Mitchell avessero bisogno di esser richiamate in modo tanto autorevole, considerato che il comportamento dello stesso Mitchell mentre era in carica è stato tanto elastico da meritargli un'incriminazione davanti ai tribunali. E' ironico il fatto che la sua vergognosa eredità ora debba esser discussa seriamente.

Alcune parti della Sezione 1400 sono intrise di quella arcaica mentalità cospiratoria derivata dal diritto comune inglese che ha dato origine alla « Star Chamber ». Si è osservato che è molto difficile elaborare progetti di legge di questo tipo senza adottare uno schema mentale accusatorio. Le parti di questo progetto di legge concernenti la « cospirazione », si è aggiunto, sono veri e propri carrozzoni, e sono particolarmente pericolose prima che venga votata la revoca delle dichiarazioni di emergenza nazionale che si sono accompagnate all'impegno degli USA nella guerra vietnamita, secondo quanto auspicato dai senatori Church e Mathias.

Il progetto di legge generale codificherebbe la legge del 1968 sulle cospirazioni adottata in relazione ai disordini di Chicago in coincidenza con la convenzione nazionale del partito democratico, per render illegali i viaggi o le comunicazioni (telefoniche, telegrafiche, postali) inter-statali aventi lo scopo di progettare o promuovere una « rivolta », cioè una dimostrazione; questa fattispecie viene definita come « assembramento di cinque o più persone » tale da « costituire un grave pericolo per la proprietà »; la pena prevista è di tre anni di carcere, oltre ad un'ammenda di 25.000 dollari. Il giudice federale di Wounded Knee ha dichiarato che sarebbe stato disposto egli stesso a respingere per mancanza di prove l'accusa del governo, se questa non fosse stata ritirata dalla pubblica accusa. Sulla base di queste limitazioni le dimostrazioni degli anni '60 per i diritti civili sarebbero state impedite, ed ora i risultati delle riforme che esse hanno promosso sono sottoposte al grave pericolo di un ripensamento. Un movimento riorganizzato studentesco (o d'altro genere) di protesta oggi sarebbe ostacolato anche dalla nuova disposizione-trappola che obbliga lo imputato a dare la prova di un eventuale inganno o di « istigazione attiva » da parte di un agente provocatore.

La violazione del segreto che protegge informazioni classificate comporterebbe pene più gravi di quelle attuali: tre anni di carcere ed un'ammenda di 25.000 dollari per chi fornisce le informazioni riservate (se si tratta di un dipendente del governo federale), e 7 anni di carcere e 50.000 dollari di ammenda per chi riceve « informazioni concernenti la difesa nazionale » che non informi di ciò tempestivamente le autorità, anche se i dati « all'epoca furono classificati in modo non corretto ». Cosa accadrà alla Legge sulla libertà di informazione, intesa a proteggere i mezzi di informazione di massa? E che cosa succederà con il colossale lavoro di declassificazione di milioni di documenti concernenti la difesa, i cui risultati dovranno

➞

esser portati a conoscenza dell'opinione pubblica? A questo proposito è opportuno ricordare l'ostilità con cui è stato interrogato dai suoi colleghi del Comitato per le forze armate il repubblicano Michael Harrington (D. Massachusetts) a proposito della sua lettera che denunciava alcune operazioni illecite e segrete della CIA nel Cile.

Per quel che concerne le zelanti attività d'intercettazione e registrazione da parte dello FBI, la Sezione 1400 confermerebbe una legge del 1968 che permette l'intercettazione telefonica per spiare le attività private giudicate dal Procuratore Generale « pericolose per la struttura » del governo. In base al nuovo progetto di legge, secondo il disposto della Sezione 1400 non sarebbe necessario un ordine del tribunale per un'intercettazione telefonica della durata di 48 ore; inoltre i dipendenti ed i proprietari delle compagnie telefoniche sarebbero tenuti ad obbedire all'ordine di procedere all'intercettazione « immediatamente » e « senza commettere indiscrezioni » (« senza dare fastidi »). Nel 1972 la Corte Suprema aveva ritenuto che fosse necessaria un'autorizzazione per le intercettazioni telefoniche nei confronti di « sovversivi interni senza rapporti con l'estero ». Alla fine di ottobre la Corte Suprema si è rifiutata di risolvere l'altro problema, quello relativo allo spionaggio telefonico straniero, lasciando in vigore la precedente sentenza di un tribunale di grado inferiore secondo cui sono considerate valide le prove ottenute in questo modo, purché le indagini siano « ragionevoli ».

Bisogna abolire il controllo nazionale sulle armi da fuoco e si deve permettere agli ufficiali di polizia il ricorso anche implacabile alla forza per impedire la fuga di chiunque sia arrestato, quale che sia il crimine imputatogli. Un recente episodio avvenuto a Brooklyn illustra i termini della questione; un poliziotto aveva sparato, uccidendolo, ad un adolescente negro sospetto; il fatto suscitò scalpore e dimostrazioni di protesta nella zona, ed il poliziotto venne trasferito altrove. Se le disposizioni di cui sopra fossero applicate, automaticamente il poliziotto verrebbe difeso anziché punito. In base ad un'altra clausola, è prevista obbligatoriamente una pena detentiva di un anno, oltre ad una ammenda di 10.000 dollari, per il possesso di marijuana, anche se si tratta di una quantità minima destinata ad uso personale; se poi si tratta di merce in arrivo o in partenza dal paese, la pena sale a tre anni di carcere e l'ammenda a 25.000 dollari. I malati di mente coinvolti in episodi criminali verrebbero nuovamente gettati in carcere come nel XIX secolo, invece di esser curati negli ospedali psichiatrici.

Si è ritenuto che la Legge per la riforma del codice penale nella sua versione S.1 contenga una definizione incostituzionale del tradimento, che prevede in certe circostanze la pena di morte. Se questa disposizione fosse stata in vigore durante la non dichiarata guerra del Vietnam, chi criticava la guerra avrebbe potuto esser accusato di tradimento, e giustiziato. Se questa disposizione diverrà legge, come sarà possibile che la opinione pubblica esprima il proprio rigetto di una guerra del genere o di altre eventuali analoghe avventure nel campo della politica estera, e come sarà possibile indurre il governo a cambiar politica?

Se accolte, le proposte attualmente in discussione riesumerebbero la vecchia Legge Smith contro il comunismo degli anni '40, che condannava a 15 anni di carcere e ad un'ammenda di 100.000 dollari chi avesse solo auspicato un mutamento rivoluzionario oppure fosse membro di un'organizzazione avente questo scopo. Dopo due decenni di altalena giuridica, la Corte Suprema ha respinto questo tipo di legislazione ritenendola incostituzionale. Eppure adesso essa viene seriamente ripresentata all'apparato legislativo: le relative « hearings » si sono svolte a luglio.

Queste proposte e pratiche repressive sono tipiche di una società totalitaria chiusa in cui la corruzione ed il privilegio procedono indisturbati. Per trovare le soluzioni adatte all'attuale crisi nazionale di inflazione e depressione occorre un dibatito pubblico che sia il più ampio possibile: le ristrettezze generano un malcontento che deve essere espresso pubblicamente, se si vuole evitare l'esplosione del risentimento soffocato. Se i dissensi non potranno esser sanati dalla democrazia, il disordine sarà inevitabile. Perciò occorre ripristinare e salvaguardare le norme costituzionali fondamentali.

S.E.C. ■

taccuino di viaggio

L'orto botanico svedese alla ricerca di «nuovi modelli»

di Luigi Anderlini

Stoccolma, ottobre — « Quando qualcuno di voi arriva in Svezia finisce con l'assumere l'atteggiamento di chi va a visitare un giardino zoologico: siamo considerati un terreno da sperimentazione; qui si fanno in vitro le culture più interessanti e più rischiose; un intellettuale europeo non si sente *à la page* se non ha una sua opinione su quel che sta accadendo in Svezia ».

Il mio interlocutore è veramente risentito. Giovane, moglie e due figli, vacanza trascorsa su una delle più lontane e impervie tra le 24mila isole dell'arcipelago svedese, esperto di cose italiane, con un posto di rilievo tra i giovani leoni che si muovono intorno a Palme, non sopporta il modo con cui dai paesi del sud europeo si guarda all'esperimento socialdemocratico svedese, rifiuta la asetticità della provetta, la visione di una sperimentazione indolore (o quasi) e accusa di pigrizia intellettuale la versione che si da delle socialdemocrazie scandinave come di un modello ideale capace di risolvere i problemi dello sviluppo dell'occidente.

E' difficile dargli torto; non gli basta nemmeno che invece della immagine dello zoo io avanzi quella (meno irrispettosa) di un « orto botanico », lui insiste nel toccare, senza perifrasi, i punti nodali della questione svedese che non combaciano affatto con quelli con cui da sud si guarda a Stoccolma, alla Volvo, ai films di Bergman, alla esplosione dell'estate su questo splendido mare pulito costellato di migliaia di isole, al coraggio con cui sono state affrontate alcune spinose questioni di libertà nelle organizzazioni della vita civile, familiare, sessuale.

Forse però non sarà male che a fornire le coordinate dell'« orto botanico » svedese si richiamino alcuni dati essenziali: poco più di 8 milioni di abitanti su una superficie che è una volta e mezzo la nostra, un reddito pro-capite che è secondo solo a quello degli USA e molto più equamente distribuito, legno e minerali di ferro in abbondanza, 160 anni di pace ininterrotta.

La formula dei socialdemocratici svedesi è nota: « noi non nazionalizziamo le imprese, noi nazionalizziamo i profitti » e sarebbe difficile negare che la formula abbia avuto i suoi successi. Pur lasciando nelle mani delle « 40 famiglie » (come l'*Aftonbladett* continua a chiamare gli esponenti del capitalismo svedese) oltre il 90 per cento della economia, i giovani laburisti sono riusciti a premerne attraverso il sistema fiscale le disponibilità necessarie alla creazione di uno stato assistenziale che non trova (per l'ampiezza, la modernità, la serietà delle sue realizzazioni) paragoni nel mondo. Non sono in grado di offrire cifre attendibili e so bene come esistano ancora in Svezia settori assai ristretti di una aristocrazia del denaro che sono in collegamento e comunque a livelli compatibili con quanto accade nel resto del mondo capitalistico: dico però che girando per la Svezia, nessuno dei fenomeni tragici di sviluppo della persona umana, nessuna delle manifestazioni di drammatico squilibrio sociale che è possibile cogliere in Europa e fuori d'Europa, è in qualche modo constatabile in Svezia. La formula della assistenza completa *dalla culla alla bara* è stata qui realizzata e quello che si discute (talvolta con accanimento) sono le modalità di applicazione della formula; non la sua sostanza. Cosicché (ecco « l'orto botanico ») qui trovi stranamente congiunte, nella natura vichinga austera (vogliamo anche dire noiosa?) di questo popolo, le punte più spericolate della avanguardia neocapitalistica, con un senso delle responsabilità sociali e collettive che è fra i più alti che l'occidente conosca. Cito alla rinfusa e tanto per dare un'idea al lettore: questo è il paese dove i capitalisti e i sindacati hanno messo in pratica il « nuovo modo di costruire l'automobile » che se costa alla Volvo il 10 per cento in più negli impianti, evita però la fuga del personale (oltre il 60 per cento in un solo anno prima della riforma) e l'assenteismo operaio; questo è il paese dove la pornografia non è diventata (come in Danimarca) una voce importante delle entrate nella bilancia dei pagamenti, ma dove però tutti i problemi del sesso e della famiglia hanno trovato (da quello delle ragazze madri a quello degli anziani) una loro soluzione; questo è il paese dove i servizi pubblici (dai trasporti, agli ospedali, alla scuola) fanno premio sulle corrispettive prestazioni private e non viceversa; questo è il paese in cui con una notevole dose di ipocrisia il Segretario generale del ministero degli Esteri va in bicicletta a palazzo reale e dove permane non si sa bene perché una monarchia ridotta a puro simbolo della unità nazionale; questo è il paese che a difesa della sua neutralità spende in armamenti una cifra superiore al 10 per cento del bilancio statale e che ha la quarta aviazione militare del mondo dopo quella degli

➜

USA, dell'URSS e della Gran Bretagna con un aereo di recente costruzione che i paesi della Nato non hanno acquistato solo perché politicamente premuti dalla concorrenza americana. Questo è il paese che non ha, né vuole avere relazioni con il Vaticano, visto che la maggioranza degli svedesi considera ancora la Chiesa cattolica come la « grande corruttrice ».

Questo è anche il paese della lunga notte invernale, delle solitudini, dell'alcoolismo, della concezione austera e tragica del viver quotidiano, della « privacy » rispettata fino allo scrupolo, anche se tutti gli svedesi affermano che è solo una calunnia quella che li vuole collocati al primo posto nella graduatoria dei paesi che hanno il più alto numero di suicidi, anche se da giugno a settembre lo sciame delle piccole imbarcazioni da diporto che al tramonto rientrano a Stoccolma dalle isole vicine è il segno di un gusto del vivere accoppiati a un livello di vita che non trova paragone almeno in Europa.

Nodi e limiti dell'economia

Il nostro amico svedese direbbe a questo punto che stiamo più o meno ripetendo il vecchio cliché del « giardino zoologico » svedese e che i nodi stanno altrove.

Direi che è proprio la crisi del capitalismo in atto nel mondo che può aiutarci ad avvicinare questi nodi e a scoprirne la natura. L'economia svedese si basa su un alto tasso di esportazione che tocca un livello vicino al 30 per cento del prodotto nazionale lordo e si tratta di una esportazione diretta al 90 per cento verso il mondo capitalistico.

Se l'economia capitalistica entra in crisi la Svezia è necessariamente coinvolta in questa crisi.

E' proprio qui che l'esperimento svedese tocca il suo limite; ed è su questo tema che giovani leoni, che si muovono attorno a Palme, vengono sollecitandosi alla ricerca di nuove soluzioni.

«Siamo ad una svolta del sistema» — dicono negli ambienti del Partito Comunista svedese, una delle formazioni comuniste meno ortodossa d'Europa che con i suoi 19 seggi in parlamento condiziona sensibilmente la maggioranza relativa dei socialdemocratici. « Bisognerà nel prossimo futuro aggredire le strutture del potere economico, mettere in discussione le questioni proletarie finora tenute accuratamente ai margini del nostro dibattito ».

La crisi investe anche il mondo sindacale dove i conflitti tra il vertice socialdemocratico della organizzazione e gli « scioperi selvaggi » della base sono uno degli argomenti della polemica quotidiana.

Nel partito socialdemocratico alla vecchia gestione di Erlander è seguita quella molto più aggressiva di Palme che tra l'altro — senza rinunciare alla polemica anti-sovietica: si pensi al caso Solgenitzin — ha dato una versione dichiaratamente antiamericana della neutralità svedese, tanto da fare della Svezia il paese dove si è rifugiato il maggior numero di disertori americani della guerra vietnamita, tanto da fare di Palme (nel recente congresso parigino) uno degli accusatori più accaniti della politica imperialista che ha provocato la caduta di Allende.

« I socialdemocratici della nuova generazione — dicono nella nuova sede, funzionale e senza fronzoli, della P.S.S. — avranno di fronte problemi nuovi e non si rifiuteranno di affrontarli ». Anche se restano nel vago, anche se il peso dell'apparato di partito (il governo da oltre 30 anni) e del sindacato si fa sentire avvertono anch'essi di trovarsi di fronte ad una svolta. Tra l'altro c'è la crisi delle altre socialdemocrazie scandinave. In Norvegia la questione della adesione al MEC ha spaccato la socialdemocrazia e la scoperta di grandi giacimenti petroliferi nella piattaforma continentale sembra aver creato il panico in tutta la classe dirigente norvegese. In Danimarca la socialdemocrazia è in crisi e il paese pare voglia accumulare su di sé gli elementi deteriori del mondo che lo circonda. Da Stoccolma si guarda anche con una attenzione di cui non è difficile valutare l'intensità a quanto succede in Finlandia, cioè nel paese che, retto a regime capitalista, ha rapporti territoriali assai diretti e impegnativi con l'URSS. C'è chi dice che lo stesso stato maggiore svedese vada studiando la possibilità di addestrare una parte dell'esercito alla guerriglia organizzata nella previsione di una possibile invasione dall'est, tanto appare ossessiva in certi ambienti la difesa della neutralità.

Lo stesso partito liberale svedese a maggio ha siglato una alleanza con Palme: ciò ha consentito di rinviare le elezioni politiche altrimenti non evitabili dato

che nel nuovo palazzo della Camera dei deputati abbastanza spesso si è dovuti ricorrere alla estrazione a sorte per decidere se un provvedimento era stato approvato o respinto visto che socialdemocratici più comunisti hanno esattamente 175 cioè la metà esatta dei 350 membri dell'unica Camera svedese.

E anche tra i liberali si agitano i giovani leoni, come il presidente del loro gruppo parlamentare Ola Ullsten che proviene dagli extra-parlamentari di sinistra e che, proprio spostandosi a sinistra, vorrebbe recuperare lo spazio che nelle ultime elezioni la vecchia guardia liberale ha perduto. Sia ben chiaro che si tratta di liberali che non hanno niente a che fare con i liberali di casa nostra e che caso mai hanno un punto di riferimento nei « liberals » americani.

Come salvare l'esperienza svedese

Il motivo vero di crisi, ciò che sta al fondo delle preoccupazioni dei socialdemocratici, delle inquietudini liberali, delle critiche dei comunisti può dunque essere riassunto così: come salvare e portare avanti l'esperienza svedese nelle mutate condizioni di crisi del mondo capitalistico? Non a caso Palme è particolarmente polemico con le società multinazionali. Finché la socialdemocrazia ha avuto a che fare in un piccolo paese come la Svezia col suo capitalismo nazionale, è stato possibile trovare l'equilibrio che permetteva ai « poteri civili » di spremere la mucca capitalistica nostrana al punto giusto della sua massima redditività. Quando però la mucca non può più essere solo nostrana perché la razza delle mucche nostrane si va estinguendo quale è la via da scegliere? Quella di massicce nazionalizzazioni? Quella — come dicono i socialdemocratici — di una sempre più accentuata pressione dei poteri pubblici (parlamento, governo, enti locali, sindacati) nell'insieme della vita economica del paese?

Non è facile dare una risposta a questi interrogativi. E' importante però che la parte più avvertita degli svedesi se li ponga e li ponga — indirettamente, per quel che possono servire alla nostra esperienza — anche a noi.

L.A. ■

Primo antifascismo cattolico Ricostruzione storica di Lorenzo Bedeschi

di Antonio Cucchiari

Non nascondo la mia diffidenza di fronte ai vari tentativi della storiografia di « parte cattolica » di trovare larghe basi di « giustificazione » e di « documentazione » per l'attività antifascista dei cattolici o per dir meglio per l'ampiezza della partecipazione dei cattolici, in quanto tali, alla Resistenza al fascismo, non nelle sue fasi finali ma lungo tutto l'arco nel quale tale Resistenza si sviluppò e si organizzò e perciò in fondo durante tutto l'arco della esperienza fascista.

Indubbiamente, invece, l'opera di Bedeschi « Cattolici e comunisti », edita da Feltrinelli, documenta incontrovertibilmente come l'esperienza della sinistra cristiana dal '37 al '45 vada considerata indubbiamente nel quadro di un'organica partecipazione dei cattolici alla Resistenza, sul tronco dell'esperienza del Partito popolare ma con profonde modifiche di tale esperienza. Il documento sul quale sorge la sinistra cristiana nel dicembre del '37 (quello redatto da Coccia, Massimi, Ossicini, Pecoraro ecc.) ha il pregio di chiarire, in modo sintetico, tutti questi problemi; la sinistra cristiana sorge infatti sulla base delle esperienze del movimento politico dei cattolici, perciò sulla base delle esperienze del Partito Popolare ma pone immediatamente i seguenti problemi: 1) passaggio dalla protesta morale alla lotta politica, per abbattere il fascismo, 2) utilizzazione dell'esperienza popolare, ma anche del fallimento della politica delle alleanze di questo partito, sul quale fallimento è passato il fascismo e perciò analisi « scientifica » del fenomeno fascista, 3) polemica contro il « *mito* » dell'unità dei cattolici e dell'interclassismo fatto artificialmente derivare dalla cosiddetta dottrina sociale cristiana.

Come ha esemplarmente messo in evidenza il Bedeschi ci sono in questo inizio tutti gli elementi sui quali si svilupperà, attraverso varie forme e vari nomi la battaglia della sinistra cristiana dal '37 al '45.

Bedeschi perciò modifica sostanzialmente in questo volume le posizioni da lui assunte nel precedente suo volume « La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti » e le modifica *giustamente*. Egli non parla più di un gruppo di giovani « a la frontière » ossia di un gruppo di giovani di avanguardia e di tendenze moderniste. E invece documenta la profonda aderenza di questo gruppo ampiamente rappresentativo (con giovani e non giovani, intellettuali e operai) al « circolismo » cattolico ufficiale, al movimento popolare cattolico; e documenta come questo gruppo avesse non solo profonde radici popolari ma fosse una espressione delle esperienze politiche dei cattolici fatto però tesoro delle ragioni dell'affermazione del fascismo. Egli giustamente dice, citando Bonhoeffer, che è stato opportuno correre i rischi per sollevare un dibattito su problemi di grande importanza. Se Bedeschi non avesse pubblicato il suo precedente volume, tale dibattito forse non si sarebbe aperto e non avremmo assistito al fatto che quasi tutti gli storici italiani da Romeo a Scoppola, da Verucci a De Felice ecc. dando tesi o favorendo studi sulla sinistra cristiana avrebbero permesso una così sostanziale raccolta di dati da rendere possibile questa felice fatica del Bedeschi stesso. Detto questo e sottolineata l'ampiezza della documentazione, assolutamente esauriente, vorremmo fare alcune osservazioni.

Ci sembra del tutto inaccettabile la tesi che fa del periodo dei cattolici comunisti (periodo che va dall'ottobre del '43 al luglio del '44) la fase con meno rischi di integralismo nell'ampio arco dell'esperienza della sinistra cristiana. Non è che Bedeschi condivida pienamente questa tesi: egli porta elementi a favore ed elementi contro. A nostro avviso è vero assolutamente il contrario; il periodo dei cattolici comunisti pur essendo un periodo estremamente fecondo e coincidendo di fatto con una parte importante della lotta partigiana (affrontata con singolare ampiezza dai gruppi della sinistra cristiana) è quello che nonostante tutto presenta i maggiori rischi di integralismo.

A parte l'uso del termine « *cattolici* » (che a differenza di quello di « *cristiani* » che può essere preso in modo più generico nel senso dell'influenza di un « *messaggio* », richiama una precisa ortodossia e una precisa chiesa), mi pare che ci siano due elementi che indicano con chiarezza i rischi di integralismo: la tesi dell'*inveramento cristiano* del marxismo, come compito dei cattolici comunisti, è il fatto che essi, come movimento politico devono essere l'avanguardia cosciente e organizzata dello « strato cattolico della classe operaia ».

E fa addirittura meraviglia il « qui pro quo » (rilevato dal Bedeschi) che prende un politico di valore come Tatò quando dichiara « i cattolici comunisti na-

scevano sulla base di un meditato e convinto rifiuto di tutte le posizioni esistite ed esistenti nel movimento politico e sociale dei cattolici le quali si erano prefisse e si prefiggevano un *inveramento* sul terreno religioso... di un determinato programma politico... », quando proprio nel volume « I cattolici e il comunismo » che costituisce la base teorica del movimento dei cattolici comunisti, all'inizio proprio nell'« *avvertenza* » che prospetta *le ragioni* del volume si dice che esso serve a spiegare perché « *noi tentiamo un inveramento cristiano del marxismo* »!

Non è chi non veda quanto sia rischioso fare un movimento che si rivolga esclusivamente allo strato cattolico della classe operaia e che dichiari che accetta la politica del partito comunista meno che in quelle « azioni politiche che siano unicamente ripercussioni delle due diverse Weltanschauungen che li governano » (la cattolica e la comunista).

Il che significa in primo luogo che una posizione politica non può essere distaccata da una Weltanschauung e perciò se questa Weltanschauung ha degli errori si possono produrre degli errori politici, ma si arriva al fatto che *sulla base del cattolicesimo*, che viene assunto, per motivi di fede, come qualcosa che non può portare ad errori, i cattolici comunisti ritengono che la loro politica potrà essere *contrapposta come giusta* agli eventuali *errori* politici prodotti da alcune *tendenze non accettabili della ideologia marxista* (essi parlano spesso infatti di *religione vera* e *di politica vera*); tesi comunque ardita, sulla quale il dibattito può anche essere aperto ma nella quale i rischi di integralismo sono indubbiamente ampissimi, molto maggiori di quelli della sinistra cristiana precedente o successiva a questo periodo.

A me pare che la testimonianza della sinistra cristiana sia stata invece esemplare in due sensi; nel senso del prospettare ai cattolici, *in quanto tali, concretamente, nella lotta, un'analisi critica* degli elementi positivi e negativi dell'esperienza « popolare » e nel senso di dimostrare come l'interclassismo, fatto derivare dalla dottrina sociale cristiana, porti *fatalmente* il movimento cattolico ad essere il perno di ogni politica moderata in quanto egli serve a « catturare » masse popolari per ragioni falsamente ideologiche e non politiche in una politica di alleanze innaturale per loro, spesso contraria alle loro esigenze di classe. In questo senso anche l'accusa di integralismo diventa del tutto strumentale in quanto di fronte alla DC, che rappresenta il tentativo di cui abbiamo parlato, una pura denuncia *formale dall'esterno*, ossia il *dichiarare* che i cattolici *non debbono* organizzarsi politicamente *in quanto tali* non tiene conto di concreti fatti storici.

Anche ultimamente (il 10 novembre) il collega Levi sulla *Stampa* si domandava il perché in *tanti* anni (quasi trenta) in cui *tante* cose sembra siano mutate, anche nel mondo cattolico (basterebbe pensare al Concilio) l'elettorato della DC *permanga* invece così *sostanzialmente stabile contrariamente* alle previsioni di molti politici.

E questo ci porta alla « vexata quaestio » dello scioglimento della sinistra cristiana e perciò indirettamente a quella della sua eventuale attualità. E' un problema complesso da trattare specialmente per chi come me non l'ha vissuta ed ha una formazione laica.

Bedeschi porta su questo piano una documentazione di estrema importanza ma non scioglie alcuni dubbi.

Egli dimostra, con chiarezza, che lo scioglimento non fu dovuto, come è stato più volte detto, a pressioni del Vaticano e tale documentazione porta anche collegandola alle dichiarazioni dei fautori dello scioglimento, al momento dello stesso, *Rodano in particolare*. E si domanda poi perché invece si sia tanto insistito su questa tesi specie da parte del PCI e adombra l'ipotesi che invece sia stato proprio il desiderio del PCI, nel momento della formazione del primo governo De Gasperi, di trattare direttamente con la DC, a far ritenere inutile e dannosa l'esperienza della sinistra cristiana che poteva «inserirsi» in modo negativo in questo dialogo.

A me pare che questa interpretazione sia un poco meccanica e formale come mi sembra che fosse superficiale, nel discorso conclusivo di Rodano al congresso, l'accusa fatta ai comunisti di essere scarsamente rivoluzionari perché invitavano la sinistra cristiana, in caso di scioglimento, ad entrare nella DC. Rodano disse infatti: « non siamo più in una fase di sviluppo e di promozione del movimento nazionale, democratico, antifascista, ma piuttosto di corrosione di usura (...) non sono più i partigiani all'avanguardia del CLN ma i capitalisti cristiani. Non più Parri ma De Gasperi il pre- ➡

sidente del Consiglio (...) i gruppi reazionari attraverso la demagogia *cattolica* che ha sostituito la demagogia fascista hanno ritrovato una sufficientemente larga base di massa per le loro manovre politiche... » e soggiungeva, criticando l'invito del PCI ad entrare nella DC: « quando un rivoluzionario si pone su quello stesso terreno che i reazionari hanno prescelto questo rivoluzionario si sbaglia (...) i rivoluzionari sbagliano proprio nell'impostare e nel risolvere il problema politico del mondo cattolico; uno dei problemi centrali cioè della nostra rinascita democratica. E' questo, compagni, che fa venire i brividi, è per questo che bisogna sentire la necessità urgente di correre ai ripari; è per questo che non si può dire *sbagliano* e poi continuare a far vivere la sinistra cristiana... ».

Ma se la sinistra cristiana non si sciolse, come è indubbio, per ordine del Vaticano, ma per facilitare il dialogo tra PCI e DC, non era invece proprio logico come diceva il PCI che i cattolici di sinistra entrassero nella DC? Che contributo portavano entrando nel PCI?

Nel PCI essi non potevano che, date le loro premesse, o diventare « sic et simpliciter » dei comunisti testimoniando al PCI che dei cattolici non erano sempre, in quanto tali, dei reazionari (cosa utile ma che non risolveva certo il problema della DC) o, nella linea del discorso dei catolici comunisti, portare avanti una polemica sull'ideologia (cosa che essi poi hanno fatto attraverso lo *Spettatore Italiano*, il *Dibattito Politico*, e specialmente attraverso la *Rivista Trimestrale*).

Ma tutto questo, come Togliatti giustamente vedeva, non portava certo un contributo (per lo meno in termini politicamente non lunghissimi) al discorso tra PCI e DC. Non credo mi faccia velo oltreché la formazione laica la comunanza di pensiero con Parri se dico che il modo nel quale De Gasperi assunse la direzione del governo dopo la liquidazione del governo Parri (i cattolici come partito del potere) rappresenta uno sbocco fatale del tipo di politica che la DC si era sempre proposta e contiene in sé i germi già della svolta del '47. Non per nulla dopo il famoso « svenimento » De Gasperi riuscì a fare entrare nel governo i liberali accettandone i famosi dieci punti, cioè in sostanza la liquidazione della politica dei CLN. Difatti poco dopo più di un anno e mezzo l'operazione era portata in porto.

E certamente il partito comunista prevedeva questi rischi e certamente il fatto che poco più di un mese prima dello scioglimento della sinistra cristiana i dirigenti di questa parlassero di un partito vivo e vitale e invece dopo la formazione del governo De Gasperi parlassero di gravi rischi della situazione politica, a parte la meccanicità e la rapidità della « *conversione* », sottolinea l'esistenza di questi rischi contenuti nella svolta impressa da De Gasperi alla politica italiana.

Ma allora? In due modi si poteva cercare di impedire che le masse popolari cattoliche fossero strumentalizzate in questa svolta: o mantenendo un movimento di sinistra cristiana che dall'esterno portasse avanti una tale polemica (come volevano coloro che erano contro lo scioglimento) o rafforzando la sinistra della DC come riteneva giusto una parte rilevante dei dirigenti del PCI.

Scioglierla entrando alla spicciolata nel PCI (e del resto non so quanti entrarono, ma una parte di rilievo di quelli che entrarono, presto uscirono, non ritenendo, come Sebregondi, Motta, Balbo, De Rosa, Fè d'Ostiani, proseguibile una polemica ideologica dall'interno...) non contribuiva certo, come la storia ha dimostrato, a rendere più difficile la svolta iniziata da De Gasperi con la formazione del suo primo governo che doveva portare molto presto, ancora prima, (sei mesi prima) della fine della Costituente, alla estromissione delle sinistre dal governo. Del resto, a parte le incredibili tesi di Motta sull'urgenza del « partito nuovo » respinte addirittura dal Congresso, non c'è dubbio che nell'ottica di coloro che volevano lo scioglimento fosse purtroppo presente in modo totalmente erroneo la « non lontana » fine della DC. Essi infatti affermavano in seguito sullo *Spettatore Italiano*, rivista sorta per opera dei più significativi promotori dello scioglimento nel '48, in un articolo « Il partito cattolico e la sua crisi » che appunto il partito cattolico « *sembra ormai non lontano dalla conclusione della sua esperienza* ». Se si confronta questa affermazione con quella di coloro che contrari allo scioglimento di-

chiaravano « *molto lontana* » la fine della DC che la scomparsa della sinistra cristiana non avrebbe certamente *accelerato*, c'è materia per meditazione.

Del resto a parte la, a mio avviso gratuita, « corresponsabilizzazione » di Togliatti nello scioglimento della sinistra cristiana il PCI ha invece sempre avuto chiarissime, pure nelle sue varie esperienze di questi anni, due cose, la *sostanziale stabilità* della DC e la importanza politica di quanto di nuovo venisse maturando nel mondo cattolico.

Lo stesso Berlinguer nelle sue « riflessioni dopo i fatti del Cile » parla da un lato del problema « della ricerca di una più ampia comprensione reciproca e di una intesa operante con quei movimenti di tendenza di cattolici che in numero crescente si collocano nell'ambito del movimento dei lavoratori e si orientano in senso nettamente anticapitalistico e antiimperialistico » e dall'altro lato del grande problema che stabilmente occupa da venticinque anni la vita politica italiana costituito « dalla esistenza e dalla forza di un partito politico come la DC, che a parte la qualificazione di "cristiano" che esso dà di se stesso, raccoglie nelle sue file o sotto la sua influenza una larga parte delle masse lavoratrici e popolari di orientamento cattolico».

Certo col senno di poi non si fa la storia ma non mi pare giusto far ricadere sui comunisti gli errori che indubbiamente commisero coloro che sciolsero, nel modo nel quale la sciolsero, la sinistra cristiana, come non era giusto farli ricadere sul Vaticano anche se la azione del Vaticano come la politica comunista hanno indubbiamente avuto un ruolo determinante sulla vicenda della sinistra cristiana.

Quanto infine al fatto di come tale vicenda sia attuale mi sento solo in parte di condividere l'opinione di Bedeschi che essa si ritrovi in qualche modo nella esperienza dei cristiani per il socialismo, esperienza indubbiamente importante e stimolante. Potrebbe sembrare paradossale ma, entro certi limiti, si ritrovano nei cristiani per il socialismo alcuni motivi cari al movimento dei cattolici comunisti come quelli dell'*inveramento cristiano del marxismo* e come il profondo interesse per la *polemica a livello ideologico*; ma c'è anche il *rischio* che questo tipo di posizioni favoriscano *fughe in avanti* come quelle comuni ai fautori dello scioglimento della sinistra cristiana e ai cristiani per il socialismo di considerare *molto prossima* la fine della DC.

Al contrario il movimento dei cattolici democratici per il « no » che ha condotto una battaglia politica, a nome dei cattolici, contro l'integralismo della DC, sembra in qualche modo, in differenti situazioni storiche, riproporre i temi cari a coloro che erano contrari allo scioglimento della sinistra cristiana: lotta all'integralismo della DC, lotta all'interclassimo come derivazione vincolante della dottrina sociale cristiana, lotta alla compromissione della chiesa in una politica moderata. Forse non a caso proprio alla testa dei cattolici democratici per il « no » troviamo i Brezzi, gli Ossicini, i Montesi, i Moruzzi ecc., ossia coloro che furono non solo dirigenti della sinistra cristiana ma anche contrari al suo scioglimento.

Ma al di là di questi rilievi, che tra l'altro sono in non piccola parte condivisi dal Bedeschi, sta il fatto che questa fatica riconferma come il Bedeschi sia uno storico di grande valore oltreché un acuto e attento osservatore e documentatore di tutte le esperienze del movimento politico dei cattolici, e come, d'altro canto, *la testimonianza* della sinistra cristiana rivesta un alto grado di attualità.

A.C. ■

libri

PANORAMA DEL POST-STALINISMO

Il sistema sovietico tra Stalin e Breznev, Quaderno 1, 1974, nuova serie dei quaderni di *Mondo Operaio.*

Nel presentare il primo quaderno della nuova serie di « Mondo Operaio », Federico Coen scrive giustamente che esso vuole esser un contributo alla riflessione critica, da un punto di vista socialista, degli avvenimenti che riguardano la gestione del sistema sovietico dal periodo di Stalin a quello di Leonida Breznev.

L'analisi della realtà sovietica che scaturisce attraverso i contributi, sempre accettabili e documentati, di alcuni studiosi italiani e stranieri e precisamente di Luciano Vasconi per « Vent'anni di politica estera sovietica », Ota Sik « Il problema della riforma economica nei Paesi dell'Est », Ugo Ruffolo « Il nuovo corso nei rapporti tra Est e Ovest », Jean-Marie Chavier « La condizione operaia nell'URSS », Kurt Seliger « La politica delle nazionalità nell'URSS », Wolgang Leonard « L'opposizione degli intellettuali nell'URSS », Jiri Pelikan « Prospettive di un'alternativa socialista nei Paesi dell'Est », offre non pochi spunti e motivi di riflessione sulle contraddizioni del sistema.

Crediamo che questi saggi offrano inoltre un utilissimo panorama per comprendere di più sullo stalinismo e sul post-stalinismo. Soprattutto sullo stalinismo (come spesso nel mondo occidentale si crede) se fosse in realtà un mezzo necessario per lo sviluppo dell'Unione Sovietica. E così per intendere i risultati della politica del PCUS che, vantando la rappresentanza del movimento comunista internazionale, coinvolgano e in che misura l'intero movimento operaio di tutto il mondo.

Specchio sempre valido per comprendere la realtà sovietica è inoltre il rapporto tra partito e *intellighentia* e l'incessante tentativo di quest'ultima di correggere o di mitigare il sistema. Il saggio di Leonard è esemplare al riguardo.

Una intelligente nota bibliografica, un invito all'approfondimento di taluni aspetti della realtà riguardante l'URSS e gli altri paesi dell'Est europeo, completa l'organico e interessante volume.

SPAGNA « CHIESA CONOSCI TE STESSA »

Un nuovo contributo alla conoscenza della problematica sociale e politica sottesa ai rapporti tra stato e chiesa in Spagna, viene offerto al pubblico dalle edizioni FIAP (dai quaderni FIAP che pubblichiamo) con il volume « *Stato e Chiesa in Spagna, dalla collaborazione all'opposizione di Mario Ilurdoz,* presentazione di Camillo Trezzi, che traccia, in maniera giornalistica e documentaria, la cronaca dei rapporti tra i due « stati perfetti », privilegiando il periodo post-concordatario degli anni 66-73, « di grande importanza per la Spagna — cito dal volume — dato che durante tale periodo tutte le forze politiche scendono in campo per preparare il dopo Franco » 1937.

L'autore vi premette una analisi politica dei rapporti precedenti e immediatamente seguenti al concordato del '53 e del prodursi dei primi sintomi di crisi conseguenti al Concilio Vaticano II, che cala il lettore nella realtà di lotta di ogni giorno, cui la natura stessa del lavoro e l'esperienza di una lunga militanza politica dell'autore lo guidano, fornendogli gli elementi per una migliore comprensione ed un avvio alla maturazione critica della problematica socio-religiosa della Spagna e della complessità dei moventi delle scelte che il clero ha compiuto negli avvenimenti più recenti.

La ricostruzione dell'Ilurdoz si svolge, come rileva Camillo Brezzi nella presentazione, secondo due direttrici, seguendo le quali il lettore ritrova l'unità al di sopra delle molteplicità della grande varietà di atteggiamenti e di situazioni.

Da una parte infatti il Vaticano II non solo ridava ossigeno alla contestazione della « base », ma poneva la Chiesa ufficiale in opposizione a quel regime e contro quel concordato col rischio che le stesse gerarchie si trasformassero da collaboratrici in oppositori, come in effetti fu. L'autore ricostruisce dunque la genesi della graduale contestazione dell'episcopato spagnolo del regime concordatario, del '53, che avrà la sua sanzione nello storico documento « l'iglesa y la commidad politica », approvato nel gennaio 1973 da una Assemblea Episcopale che nel giro di un ventennio dal completo allineamento, passerà ad una rigida opposizione.

Sempre riguardo i rapporti tra le alte gerarchie spagnole e lo Stato, particolare attenzione è posta ai colloqui ed ai contatti tra Santa Sede e Madrid per

la revisione del concordato, che sollecitata con insistenza dal Vaticano dal '68 incontrerà sempre l'ostilità di Franco.

D'altra parte l'autore ha voluto evidenziare il legame che si va istituendo sempre più stretto tra il clero di base ed il movimento operaio. In effetti già all'indomani del concordato la Spagna importò dalla Francia la figura del prete operaio, che sebbene fosse un fenomeno limitato alle vacanze di lavoro dei seminaristi, destò qualche apprensione, così che queste furono soppresse nel 1958. Tuttavia le enormi prerogative ecclesiastiche, sospingevano necessariamente il clero verso il popolo al punto che questo, condividendone le contraddizioni, da una analisi di classe passò alla scelta di classe. « Noi siamo vittime della complicità tra la gerarchia ed il regime; ma al tempo stesso siamo felici di poter pagare con il carcere il prezzo che il popolo chiede per ammetterci nelle sue file », scrivono dei preti incarcerati, (cit. pag. 68) ed invero quello dei preti operai fu comunione di vita e vera chiesa del popolo, la chiesa della denuncia, in cui il popolo si riconosce.

Ciò che si ricava dalla lettura del libro è la consapevolezza che è ancora arduo il cammino della Spagna ma che è stato finalmente intrapreso; l'attentato di via Coello testimonia che la Spagna non accetta successioni alla portoghese e che in definitiva per il popolo spagnolo nella sua natura profondamente spirituale, come ebbe a scrivere De Medariaga: « l'unica speranza sta in un movimento nel seno della chiesa stessa, che le faccia volgere verso di sé quella febbrile attività presente nell'insegnare agli altri. La chiesa spagnola ha grande ed urgente bisogno di educare se stessa ».

M. Caiola

STORIA DI UN MITO NEOCOLONIALISTA

Maria Carrilho - *Sociologia della negritudine,* Liguori editore, pag. 160, Lit. 2.400.

Che cos'è la *Négritude?* Qual è la sua ideologia, in che ambito s'è sviluppata, quale significato ha rispetto alla lotta dei negri, come è stata recepita dalla *Kultur* « bianca»?

A tutte queste domande risponde esaurientemente pur se brevemente un buon lavoro apparso nella collana Contributi di Sociologia diretta da Franco Ferrarotti, pubblicata da Liguori. Si tratta di *Sociologia della negritudine* di Maria Carrilho.

Come scrive l'autrice: « Amata da Breton, guardata con ostensiva indifferenza da Richard Wright, protetta da Sartre, traditrice per Fanon, attaccata da Nkumah e da Sekou Touré, additata come pericolosa dai marxisti d'oggi, la *Négritude* è quella specie di fenice africana che si alza ogni tanto sull'orizzonte culturale-politico quando già la si credeva definitivamente morta ».

Di questa Fenice l'autrice si propone di scoprire se sia un'ideologia o se non sia piuttosto una metafora ideologica che per salvare o sopravvalutare l'*intellighentia* negra, neghi poi in fondo ogni possibile scontro dialettico. Comunque la scelta dell'autrice cade sull'argomento « négritude » in quanto esso è l'unico che abbia una certa « compiutezza storica ».

Il lavoro s'articola in una premessa che è anche analisi delle ideologie nazionaliste per passare poi all'analisi concreta della negritudine da un punto di vista più propriamente politico. Lavoro sociologico, come tiene a dichiarare l'autrice non soltanto da « tavolino », ma anche vissuto sul « campo » con « l'esperienza di molti anni vissuti all'interno dell'Africa tra le tribù del ceppo humbundu... dall'osservazione dei rapporti bianco-negro nelle città, in tempo di pace e in tempo di guerra, dalle discussioni con africani e afroamericani di vari paesi e di diverse tendenze politiche ».

Dopo un'analisi del termine negro e nero l'autrice fa un succinto, ma completo riassunto storico dell'idea di appartenenza alla razza negra e della nascita del concetto stesso di *négritude.* Sono analizzati i tempi di Aimé Césaire, l'« inventore » del termine, la « rinascenza » africana nella Parigi tra le due guerre, legata da una parte agli intellettuali cosmopoliti che la abitano e dall'altra alla presa di coscienza socioetnologica di Frobenius, Griaule, Balandier, Lévi-Strauss; l'ideologia e la vita di Senghor.

Il corpo centrale del libro è comunque dedicato al rapporto tra *nègritude* e cultura bianca e tra *négritude* e politica. Così sono passati in rassegna i contenuti ideologici della *négritude* e i problemi politici a lei connessi. Il panorama e l'analisi sono ricchi di notazioni puntuali e arrivano fino ai nostri giorni. La conclusione, scontata per altro lungo tutto il contesto del libro, è che la *négritude* è piuttosto un fenomeno sovrastrutturale che probabilmente arresta la lotta di classe piuttosto che svilupparla, facendo così il gioco di un preciso neocolonialismo. Una ricca bibliografia chiude il volume.

S. Andreani

libri

PER L'AUTONOMIA DELLO STATO DEMOCRATICO

Per non dimenticare e per confermare a tutte le forze politiche fautrici di una reazionaria ed illiberale svolta autoritaria nel Paese che il voto del 12 maggio non è stata una « libera uscita » dello schieramento libertario e sinceramente democratico, giova oggi richiamare l'attenzione su un piccolo saggio di due giovani autori uscito, purtroppo in silenzio, recentemente. Il titolo è 12 *maggio* 1974 *fine dell'ipoteca clericale,* gli autori sono Mario Monducci ed Alberto Bonetti e l'opera è stata pubblicata per i tipi dell'editore Lacaita nella sua interessante e modernissima collana « Biblioteca di Protesta Laica ».

L'opera, unica finora nel suo genere, è apparsa all'indomani dell'esito della consultazione popolare per il mantenimento o l'abrogazione della Legge Fortuna-Baslini, con il preciso scopo di offrire un valido supporto di base a tutti coloro che vogliono analizzare il fenomeno « referendum sul divorzio » in tutte le sue pieghe ed implicazioni socio-politiche. Gli autori hanno ricostruito, anche cronologicamente, le varie fasi della campagna elettorale che ha visto contrapporsi gli schieramenti divorzista ed anti-divorzista in una battaglia senza esclusione di colpi, tesa da parte divorzista allo sforzo di fare dell'Italia un paese sempre più moderno e civile allineato con le altre nazioni della Comunità Economica Europea e da parte anti-divorzista volta a riaffermare, anacronisticamente, la superiorità della politica confessionale contro l'autonomia dello Stato democratico, laico ed autonomo.

« Tagliata » con vivace stile giornalistico, l'opera di Monducci e Bonetti, oltre a farci rivivere, giorno per giorno, gli atteggiamenti e le prese di posizione divorziste ed anti-divorziste degli ultimi tre anni, si colloca in una sua precisa dimensione politica. E' uno strumento di meditazione che ci viene offerto per ripensare a certe scelte e per averle sempre presenti in questi tempi oscuri di grave crisi politica ed economica. Soprattutto per non dimenticare mai la lezione che ci è venuta dall'esperienza del 12 maggio, riassunta nelle parole dette dal senatore Galante Garrone nell'intervento televisivo sui risultati del referendum, e riportate alla fine del volume: « Guai a noi se l'onda del nostro legittimo entusiasmo per il successo conseguito, dovesse rifluire sulla spiaggia delle occasioni perdute ».

■

LE ISTANZE DI BASE DEL SINDACATO

Fabrizio D'Agostini - *La condizione operaia e i consigli di fabbrica.* Ed. Riuniti, 1974, L. 2.500.

Una delle esperienze più importanti e significative compiute dai lavoratori italiani negli ultimi anni è stata la formazione di una nuova struttura sindacale nella fabbrica basata sui delegati e sui consigli di fabbrica. Questa nuova struttura si è andata formando lentamente nel corso dell'ultimo decennio ed ha trovato la sua concreta realizzazione negli anni '67-69, quando cioè il movimento operaio nelle fabbriche cominciò a farsi portavoce diretto delle istanze di base.

Il volume di F. D'Agostini ripropone le testimonianze dirette dei lavoratori — in particolare dei delegati — che di questa esperienza sono stati i protagonisti. (Nota che *Rinascita* pubblicò queste testimonianze tra il febbraio e il giugno del 1973). Il metodo adottato è quello della inchiesta diretta (senza questionari e senza campioni), spontanea e priva di ogni pretesa « obiettività ».

Dal confronto diretto con i protagonisti delle lotte operaie si è voluto sapere in modo particolare cosa sono i consigli di fabbrica, come sono nati, cosa hanno cambiato.

Dalle risposte il primo rilievo che è possibile fare è che i risultati raggiunti non sarebbero stati possibili se il sindacato non si fosse dato una struttura nuova tale, non solo da sconfiggere il padrone, ma da conquistare nuovi spazi per l'iniziativa e la lotta sindacale e tale da poter gestire giorno per giorno le nuove possibilità di lotta suggerite dal movimento operaio. Inoltre, l'esperienza dei delegati e dei consigli non sarebbe comprensibile se venisse scissa o addirittura contrapposta alla storia e al travaglio del movimento sindacale, e i consigli non sarebbero sopravvissuti se il sindacato non avesse scelto di ricondurre al suo interno la crisi delle vecchie strutture (commissione interna), la critica dei giovani operai, gli stimoli provenienti dal movimento studentesco e la rimessa in discussione dei vecchi canoni rivendicativi e dei vecchi rapporti tra lavoratori e gruppi dirigenti. « Il sindacato scrive Trentin nella sua ottima prefazione — rappresenta oggi per loro (i lavoratori), bene o male, lo strumento per l'unità di classe. Si può rinnovarlo, trasformarlo, non ignorarne l'esistenza. Per questo l'esperienza dei consigli passava necessariamente, in Italia. per il rinnovamento del movimento sindacale italiano ».

Ciò è stato possibile a costo di una profonda crisi del sindacato italiano: crisi del già difficile processo unitario, dissensi intorno al ruolo e alla natura del sindacato, pericoli di corporativismo ed aziendalismo, fughe verso l'autarchismo sindacale.

L'esperienza successiva ha fatto giustizia di equivoci e falsità. La CGIL, nel dicembre 1970, fissò il concetto che delegati e consigli di fabbrica dovevano essere intesi come l'istanza di base del sindacato. Il gigantesco processo di partecipazione di massa alle lotte sindacali è oggi prova del successo di questa impostazione, anche se sono ancora tanti i problemi da affrontare.

E. D'Orazio